



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

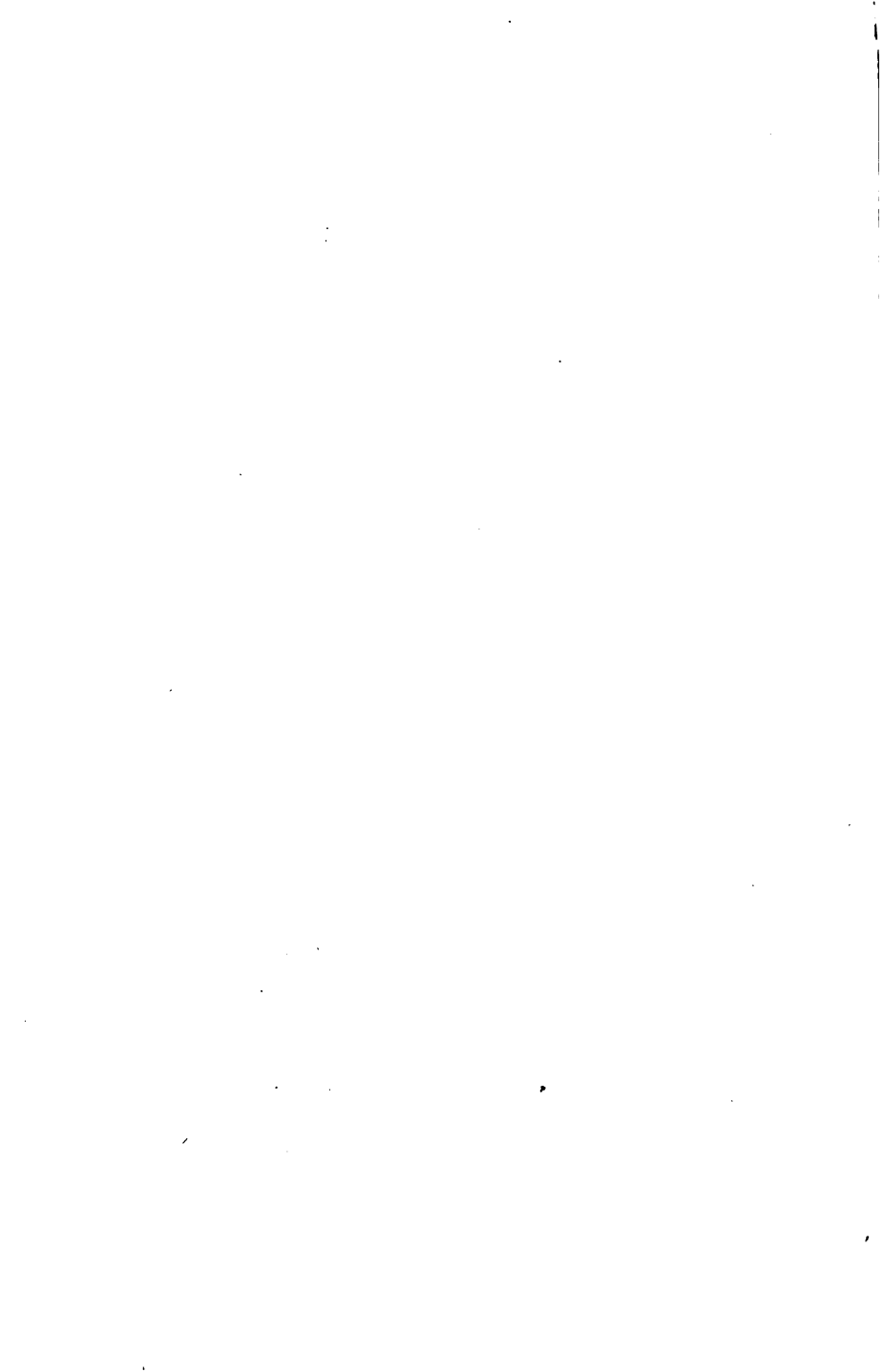
A

716,919





858
D2d0
L58



L' UNO ETERNO

E

L' ETERNO AMORE DI DANTE

L' UNO ETERNO
E
L' ETERNO AMORE DI DANTE

PRINCIPIO
METODICO E PROTOLOGICO
DELLA
DIVINA COMMEDIA

STUDIO CRITICO
DEL PROF.
GIUSEPPE DE LEONARDIS

« Non v' accorgete voi che noi siam *vermi*
» Nati a formar l' *angelica farfalla*,
» Che *vola alla giustizia* senza schermi? ».

(PURG., X, 124-126.)

VOL. III.

Tricosmia dantesca e Sintesi finale.



GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
1892.

Proprietà letteraria



NUOVI GIUDIZI

SU' DUE PRECEDENTI VOLUMI

Tralasciando, per amore di brevità, quel che ne dissero i giornali di Roma, come l'OPINIONE de' 19 di dicembre 1890, il FANFULLA de' 25 di gennaio 1890, il DIRITTO de' 26 di marzo 1891, l'EDUCAZIONE NAZIONALE de' 25 di aprile 1891; nonchè di Genova, come il SECOLO XIX de' 5 a' 6 di aprile 1890, e il CAFFARO de' 20 di febbraio 1891, supplemento al N. 51 (annunzi bibliografici, concepiti in una forma tanto gentile, e de' quali rendo a tutti le mie debite grazie); stimo qui riprodurre soltanto le recensioni, assai più larghe, che ne fecero pregiatissime RIVISTE ITALIANE, soprattutto perchè firmate (e 'l lettore potrà, di leggieri, intenderne il perchè!). Ed esse recensioni sono le seguenti:

I.

LA NUOVA SCIENZA (di Todi), Rivista della Istruzione superiore, de' 30 di dicembre 1890, pag. 240.

— « Nel suo classico Discorso SU L' OPERA DI DANTE (Bologna, 1888) il prof. *Carducci* accennò al principio massimo della Filosofia teologica di *Dante*, senza punto arrestarvisi. Il *De Leonardis*, invece, concentra la sua attenzione su questo centro d'irradiazione della Enciclopedia dantesca, come avea promesso nel volume primo (di cui già parlammo), e fuori ne cava un mondo nuovo.

« *Dante* prende la sua luce dall' *Amore*, ch'è senso nell' INFERNO, sentimento nel PURGATORIO, idea, rapimento, estasi nel PARADISO, fino a che, per gradi purificandosi, adergesi infino a Dio.

» E *Dante* meditò molto su la Filosofia pitagorica. Il Bene, di fatto, sta nell' *Unità* appunto come per *Pitagora* (V. il suo libro DE MONARCHIA, I, 17); la Bellezza è *numero o relazione*; la Lingua bella è *consonanza*; il Diritto è la *proporzione reale e personale, che, serbata, conserva la società e, corretta, la corrompe* (Ivi, II, 5); e la Fisica dantesca, da ultimo, è matematica (giusta il *Convito*, II, 14).

» Nell' *Impero universale* (inteso come Federazione di Stati presieduta da un *Areopago mondiale*) e nella *Chiesa* delle universe genti, *Dante* volea l' *Unità*, l' *Armonia*, l' *Amore*; e l' Autore ne dà prove luminose, ineluttabili, facendo sperare un 3.^o volume, nel quale descriverà la periferia irradiata dall' *Uno eterno e dall' eterno Amore*, l' aurea chiave che apre ogni più segreto pensiero del sommo Poeta.

Prof. ENRICO CAPORALI

II.

LA FAVILLA (di Perugia), Rivista dell' Umbria e delle Marche, gennaio 1791, pag. 381.

— « *Dante* deve essere studiato e commentato con *Dante*, col suo Secolo e con l'Anima sua; solo, così facendo, potrà lo studioso *intendere* e *sentire* la grande armonia del divino Poema.

» Il *De Leonardis*, ingegno meridionale, vivace e sintetico, ha studiato con grande amore le Opere dantesche, per trarne fuori *l'anima del grande Poeta*, ed ha esaminato, non tanto ne' particolari, il capolavoro della nostra Letteratura, ma nel suo insieme, e ne ha tratto deduzioni e giudizi *degni di seria considerazione*.

» Nella prima parte del suo volume, pubblicata antecedentemente, l'Autore aveva passato a rassegna « il metodo tenuto dagli antichi » nella interpretazione della DIVINA COMMEDIA, « il metodo che tuttora si tiene » e quello che « dovrebbe tenersi. »

» Quella prima parte fu premiata alla *Esposizione Beatrice* di Firenze, ed ottenne benevola attenzione e meritate lodi da letterati di valore italiani e stranieri.

» È di una speciale importanza il breve, ma cortese giudizio, dato di questa pubblicazione dalla illustre poetessa e cultrice insigne di studi danteschi, la Signora *Alinda Brunamonti*, che scriveva all'Autore: — « Consento interamente con lei ogni metodo critico sia *difettivo*, se non s'informi alla *sintesi*, e non vi si spieghi *analiticamente* e non vi si compia nelle *proporzioni* più lucide, più armoniche e più comprensive. In particolare poi mi compiaccio di leggere che le poetiche figure di *Dante* non sono vuote immagini o pallide personificazioni, ma sono storiche personalità, a cui, per naturale necessità di arte e per sapienza,

s'accrebbe la *idealità* e s'aggiunse l'*allegoria*; come appunto ho cercato dimostrare per *Beatrice* nel discorso inaugurale della *Esposizione di Firenze*. »

« Nella seconda parte di questo Volume, l'Autore parla della « fondazione di una Cattedra dantesca in Roma » deliberata dal Parlamento, e con molto acume e con franchezza analizza i discorsi pronunciati dal *Carducci* e dal *Bovio* su *Dante*, ai quali contrappone *lo stesso Dante*, che fu il primo fondatore di una *Scuola critica* la più adatta a interpretare la DIVINA COMMEDIA.

» Parla poi de' *tre gradi* in cui l'*Arte* successivamente si trova: nella *idea*, nella *parola*, nella *immaginazione*; da ultimo presenta uno schema della DIVINA COMMEDIA, indicando la trasformazione de' tipi reali in tipi fantastici: la *Donna*, la *Patria*, la *Religione*.

» L'Autore ci annunzia un terzo Volume per completare il suo ardito e originale lavoro, al quale hanno felicemente concorso in modo speciale l'ampia sua coltura e l'ingegno singolarmente immaginoso e originale. »

Prof. LEOPOLDO TIBERI

III.

LA RIVISTA ABRUZZESE DI SCIENZE E LETTERE (di Teramo), fascicolo di luglio 1891.

— « I lettori della RIVISTA non sono nuovi del valore critico del prof. *De Leonardis*, perchè essi vi hanno già letto quel che vi si scrisse del primo volume su l'UNO ETERNO E L'ETERNO AMORE DI DANTE (V. fascicolo di settembre 1890). Or eccoci al secondo volume, il quale fa un paio col primo e svolge, se non

compie, giacchè se ne promette un terzo, lo studio profondo del *De Leonardis* su la DIVINA COMMEDIA.

» Un capolavoro come il Poema « Al quale ha posto mano e cielo e terra », non fa meraviglia che continuamente affatichi gl'ingegni e l'inviti a studiarlo con « lungo studio e grande amore ». Però, se molti sono « i chiamati », pochi « gli eletti » commentatori del *divino Poeta*; e il *De Leonardis* li passa tutti a rassegna nel 1.^o volume e di que' che vanno per la maggiore, nota i pregi e i difetti; quindi egli arditamente si mette per la sua via, discorrendo del « metodo che si dovrebbe tenere » e ch'egli veramente tiene, a ben comprendere l'*Alighieri*. *Dante* si comprende con *Dante*; ma prima bisogna avere la virtù di dire a sè stesso: — « In questo istante, io non sono più io, ma *Dante Alighieri*; tutto in lui *trasferitomi*, quindi, io non posso più pensare che *con la sua mente*; io non posso più fantasticare che *con la sua immaginazione*; io non posso più sentire che *col suo cuore*; io non posso più credere che *con la sua fede*; nè posso più operare che *con la sua volontà*. » — E tanto si può conseguire, spogliandosi de' *propri concetti* e studiandosi *Dante in tutte le Opere sue*. Così, si ricostruisce la *sintesi* delle dottrine dantesche; e ne viene fuori *Dante tutto intero*, non contraddicentesi, nè oscuro; ma *loico grande*, com'era, e tutto sfolgorante di sapienza, che « Nel descriver fondo a tutto l'universo », illumina tanto dall'alto de' cieli quanto dal fondo dell'inferno.

» In quella vece, la maggior parte de' commentatori si sono tenuti solamente a' sensi sparsi nella COMMEDIA e non sono riusciti a darci che concetti smagliati e qua e là discordi dalla mente del Poeta. Il *De Leonardis*, fatta esperienza dagli altri, avendo prima la mente e il cuore informati a' concetti danteschi, si avvanza nel secondo volume senza parere il fatto suo, senza sussiegua, prendendo le mosse dagli ultimi giudizi emessi sul Poema da due grandi, dal *Carducci* e dal *Bovio*, ne' loro discorsi « per la fondazione d'una Cattedra dantesca in Roma. » Con

vero acume di Critico profondo pone contro i loro concetti i suoi, e vede come tutto si ritempera ed armonizza nella *mente di Dante* o nella *teorica dell' Uno*. Quindi giustamente conchiude che il *Carducci* è poeta e non più critico, quando dice (in fine della sua orazione) per non conchiudere nulla: — « *Dante* discese di Paradiso, portando seco le *chiavi* dell' altro mondo, e le gittò nell' abisso del passato; *nessuno* le ha più ritrovate. » — Nè meno severo egli è col *Bovio*, il discorso del quale si riassume in queste due proposizioni: — « La *protasi* di *Dante* è l' *ira*; e il *Veltro allegorico* è *Dante stesso*. » — A quello dice che le *chiavi di Dante* sono state trovate, a questo mostra essere *Amore* che muove *Dante* e non essere lui il *Veltro*.

» Nel secondo paragrafo si fa più manifesta la grande sintesi dantesca: *Cuncta mensurantur Uno*. (DE VULGARI ELOQUIO, I, 16). — L' *Uno* è il Vero, l' *Uno* è il Buono, l' *Uno* è il Bello; così si ha l' *Uno* nel vario, nell' ordine, o la varietà convergente ad *Unità* o *Uni-verso*. Volgete, di fatto, la *teorica dell' Uno* a questo o a quello studio; e ne viene fuori un' Armonia sì meravigliosa e sì grande da aversi il *mondo dantesco*. Se la volgete all' *unità della favella*, ed ecco la nascente lingua italiana; se alla *Storia universale*, ed ecco l' *Unità* di origine, la fraternità delle razze; se alla *Idea della civiltà*, ed ecco la Monarchia dantesca; se alla *Fede*, ed ecco la Religione universale. E questa *grande Unità* l' *Arte* la trova in *tre gradi*: nella mente dell' artista (*in mente, scilicet, artificis*), nel mezzo che adopera (*in organo*), e in ciò che ne risulta o forma (*in materia formata per artem*). — (DE MONARCHIA, II, 2).

» Il Critico, signore del concetto dell' *Unità dantesca*, a traverso lo studio delle *Opere di Dante*, specialmente delle così dette *minori*, l' applica alla DIVINA COMMEDIA, che in sè le contiene tutte e sotto forme sublimi le raccoglie in *unità di concetti*. Il Critico, in prima, si ferma all' *amore di Dante* per la donna o *Beatrice*, per la patria o *Firenze*, per la religione o la *Chiesa*. Egli, in qualunque grande concetto di *Dante*, scorge l' *Uno* ch' è

la vera chiave della « nuova e grande *Apocalisse italiana*, con cui si chiude l'*evo-medio* e s'apre l'*età moderna*. » (Vol. II, p. 183).

« Lo studio del *De Leonardis* riproduce in chi lo legge attentamente, quell'ineffabile contento intellettuale che producono i SAGGI CRITICI del *De Sanctis*, giacchè anch'egli scopre nella DIVINA COMMEDIA tante cose nuove, per lo innanzi inosservate o non comprese.

» Il *De Leonardis* si rivela un forte ingegno dalle larghe vedute, atto a cogliere le riposte relazioni delle parti che compongono un tutto. Egli prende co' suoi studi onorevole posto tra i commentatori del grande Poeta e su la stessa via emula con pari fortuna il suo maestro, il *De Sanctis*. »

Prof. GIACINTO PANNELLA

IV.

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA (di Firenze), fascicolo di settembre 1891, pag. 77-78-79.

— « Vol. I - *Introduzione*. Metodi sconclusionati o retorici, e Metodo vero.

» I. *Metodo tenuto dagli antichi*. 1. Si comincia dal definire il *Genio*, secondo il *Gioberti*. — 2. Si domanda: Come opera? o per quali vie spontaneamente procede? Impotenza dell'*analisi* a spiegare la creazione poetica ch'è *sintesi*. Autorità del *Goethe* in Germania e del *Maxzini* in Italia. — 3. Bibliografia delle *Opere minori* di *Dante*, per dedurne che, mancando la storia documentata del suo pensiero e dell'anima sua, la critica *seria* doveva, e di necessità, mancare. Voti, che, all'uopo, faceva lo stesso *Maxzini*. Necessità del perfetto *oblio di sé* nella mente di quel Divino, per bene intenderne la profondità meravigliosa.

» II. *Metodo che tuttora si tiene.* 1. Celebrazione del VI Centennale della nascita di *Dante Alighieri* in Firenze, e recensione dell'Opera monumentale « Dante e il suo secolo », provandone la vacuità e la incoerenza. — 2. Intorno a un grave dubbio mosso dall'illustre conte *Terenzio Mamiani della Rovere*, ch'ei medesimo dichiarava *inintelligibile*, e che ora da sè stesso naturalmente si spiega. La *Scuola di Dante*, secondo il prof. *D'Ancona* e il benemerito *De Sanctis*. — 3. Il metodo di commentar « Dante con Dante » di *Giambattista Giuliani*, anch'esso impotente a risolvere il problema estetico-critico della « Divina Commedia ». Lode però che gli è dovuta per l'interpretazione data al *Veltro* allegorico. La riprova solenne è in *Dante* prima, nel *Giusti* poi; sicchè più dubitarne, sarebbe follia. E la *Critica* è già per la buona via.

» III. *Metodo che dovrebbe tenersi.* — 1. Enumerazione degli errori di metodo, fatta da *Giuseppe Giusti*; e primo saggio d'una critica alta ed ispirata, dataci da *Giuseppe Mazzini*, salvo qualche preconconcetto, che va perciò notato. — 2. Ricostruzione del *Sistema critico* che dobbiamo alla mente acuta ed alla profonda intuizione di *Francesco de Sanctis*, accettabilissimo, perchè verace, sereno e prescindente da qualsiasi idea prestabilita. — 3. Il sistema psicologico di esso *De Sanctis* che si compie col metodo storico di *Adolfo Bartoli*; e rettifica di un giudizio di costui contro una sentenza di *Carlo Witte*, il più gran dantofilo tedesco. La scuola *Scienza ed Arte*, per tal mo', può dirsi fondata.

» *Chiusa.* Chiusa del I, e schema del II volume.

» Vol. II. — I. *Fondazione d'una Cattedra dantesca in Roma e analisi de' Discorsi che vi furono pronunciati.* 1. Discorso d'inaugurazione, pronunziatovi dal *Carducci*. Suoi pregi e difetti. Vuoti che quel discorso ha lasciati. — 2. Susseguente discorso del *Bovio*. Si prende ad esaminare la doppia ipotesi: se l'*ira*, cioè, sia la protasi del poema, e se il *Veltro* allegorico sia *Dante* stesso; e si prova la insussistenza di tali opinioni. — 3. Ai due precedenti oratori si contrappone non altro che *Dante*, primo padre e

fondatore d'una *Scuola critica* che unicamente è vera e che, oggi soltanto, comincia a produrre i suoi benefici effetti.

» II. *I tre gradi in cui l'Arte successivamente si trova: idea, parola, immaginazione.* — 1. Il primo grado è *nella mente dell'artista*; e, quindi, ricostruzione della *Ideologia dantesca*, al lume sempre dell' *Uno eterno* e dell' *eterno Amore*, teorica sovrana dello scibile umano. — 2. Il secondo grado è *nel mezzo* che l'artista adopera, in poesia la *parola*; e, quindi, svolgimento del « *Volgare Eloquio* » di *Dante*, che era la nascente *lingua italiana*, ragguagliata sempre a quella nozione suprema. — 3. Il terzo grado è in ciò che ne risulta o *forma*; onde la *Simbologia dantesca*, *Idea* che la crea; e di qui la prima genesi o generazione spontanea della « *Divina Commedia* ».

» III. *Schema del Poema sacro o trasformazione de' tipi reali in tipi fantastici.* 1. La Donna, ossia *Beatrice*, il primo amore di *Dante*; e quindi sua poetica ispirazione, prima, e poscia sua progressiva trasformazione in arte. — 2. La Patria, ossia *Fiorenza*, il secondo amore di *Dante*, e, quindi, seconda sua poetica ispirazione, cui si unisce, potentissimo, il dolore pe' mali della società, tralignata e guasta; onde il trasformarsi della nota idillica o erotica in forma altamente epica. — 3. La Religione, ossia *Bonifazio*, il terzo amore di *Dante*; e nuova e più larga fonte d'ispirazione, per cui l'anima, disillusa della terra, s'aderge, più e più sempre, verso il Cielo; onde « la nuova e grande Apocalisse italiana. »

» *Chiusa.* Chiusa del II volume. »

Prof. MICHELE BARBI

V.

L'Opera mia, sì bene intesa e riassunta, non poteva essere, perciò, più fortunata. Saper cogliere la sintesi di due volumi, e renderla in una forma sì breve e chiara, sì bella ed incisiva, è facoltà non comune; ed essa a me rivela due cose, potenza d'intuizione ed animo gentile, onesto. Sicchè, mentre mi dichiaro riconoscentissimo co' miei bibliografi, ne fo loro le mie più sincere congratulazioni.

L'ALIGHIERI (di Venezia), Rivista di cose dantesche, nel suo fascicolo di novembre 1890, a pag. 294-295, anch'esso occupavasi del primo volume, ma poi conchiudeva:

— » Per poter parlare con piena cognizione di causa del primo volume, crediamo bene di attendere che pur l'altro ci venga veduto. »

T. PASQUALIGO

E per la stessa ragione, forse, si tacquero o si chiusero in un prudente silenzio LA CULTURA (del *Bonghi*) e la NUOVA ANTOLOGIA (del *Protonotari*). Contemporaneamente però, dalla Germania mi giungeva il seguente grazioso biglietto:

« MONSIEUR, »

— « Voudriez-vous avoir la bonté de nous faire parvenir un exemplaire de chacun des livres suivants de votre publication: L' UNO ETERNO E L' ETERNO AMORE DI DANTE. —

» Nous désirons les mentionner et faire faire la critique analytique dans notre journal (COMPTE-RENDU ANNUEL ET CRITIQUE DES PROGRÈS DE LA PHILOGIE ROMANE) dont la première livraison paraîtra dans le courant de juillet.

» Agréez, Monsieur, l'expression de nos meilleurs sentiments.

LES Directeurs:

DR. A. VOLMÖLLER, Professeur à l'Université de Goettingue.

DR. R. OTTO, Munich, Gabelsbergerstrasse, 55.

Io mi reputai altamente onorato di farne loro un omaggio; ed eglino me ne resero grazie tante. Ma la recensione non ancora è apparsa. Mi conviene, dunque, attendere.

VI.

Nè meno bella fu la soddisfazione che mi venne, indirettamente, dal Discorso pronunciato dal *Bovio* al *Paganini* di Genova; e la chiusa (come leggo nella *TRIBUNA* de' 20 aprile 1891) fu questa.

— « Io vidi fuori di strada la traccia letteraria di questi ultimi anni, e vidi opuscoli, riviste, giornali, che, torcendo il *Naturalismo* a fini corrotti, ne falsavano il senso. Evocai *Dante*, perchè

.....

le nazioni si ravviano, quando sono richiamate al loro genio, che in mille si rivela e in uno s'impersona.

» Nè chiamai persona morta: *Dante* ha questo di vivo, che si presenta all'umanesimo de' tempi nostri con quello della età sua; e, se non vi riconduce l'imperatore o il papa, che *Gabrino Fondulo* voleva gittar giù dal terrazzo di Cremona, vi reca una definizione del *Diritto* e tale una estensione della *Città terrena*, che possono essere capevoli della Umanità tutta. » —

Il *Bovio* cita due luoghi di *Dante*, pieni di civile sapienza e da me, perciò, posti in luminosa evidenza nel secondo volume: a pag. 65, lì dove nell' *Unità di ragione* il poeta scopriva la *genesì del diritto* (perciò, di sua natura, anteriore ad ogni civile costituzione, e quindi inalienabile, indistruttibile, eterno); ed a pagina 61, lì dove, sotto lo specioso nome di *Monarchia*, egli vedeva il convergere o il cospirare di tutte le forze intellettuali al trionfo, pieno ed assoluto, di *un sol fine*, ch'è la pace, l'armonia, la felicità, la prosperità, la grandezza di tutto l'uman genere. La idea protologica dell' *UNO* è, dunque, balenata di luce viva agli occhi anche del *Bovio*; ma, se questo è vero, non è poi giusto volere, con uno spruzzo di *Naturalismo* odierno, ammodernare anche l'antico. Avanti.

— « Egli manda uno sguardo a *Pola*

. . . . « presso del *Quarnaro*,

» Ch' *Italia* chiude e i suoi termini bagna; »

(INF., IX, 113-114).

ma subito lo spinge in là, verso quell' *Unità umana*, che per lui è il vero « termine fisso dell'eterno consiglio. » (PARADISO, XXXIII, 3).

• • • • •

E, se dunque il « termine fisso » della mente di *Dante* è quell' *UNO*, in cui lo scibile e con esso l' *Universo veramente è uno*, il *Bovio* or non vorrà più dire che la protasi del Poema è l' *ira*, dappoichè si troverebbe in aperta contraddizione di *Dante* non pure, ma anche di sè. Per tal guisa, col discorso di Genova Ei smentiva l' altro tenuto a Roma, o, pur dissimulandolo, si correggeva; onde la chiusa, ch'è splendida, ma solo in parte :

— « Egli (*Dante*) apre la serie delle *grandi utopie*, che, evolvendosi di secolo in secolo, vi hanno condotto all' *Unità nazionale*: e non si fermano tra il *Qnarnaro* e il *Lilibeo*: le famiglie, i municipi, le nazioni s' integrano nella *Città terrena*, che, secondo il mondo dello stoico latino, non avrebbe mura : — *Terminos Civitatis nostrae cum sole metimur* (e qui plaudo anch' io).

» Solo in nome di lui si può parlare parola universale dalla *nuova Roma*, con questa coscienza che 'l *Naturalismo vero* (il *Bovio* cerca, per tal mo', di giustificare la sua filosofia *naturalistica*) non alimenta i *Giacchi* e tutta quella turba di spensierati che per vita *vissuta* intendono vita *allegra* (eppure là tende, ch'è quanto dire al *Carpe diem* di *Orazio*); ma vivifica gli *ideali* che la *poesia* consegna alla *scienza*, affinché il pensiero li trasmetta alla *vita* (gli *anarchici* e i *nihilisti*, figli legittimi del *Naturalismo*, informino l!).

Ed a tutto questo dee rispondere il povero *Dante* ! È un ultimo strazio e, fra tutti, il più acerbo. Ma noi, mettendo da parte simili sottigliezze o stiracchiature, consoliamoci che anche il *Bovio*, tuttochè fosse agli antipodi con *Dante*, ne abbia riconosciuto

il principio massimo, ch'è sempre quello: — *Cuncta mensurantur UNO et sic in coloribus omnes ALBO mensurantur* (DE VULG. ELOQUIO, I, 16). — « E questo sia *suggel*, ch'ogni uomo *sganni*. » (INF., XIX, 21).

VII.

Così, dall'urto degli estremi, per logica naturale di fatti e di dottrine, risulta limpida la verità, ch'è destinata a trionfare di tutto; e l'illustre Prof. *Isidoro del Lungo*, uno de' dantofili più stimati oggidì, belle lodi s'ebbe anch'ei (su la *CULTURA* de' 2 agosto 1891) per aver giustamente osservato:

— « che gl'intendimenti morali, religiosi e civili del Poeta furono *parte integrale e primitiva* non che della tessitura, sibbene della *ispirazione del Poema*, perchè quelle tempre robuste d'ingegni medievali concepivano come l'arte così la vita con *grande unità ed immediatezza d'impressioni e di concetti*. Di *tale unità*, in un modo così fortemente atteggiato *ad unità*, era naturale che un *grande concepimento artistico* ritraesse in modo essenziale. »

Ed è così, proprio così, storicamente, filosoficamente ed artisticamente parlando.

— « Sul principio del nostro secolo, per sostenere l'*originalità di Dante*, si mettevano il poeta e il poema *fuori del loro ambiente storico e reale*. Oggi, invece, si riconosce che l'*originalità di Dante* sta nell'aver fatto *suo proprio* il pensiero dell'*età sua*, con tanta efficacia, di quanta non dà forse esempio alcun'altra opera

d' arte. L' *originalità e grandezza di Dante* sta nell' aver *trasformato* un materiale greggio e resistente in un *lavoro mirabile* per sicurezza ed armonia di linee, potenza di atteggiamento, idealità di contorni, pur conservando a quel materiale l' attrattiva della sua genuina rozzezza; nell' averlo saputo far servire, non tanto al soggettivo disegno d' una *creazione fantastica*, quanto a un *intendimento universale e perpetuo di civile moralità*: sta, infine, nell' aver padroneggiata come sovrano una *lingua* da poco più che due secoli parlata, da forse un secolo tentata in leggiere e pedestri e pedissequa scritture; nell' aver egli *presentita* la mirabile virtù di questa lingua giovinetta, nell' averne con mano sicura dischiusi i germi e anticipato i fiori e i frutti, nell' averla, direi quasi, suggellata abile alle maggiori elevatezze dell' idea, alle più squisite finezze del sentimento, ad una piuttosto identificazione che figurazione del vero: e sempre non per altra via che di far suo proprio, dalla vita reale, come *il pensiero della nazione*, così *l' idioma*. »

ALFONSO PROFESSIONE
(Siena)

È pagina schietta e vera, cui perciò, tanto volentieri, mi sottoscrivo.

VIII.

Parmi che, la Dio mercè, la luce dell' *eterno Vero* si sta facendo o, a meglio dire, è fatta già. Nè qui so resistere alla tentazione di riprodurre, almeno per metà, la bella lettera che l'Amico mio del cuore, Comm. *Camillo Castellini*, il mio buon genio, mi

scriveva con la data de' 9 sett. 1890, dalla sua villa
Apparizione in S. Martino d'Albáro presso Genova:

— « Il secondo volume del tuo *Dante* va messo a paro del primo. Il concetto dell'Opera si va magistralmente svolgendo: quel concetto che, ben a ragione, il *De Gubernatis* ha dichiarato « nuovo ed originale ». Ed è questo il più bello elogio che possa farsi ad un lavoro critico su *Dante*.

— « Nuovo ed originale » da che si studia, s'interpreta, si comenta, si scruta, in Italia e fuori d'Italia, il *divino Poeta*!

» Le « chiavi » che, secondo il nostro bravo *Carducci*, *Dante*, scendendo dal PARADISO, avea gettato negli « abissi » del passato, e che lo stesso *Carducci* non ha saputo trovare, o, meglio, non ha voluto cercare, il mio *De Leonardis*, con la sua fine e paziente e dotta critica, le ha ritrovate!

» L'UNO ETERNO e l'ETERNO AMORE hanno ispirato a *Dante* la stupenda creazione della COMMEDIA. Ecco, pertanto, le *Chiavi*.

» Non fu l'*ira*: non fu l'amor suo *infantile* per una *bimba*, la *Beatrice* (amore a cui io non ho mai creduto); ma forse un po' lo *sdegno* per gli oltraggi della ingrata sua Patria, ed un *amore* di un'altra natura: morale, filosofico, sublime,

« *Amor che muove il sole e l'altre stelle* »,

ne furono la prima scintilla.

» Di sopra ho detto che tu vai svolgendo magistralmente l'Opera tua. Ora aggiungo che mi piace (smesso lo stile un po' enfatico de' tuoi primi lavori) la maniera adoperata nello scrivere il tuo *Dante*. Di fatto, nella *Critica* e in *Arte* lo stile ha da essere piano, temperato, tale in somma che rispecchi la calma e la serenità della mente dello Scrittore: che dinoti la sua convinzione: che dimostri essere l'animo suo scevro da ogni partigianeria e passione.

« È vero: c'è sovrabbondanza di citazioni: è pur vero che

certe riproduzioni sono spiegate troppo letteralmente e come sbocconcellate. Ma non tutti sanno tradurre a dovere i luoghi in lingua latina: non tutti saprebbero interpretare certi periodi messi lì a provare i tuoi argomenti. Ma l'*eccesso* non nuoce, e lo stemperare in facile e buona prosa, e perciò in una forma atta a tutte le intelligenze, i versi danteschi, non guasta niente e nessuno offende. Sicchè lascia dire e tira via.

» Addio: ed ama sempre

Il tuo affezionatissimo

CASTELLINI.

Grazie, Amico mio, grazie; ed eccomi, di nuovo, all'Arte ed alla Poesia, dappoichè *Dante* è, anzitutto, un grande Artista ed un Poeta divino. Al qual uopo, il *Bartoli* scrive:

— « Ciò che costituisce la grandezza maggiore, la gloria insuperata e insuperabile del Poema dantesco, è l'*Arte*. Quando si pensa che la Letteratura italiana non aveva neppure un secolo di vita, allorchè l'*Alighieri* scriveva; quando si pensa che così pochi e rozzi erano gli scrittori che lo aveano preceduto, e così involuto tuttavia il pensiero nello *Scolasticismo*, l'apparire della « *Commedia* », come opera d'arte, è un fatto che pare *miracolo*.

» E, prima di tutto, la meraviglia nostra si desta davanti all'impronta personale che *Dante* segna nel suo Poema. L'uomo medievale si trasforma nell'*individuo*, ed in quale individuo! Un'opera dottrinale, concepita secondo tutte le teorie teologiche e filosofiche dell'età di mezzo; un'opera di carattere ascetico, che vuol insegnare a ben vivere e a ben morire, sotto quella mano potente diventa *il dramma di un'anima* che soffre e si vendica, *il dramma di tutta un'epoca* che si riflette in quell'anima, e ne ritrae gli odî, i dispregi, gli amori, le ebrezze, tutto ciò che in essa è di più tragico, di più profondo, di più appassionato, di più individuale.

» Che se anche la « Commedia » ha, nell'intenzione del suo autore, un significato *allegorico*, ciò diviene per noi cosa affatto secondaria. Se la « Commedia » è un'opera *dottrinale*, in questo stesso suo carattere noi non ammiriamo altro che il modo col quale *Dante* ha saputo vestire de' fulgori dell'Arte le più sottili ed astruse teorie astronomiche, filosofiche, teologiche; ha saputo far diventare *poesia* le più aride disquisizioni di *S. Tommaso*. Certo è questa nel Poema la parte che meno piace a noi, quella che ci fa ricordare che *anche Dante è uomo del Medio-evo*; ma è anche la parte che, meglio delle altre, ci prova la *quasi sovrumana potenza di quel genio*, che, pure rimanendo col pensiero dentro i confini del tempo suo, *trasforma quel contenuto scientifico in un lavoro d'arte* che non ha pari in nessun tempo e in nessuna letteratura. » (STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, Vol. VI, Firenze, Sansoni editore, 1889, pag. 185-187).

E, se dunque è così, ripigliando l'interrotto cammino, torniamo all'*Arte*, scopo precipuo di questo 3.^o ed ultimo volume, che in sè contiene *la sintesi* di tutta l'Opera; ed esso sia come la cupola che coroni il tempio, che noi intendiamo d'innalzare al genio del *Divino Poeta*.

Professore

GIUSEPPE DE LEONARDIS

LA TRICOSMIA DANTESCA

PARTE PRIMA

IL REGNO DI SATANA

OSSIA

L'INFÈRNO

SOMMARIO : — 1. Concetto etico ed organico dell' *Inferno dantesco*, onde la spontanea sua generazione, come forma di arte, nella mente del poeta. — 2. *Satana*, in tutta la sua mostruosità, centro d'irradiazione di quel poetico mondo, simbolo della *Barbarie*, e però del *Male*. — 3. Lo invertirsi della teorica dell' *Uno eterno* e dello *eterno Amore*, onde il capovolgersi dell' *Ideale divino* in tutta la scala discendente delle umane deformazioni, *secundum quod distant ab Uno* (inteso qui negativamente), *vel ei propinquant*. — Quadro riassuntivo ed estetico della *prima Cantica*. —

1. Chi vuol bene intendere il *Concetto etico*, cui tutta s'informa la *legislazione penale* di Dante, per poi derivarne la *struttura organica* degli Abissi, ponga mente alla *filosofica conversazione* tra' due Poeti presso la tomba di *Anastasio papa*. Il fondo della dottrina è *aristotelico*; e, quindi, quelle terzine, in sul principio, potranno forse parere un po' troppo rigide o severe, ma sono sapientissime, perchè ci porgono la chiave d'interpretazione della *mente del poeta*, guardata a rovescio, ch'è quanto dire *negativamente*.

Senza più che tanto, apriamo, dunque, l' *INFERNO* al canto undecimo.

Siamo in su l' orlo ruinoso o sul precipizio d' una voragine immensa, quasi riarso gola o spaventevole cratere di un vulcano estinto, dal cui putrido fondo esala un puzzo che ammorba. Per sostenerne la nausea, conveniva che 'l senso dell' odorato si fosse, a poco a poco, adusato in *Dante*; sicchè *Virgilio* lo invita o lo esorta a soffermarvisi, e intanto, per far tesoro del tempo, profitta della sosta o dell' indugio al cammino per erudirlo così su la natura e conformazione del luogo :

— « Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
Di grado in grado, come quei che lassi.
« Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi *come*, e *perchè* son costretti. »

(*INF.*, XI, 16-21.)

— Figliuol mio, così con affetto paterno gli comincia a dire *Virgilio*, vedi quest' *alta ripa*? vedi questi macigni *rotti in cerchio*? vedi questo *dirupo enorme*? Or bene sappi che, di là da que' sassi, qui sotto a noi, sono *tre cerchietti*, non perchè sieno piccoli, ma perchè, avendo l' *Inferno* la forma d' un cono rovesciato o di un imbuto spaventevole, a guisa

che si scende, i giri concentrici si vanno sempre più restringendo; e, quindi, ben si possono dir *piccoli* rispetto a' cerchi massimi che tu hai già percorsi, e che, perciò, ti lasciasti dietro le spalle. Tutti sono pieni a ribocco di spiriti, che, sconosciuto o rinnegato *il fine dell' esistenza*, perciò sono, e per sempre, maledetti da Dio. Te ne parlo anticipatamente; e sarà tanto di guadagnato, perchè poi ti basterà vederli soltanto per riconoscerli e passar oltre, degnandoli appena d' uno sguardo. Il tempo, che ora perdi, per tal mo' sarà compensato. Ed ora ti dirò *come* e *perchè* sieno così stretti o messi insieme. —

« D' ogni *malizia*, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
O con *forza*, o con *frode* altrui contrista.
» Ma perchè *frode* è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sotto
Gli *fraudolenti*, e più dolor gli assale. »

(Ivi, 22-27.)

— Il fine della vita è tendere a Dio: *in quo vivimus, movemur et sumus*: in lui perfezionarsi e compiersi: *cupio dissolvi et esse cum Christo* (giusta l' alta ispirazione di *S. Paolo*, che *Dante* segue fedelmente). Il fine, invece, della *umana protervia* o della *malignità umana*, quale è? Ingiuriare, offendere, oltraggiare; e l' ingiuria, naturalmente, addolora, fino a che promette in ira; e l' offeso, se sentesi forte, si vendica

di sua mano; se debole, fa ricorso alla frode, al tradimento. Sicchè la *malizia*, per l'indole sua perversa, non fa che richiamare su di sè l'odio del Cielo. Ma, se il far uso della forza è comune a ciascun animale, abusare dell'intelletto per volgerlo al male e per operare le iniquità, è proprio esclusivamente dell'uomo; sicchè questi può riescire tra le bestie la peggiore, se all'istinto malvagio e ferino unisce anche il lume di ragione o la scienza di ordir cabale o tranelli. Ed ecco perchè la frode, l'inganno, il tradimento, in una parola la *malizia*, è la colpa che « più spiace a Dio ». Per tal ragione, i *fraudolenti* stanno qui sotto a noi; e 'l dolore di avere *invertito il fine* della umana natura, maggiormente li assale e tormenta. —

« Di *violenti* il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costruito.

» A *Dio*, a *sè*, al *prossimo* si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose:
Com'udirai con aperta ragione. »

(Ivi, 28-33.)

— Questo 1.° cerchio, che in realtà è l'8.° rispetto a' precedenti, è pieno a macco di *violenti*; e poichè la *violenza* può farsi in 3 modi, cioè contro *Dio*, contro *sè stesso* e contro il *prossimo*, così in 3 gironi esso si comparte; sicchè la sua struttura è, come di ra-

gione, conforme al vero, e quindi incarna perfettamente la idea. —

« Morte per forza, e ferute dogliose
Nel *prossimo* si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
» Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere. »

(Ivi, 34-39.)

— Cominciamo dall'ultimo, ossia dal *prossimo*. In due modi si può far *violenza* contro di lui, assassinandolo o ferendolo, non per legittima difesa, ma per sete di sangue; e incendiandone o depredandone le sostanze, facendone seguire danni e ruine immense. Onde tutta una turba, ed in più schiere, di omicidi o di accoltellatori e di predoni o di guastatori, che sono tormentati nel 1.º de' 3 sottostanti gironi. —

« Puote *uomo* avere *in sè* man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
» Qualunque *priva sè* del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. »

(Ivi, 40-45.)

— Passiamo al termine medio, cioè *Sè stesso*. In due modi, egualmente, può l'*uomo* far *violenza a sè*: suicidandosi, e però privandosi del maggior dono del Cielo, ch'è la *vita*; e sperperando le sue sostanze,

come appunto si fa in una *bisca*, o nello sciupio delle ricchezze per *lusso* o *vanità*. Sicchè poi è condannato a far meschina figura, e quindi a piangere di duolo o di vergogna, ei che, se fosse stato sano e ricco, avrebbe potuto esser felice, e però giocondo. —

« Puossi far forza nella *Deitade*,
Col cuor negando e bestemmiano quella,
E spregiando natura e sua bontade:
» E però lo minor giron suggella
Del segno suo e *Soddoma* e *Caorsa*,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella. »
(Ivi, 46-51.)

— Solleviamoci, or finalmente, a *Dio*, termine supremo ed ultimo. Gemino, del pari, è il modo di offenderne la grandezza e la santità, sia rinnegandone l'esistenza, sia bestemmianandone il nome. Però si badi: si può negar Dio « col cuore », ossia per pravità di costumi; ma non con la mente, dappoichè la progressione delle cause all'infinito ripugna; onde la necessità d'una Causa prima, assoluta ed eterna. E si può anche offendere Iddio spregiando la bontà delle cose, create da lui; onde *sodomiti* ed *usurai*, che il minor girone sigilla di sè col suo fuoco. —

« La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa. »
(Ivi, 52-54.)

— Ingannare un pover' uomo di buona fede, sta male, ma è facile; all'incontro, ingannare un uomo

oculato e furbo, è scaltrimento maggiore, e quindi più raffinata malizia: e, in ambo i casi, la coscienza, se la sinteresi non è spenta, dee rimorderne. —

« Questo modo di retro par ch'uccida

Pur lo vincol d'amor, che fa natura :

Onde nel cerchio secondo s'annida

» Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,

Falsità, ladroneccio e simonia,

Ruffian, baratti ; e simile lordura. »

(Ivi, 55-60.)

— Quest'ultimo mo' di usare la frode, a danno cioè di chi non si fida, è orribile, perchè rompe il *vincolo d'amore* che fa *natura*, la quale ci comanda di amarci e però di soccorrerci l'un l'altro, non d'ingannarci e di frodarci scambievolmente; onde tutta una genia sordida ed iniqua, come d'ipocriti, di adulatori, di fattucchieri, di falsari, di ladri, di simoniaci, di lenoni, di barattieri: marmaglia, che s'annida nel secondo cerchio o girone. —

« Per l'altro modo quell'amor s'obblia

Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,

Di che la fede spezial si cria :

» Onde nel cerchio minore, ov'è il punto

Dell'universo, in su che *Dite* siede,

Qualunque trade in eterno è consunto. »

(Ivi, 61-66.)

— Per l'altro modo, cioè di usare la frode a danno di chi ripone in altrui piena fede, è tanto più triste ed abbominevole, perchè rompe tra gli uomini l'*amor*

naturale o *spontaneo* non pure, ma quel vincolo di *parentela* o di *amicizia*, da cui si genera nella civil convivenza una speciale confidenza reciproca; onde nell'ultimo de' 3 cerchi, ch'è il più piccolo, perchè più basso e quindi più vicino al centro della terra, dov'è *Satana*, chiunque si barbaramente tradisce, in eterno è tormentato. —

« Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.

» Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,

» Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? »

(Ivi, 67-75.)

— Ed io: Maestro, il tuo ragionamento procede a fil di logica, e quindi con iscientifica evidenza, mirabilissima; talchè il baratro infernale, e 'l popolo de' dannati che l'abita, restano, siccome in un gran quadro, tratteggiati a grandi pennellate. Se non che, mi sorge un dubbio: que' della « Palude stigia » (cioè gl'*iracondi* e gli *accidiosi*), e que' « che mena 'l vento » (cioè i *lussuriosi*), e que' « che batte la pioggia » (cioè i *golosi*), e que' « che s'incontran con sì aspre lingue » o con sì acerbe parole (cioè i *prodighi* e gli *avari*), bolge superiori da noi già visitate, perchè non sono compresi nella *Città di Dite* dalle ferree mura arroventate? Se Dio li ha in ira, esser

dovrebbero puniti lì dentro, cioè nel fuoco; e, se non li ha, perchè sono pur tormentati nel fango del pantano? È cosa che non intendo; grata, perciò, mi sarebbe una dilucidazione. —

« Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?

» Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua *Etica* pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,

» *Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitate?* e come *incontinenza*
Men Dio offende, e men biasimo accatta. »

(Ivi, 76-84.)

— E *Virgilio* a me, di rimando: — Perchè l'ingegno tuo, contro il suo costume, or tanto delira? o perchè la mente tua, mirando altrove, tanto si svaga? Hai dimenticato quelle savie parole, con le quali l'*ETICA* di *Aristotile*, che con lo studio hai fatto tua e però sì cara a te, tratta distintamente delle « tre disposizioni » che 'l Cielo abomina: cioè *incontinenza, malizia e matta bestialità?* Se più non le ricordi, or io te le ripeto; ed esse suonano così: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse: incontinentiam, vitium et feritatem.* (lib. VII, cap. I, ad *Nicomacum.*) —

Non entriamo qui a discutere, se le due parole: *vitium et feritatem* suonassero per *Aristotile* « malizia

e bestialità », siccome *Dante* le interpreta; dappoichè sarebbe una quistione oziosa, e quindi inutile. Solo diciamo: *Dante* le intese così; e basti. La critica non ha il diritto di andar oltre, perchè, se no, cadrebbe nel vuoto. Torniamo dunque, senz' altro, al testo.

— Gl' *incontinenti* si lasciano, come festuche al vento, trasportare da un impeto di passione, e quindi, senza volerlo, peccano: sono rei sì, ma ispirano un sentimento di pietà, di commiserazione (tale, ad esempio, è la povera *Francesca*). I *maliziosi*, non per impeto istantaneo di passioni, ma a disegno e con maturo consiglio, quindi con piena premeditazione a delinquere, consumano scelleraggini da far inorridire; e questi sono peccaminosi, scellerati, esecrandi. Ma i *bestiali*, che, sempre dediti a passioni brutali e feroci, danno in eccessi di malvagità, sono perciò i veri mostri di natura. Ed ecco perchè, se, al paragone, la *incontinenza* meno offende la Divinità, minor biasimo anche s' acquista dagli uomini, sempre indulgenti verso l' errore d' un momento. —

« Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza ;
» Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. »

(Ivi, 85-90.)

— Se tu, *Dante* mio, ponderi bene la su riferita sentenza di *Aristotile*; e poi richiami alla mente chi

sono coloro che lassù, cioè ne' cerchi superiori, sostengono penitenza fuori le mura della *Città di Dite* o del *fuoco*, e però guazzano in un pantano ch'è la *Palude stigia*; tu comprenderai benissimo, perchè da questi felloni o empì sieno separati in eterno, e perchè con loro la Giustizia divina si mostri men corruciata, e li tormenti più leggiemente. —

« O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata. »

(Ivi, 91-93.)

— *Virgilio*, o Sole di sapienza, *Dante* esclama con la massima compiacenza dell'animo suo estasiato, Tu mi rischiari così la mente offuscata, Tu mi appaghi così quando sciogli qualche mia difficoltà, che, non meno che il sapere, a me riesce grato il dubitare: non ch'io sia scettico, o mi piaccia il revocar tutto in dubbio, ah! no; ma perchè le tue risposte sono sì belle, sì piene ed istruttive. —

« Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch'*usura* offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi. »

(Ivi, 94-96.)

— Onde, ancora un dubbio. Non ha guari, mi dicesti che « *usura* offende la divina bontà. » Ma come l'usuraio, pur chiudendosi in sè e riponendo l'animo suo nello sgrigno, offende la bontà divina?

È cosa che neppure intendo; e quindi ti sarei tanto maggiormente grato, se me la spiegassi. —

« *Filosofia*, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come *natura* lo suo corso prende
» Dal *divino intelletto* e da *sua arte* :
E, se tu ben la *tua Fisica* note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
» Che l' *arte vostra* quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che *vostr' arte* a Dio *quasi è nipote*.
» Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo *GENESI* dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
» E perchè l' *usuriere* altra via tiene,
Per sè *natura*, e per la sua seguace,
Dispregia; poi che in altro pon la spene. »
(Ivi, pag. 97-111.)

— La parola *Filosofia*, etimologicamente considerata, deriva da due parole greche *Philos* e *Sophos*, che suonano *Amore della Sapienza*; ed, a chi ne intende il riposto significato, esse dicono: *Iddio*, amando, si comunica a tutte cose, e si manifesta un' *azione o genesi divina*; l' *Anima*, riamando, torna a Dio, e s' ingenera un' *azione o palingenesi umana*. Sono i *due cicli*, uno *discensivo* e l' altro *ascensivo*, che la *Filosofia greca*, per la prima, bandì nel *mondo dello Spirito*: e quale n' è la conseguenza, pronta ed immediata? L' *azione divina* discendendo, e la *umana* ascendendo, avviene che, a mezza via, s' incontrano, si toccano; e ne ri-

sulta un vero *Teocosmo* o Storia ideale della eterna *Psiche*. Sicchè tutto muove dal *divino intelletto* e dall' *arte sua*, ch'è la *vivente natura* o *creazione*. E l' *arte umana*, pedissequa di quella di Dio, perciò la segue amorosamente e sempre.

Tu, *Dante* mio, studiosissimo di *Aristotile*, hai fatto *tua* l' *ETICA* non pure, ma anche la sua *FISICA*. Or, se tu la consulti di nuovo, troverai, non dopo molte pagine, che, a quella guisa come il discepolo tien dietro alle norme ed alle ispirazioni del maestro, così pure l' *arte umana*, imitando la *natura* e quindi il *divino archetipo*, perciò ben può dirsi *nipote a quella di Dio*. È, di fatto, *seconda natura*, che si governa con le *stesse leggi*, indifettibili, eterne. *Natura* ed *Arte!*... ecco, dunque, le due fonti inesauribili dell' umana grandezza e della prosperità umana.

Se a queste *due dottrine*, una *filosofica* e l'altra *estetica*, vorrai aggiungere una terza, del tutto *biblica* o *scritturale*, quale è quella del sacro *GENESI*, al capitolo II troverai che Dio poneva *Adamo* nel Paradiso terrestre, non per giacere nell' ozio, ma *ut operaretur* (v. 15); e, dopo la caduta, la condanna che gl' inflisse, fu questa: *In sudore vultus tui vesceris pane* (III, 19). Ma fu condanna più che degna di Dio, dappoichè l' uomo, lavorando, si compie, si nobilita, si perfeziona. Ogni uomo, dunque, venendo alla luce del mondo, ha l' obbligo di lavorare, di scegliere la sua via, e di far progredire l' umana società.

Unico e solo, che si sottragga a questa legge uni-

versale del lavoro, legge imposta da Dio, è l'*usuraio*. Ei, di fatto, non semina, e miete oro: non suda, e gavazza nelle dovizie: poltrisce nell'ozio, ed ingrassa a danno altrui. Altamente spregiando *Arte e Natura*, egli è la vera pianta parassita nel civile consorzio: è come l'ellera, che si avviticchia al tronco di un albero, e ne sugge gli umori. La via che tiene l'*usuraio* per vivere, è, dunque, tutt'altro che onesta e naturale. Or, questo poltrire nell'ozio, questo suggerire il sangue a tanti infelici, non è precisamente « offendere la divina bontà » che dona a tutti una intelligenza per vedere il vero, e due braccia per operare di continuo, affinchè l'umana specie, progredendo di bene in meglio, raggiunga finalmente l'ultima sua destinazione? Ed ecco sciolta, o *Dante* mio, la nuova difficoltà che mi hai proposta. —

Dante, soddisfatto, si ammuta; e qui termina la dolce *conversazione scientifica* tra' due poeti presso la tomba di *Anastasio papa*. È, come vedete, un intero sistema ideologico, in cui l'antica filosofia pagana si contempera con l'antichissima tradizione mosaica, sì che ne risulti *unità di concetto etico*, e quindi un *organismo perfetto* della *prima Cantica*.

Ma, se il filosofo si appaga delle *idee*, il poeta, per incarnarle e colorirle, ha bisogno di *tinte*, di *ombre*, di *figure*; e qui sta, propriamente, il lavoro dell'artista. Sostituite, dunque, alle idee le *persone*,

alle categorie le *passioni*, per modo che le stesse idee si vedano, come a traverso d'un velo, *trasfigurate dalla fantasia*; ed ecco risaltarne, da ultimo, la poetica dipintura o la scenica rappresentazione di *tutto un mondo*, ch'è quello del *senso* o della *carne*, del *male* o delle *tenebre*, della *morte* o della *perdizione eterna*: ossia l'INFERNO, come *Dante* lo concepì nella sua mente divina; e però distinto in *tre* vaste regioni e desolate:

1.^a della *incontinenza*, divisa in 4 cerchi;

2.^a della *malizia*, partita in 3 schiere o classi;

3.^a e della *bestialità*, che ne comprende 10;

fino a che, sempre più ruinando, si piomba in fondo alla più cupa voragine, dov'è *Satana*, mostruosa personificazione di tutti i mali possibili ed immaginabili.

Nè meno ammirabile è *Dante* nel segnare le *zone intermedie* tra regione e regione infernale: così, tra la *selva* e l'*abisso*, sono due classi intermedie, una degl' *infingardi* o de' *vigliacchi* e l'altra de' *virtuosi*, *non battezzati*: tra l'*incontinenza* e la *malizia* è una 3.^a classe intermedia, ossia degli *eresiarchi*, che perciò partecipa di questa doppia natura: e, tra la *bestialità* e *Lucifero*, è una 4.^a classe intermedia, cioè de' *giganti*, che preludono alla prossima apparizione dell' ultimo e più formidato gigante, ch'è *Satana* stesso.

È una euritmia perfetta, è una struttura veramente organica, è un tutto stupendamente in sè medesimo arrotondato e chiuso. E, quindi, che cosa è l'INFERNO DANTESCO?

È (come *Dante* stesso si espresse) l'umana specie, che, nel comun traviamiento, ha *smarrita la via, la retta o la diritta via*: è (come assai bene intese il *Giusti*) « l'immagine di questo secolo fuggitivo » e però lo specchio d'una società *tralignata e guasta*: è (come dopo di loro conseguentemente dico io) la mente del *divino Poeta* guardata a rovescio, che è quanto dire *negativamente*.

Ed, invero, se il positivo è l'UNO, che si costituisce centro dell'armonia universale, onde il *bene*; sua negazione sarà dunque il PIÙ, ossia moltitudine discorde e tumultuante, onde il *male*: e di qui la prima e profonda impressione che *Dante* riceve, entrando nel baratro infernale:

» Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lacrimai.
» Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
» Facevan uu *tumulto*, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira. »
(INF., III, 22-30).

Se il positivo è l'AMORE, ch'è « desiderio di unione » e, quindi, aspirazione continua dell'Anima a Dio, onde il *rapimento*, l'*estasi*; sua negazione sarà dunque l'ODIO che disgiunge e per sempre, onde la *infelicità*, la *dispe-*

razione: e di qui la seconda, nè meno orribile impressione, che a *Dante* fa gelare il sangue nelle vene:

« *Bestemmiavano* Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. »

(Ivi, 103-105).

E, se il positivo è la *IDEA*, che, quasi Sole spirituale, irradia tutto il mondo delle anime, onde la *beatitudine*; sua negazione sarà, dunque, il *SENSO CIECO* che tutto ottenebra, onde l'*orrore sconfinato, immenso*: e di qui quella specie di tramortimento, da cui *Dante* è preso:

« Finito questo, la *buia* campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
» La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
» E *caddi* come l'uom cui sonno piglia. »

(Ivi, 150-156.)

Ed a tutto ciò *Dante* alludeva, allorchè finse che su la porta dell'*INFERNO* si leggessero « Queste parole di *colore oscuro*: »

« Per me si va nella *Città dolente*:
Per me si va nell'*eterno dolore*:
Per me si va tra la *perduta gente*:
» *Giustizia* mosse 'l mio *alto Fattore*:
Fecemi la *divina Potestate*,
La somma Sapienza e 'l *primo Amore*.

» Dinanzi a me non fur cose create,
Se non *eternæ*, ed io *eterno duro*:
Lasciate ogni speranza, Voi ch' entrate ».
(Ivi, 1-9).

In poche parole, l'INFERNO è il *regno di Satana*: dello Spirito, cioè, che *nega eternamente*, onde il *capovolgersi dell' Ideale dantesco*. E siccome egli n'è, veramente, il *centro d'irradiazione*, e tutto lo informa ed anima di sé; così ragion vuole che noi ci soffermiamo, senza punto inorridire o spaventarci, a contemplarne partitamente la tanto mostruosa figura.

Ecco come l'*Aligheri*, epicamente, comincia a tratteggiare il suo *Satana*:

« L'imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,
» Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
» S' ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui *procedere ogni lutto*. »
(INF., XXXIV, 28-36.)

— Il mio *Satana* (in altri termini par che dica il *divino poeta*) è *imperadore*, ma tiranneggiato; e 'l suo *regno* o la sua vita, è *dolore*: il dolore che non ha nome, nè termine o confine; e però, di sua natura, immenso. Egli è quindi, ad un tempo, tormentatore

e tormentato, vittima infelice e carnefice spietato di sè medesimo. Più facile a me sarebbe equipararmi a' giganti, anzichè questi agguagliar si potessero alle sole braccia di lui; eppure ei dal lago gelato non s'ergeva che da mezzo il petto soltanto! Da siffatta parte or puoi, di leggieri, argomentare il tutto: cioè, vedere quanto orrida ne dovesse essere la configurazione. Inoltre, vuoi tu comprendere quanto egli, in origine, dovesse essere bello come Angelo della luce? Contemplane, ora, la mostruosità, l'orridezza; e, s'egli osò di guardare tant'alto da contendere il trono a Dio e da lottare con lui, è ben ragionevole che *di lì debba procedere ogni male*, e quindi *ogni lutto*, funesto retaggio d'una causa, anco più terribile e funesta, la ribellione.

Cólta, così, la idea dell'insieme, or ecco come il Poeta ne viene, a mano a mano, studiando le parti:

« Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi *tre facce* alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era *vermiglia*:
» Dell'altre due, che s'aggiungeano a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta,
» La destra mi pareva tra *bianca e gialla*;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l *Nilo* s'avvalla ».

(Ivi, 37-45.)

— Oh di quanta meraviglia fu compresa l'anima mia nel vedere la testa di *Satana a tre facce*! L'una

d'avanti; e le altre due *di lato*, a destra ed a sinistra, propriamente in sul mezzo di *ciascuna spalla*, e che, confondendo insieme la chioma, si univano al sommo del capo. La prima, cioè la faccia d'avanti, era di color *vermiglio*; la seconda, cioè la faccia a destra, era di color *giallognolo*; e l'ultima, cioè la faccia a sinistra, di color *nero*, qual è la faccia de' popoli che abitano sotto la zona torrida: i popoli, cioè, della *Nubia*, della *Nigrizia* e dell'*Etiopia*, da' cui monti il *Nilo*, dirompendosi in cataratte, scende ad allagare la valle del *basso Egitto*. —

Descritto, così, il *triforme* aspetto di *Satana*, or ecco come *Dante* ce ne ritrae la corporatura immane:

« Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
» Non avean penne; ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì, che tre venti si movean da ello.
» Quindi *Cocito* tutto s'aggeitava.
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava. »
(Ivi, 46-54.)

— Sotto ciascuna faccia uscivano due grandi ali, quali si convenivano a sì formidato gigante: parevano vele di navi, sebbene io non ne abbia mai vedute sì grandi e smisurate. Non credere però che le ali fossero vestite di penne: erano invece di cartilagini, simili a quelle del pipistrello. Le agitava; e, al ventilare

di quelle ali tenebrose che si andavano a perdere nel buio, soffiavano tre contrarî venti che parevano rovai, sì che tutto *Cocito* si gelava: quasi sentimento d'orrore, che *Satana* col soffio ispirava alla insensibile natura. Fieramente piangeva per sei occhi; e le calde lagrime, scorrendo, come rivoli, pel triforme aspetto, si andavano a mescolare con la bava sanguigna, ond'egli avea lorde e spumanti le tre bocche; per modo che lagrime e bava e sangue, mescolandosi in una sola ed atra mistura, gocciolavano per l'ispido mento. —

Non vi par quasi di vederlo? Nè dar si poteva dipintura più orrida. Or, quale è l'anima che l'*Ali-ghieri* vi trasfonde? Attenti; dappoichè il maraviglioso, e quindi il difficile sta qui:

« Da ogni bocca dirompea co' denti

Un peccatore, a guisa di maciulla;

Sì che *tre* ne faceva così dolenti.

» A quel dinanzi il mordere era nulla

Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena

Rimanea della pelle tutta brulla.

» Quell'anima lassù, c' ha maggior pena,

Disse 'l Maestro, è *Giuda Scariotto*,

Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena. »

(Ivi, 55-63.)

— Vedeste mai la maciulla, quando, messa in opera, co' suoi denti dirompe il lino e la canape? Tali erano, per lo appunto, le ganasce di *Satana*; e, per tre bocche, stritolava tre peccatori, fra tutti i più abominandi e rei. A quel che pendeva dalla bocca

dinanzi, l'azzannare era quasi nulla in paragone de' graffi, ond' ei con gli unghioni gli decorticava la schiena, sì che questa rimaneva tutta brulla, e però sanguinante. E tuttochè dal lago gelato (come già si è detto) ei sorgesse dal petto appena, *Virgilio*, nell' additarmi quel peccatore, sì terribilmente martoriato, diceami: Quell' anima *lassù*, che ha il capo nella bocca di *Satana*, e, sotto i morsi rabbiosi, s' agita convulsivamente e dimena le gambe, è *Giuda Iscariota*, il traditore di *Cristo*, suo divino Maestro, per 30 danari venduto infamemente al sinedrio de' Farisei. —

Non è poetica dipintura che fa venire i brividi? Ma non ancora è terminata; e *Satana*, pur non volendo, è ministro e vindice della Giustizia eterna:

« Degli altri duo, c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è *Bruto*:

Vedi come si storce, e non fa motto.

» E l' altro è *Cassio*, che par sì membruto.

Ma la notte risurge; ed oramai

È da partir, ché tutto avem veduto. »

(Ivi, 64-69.)

— Degli altri due peccatori, che dalle altre due bocche di *Satana*, di qua e di là, stanno penzoloni, ossia col capo in giù, quei che pende dal nero ceffo o dalla faccia nera, a sinistra, è *Bruto*, uccisore di *Cesare*, suo padre; e l' altro che pende dal ceffo giallognolo o dalla faccia tra bianca e gialla, a destra,

è *Cassio*, sì complesso della persona, congiurato anch'ei e, quindi, partecipe della funesta gloria di avere ucciso *Cesare* a tradimento. Ma è già trascorsa un'altra notte; ed è tempo ormai di passar oltre, dappoichè nient'altro qui ci rimane da vedere. —

Così *Dante* compie, ed a grandi pennellate, il suo quadro terribilmente grande, sublime; ed, ora, è tempo anche per noi di domandarci: ma perchè il *Divino Poeta* volle così configurare *il suo Satana*?

L'ingegno de' commentatori si è qui sbizzarrito per tutte guise; e, quindi, qui s'apre il campo delle polemiche a non finire.

Vi fu, di fatto, chi con tutta gravità dottorale, come se stesse sul tripode a dettare oracoli, disse: la faccia *vermiglia* è da riferirsi alla razza *caucasica* o razza *bianca*, per alludere all'Europa; la faccia *tra bianca e gialla*, alla razza *mongolica* o razza *giallognola*, per accennare all'Asia; e la faccia *nera*, alla razza *etiopica* o *moresca*, per indicare l'Africa. E, quindi, che cosa verrebbe ad essere, o a risultare, per costui, *il Satana di Dante*? Nient'altro che la mostruosa personificazione di tutto il Mondo antico.

— E, di fatto, incalza un secondo: *Satana*, avendo la faccia *vermiglia* volta all'Europa, la *giallognola* all'Asia, e la *nera* all'Africa, è collocato al modo stesso che *la statua del monte Ida*, simbolo anch'essa di tutto l'uman genere. — Nè vedono qual grave

torto o qual grande oltraggio essi facciano alla intera Umanità e al suo Cantore divino!

— No, ripigliano altri: *Satana* fu così foggiato dall' *Alighieri* per accennare a' tre continenti, da' quali giù nelle bolge infernali piovevano anime di dannati. — Ed allora, rispondo io: *Satana* avrebbe dovuto gioire, non *piangere* e *piangere per sei occhil* Chi, dunque, non vede la incompatibilità o l'assurdità di siffatte opinioni?

Altri credono che ragione di tale positura sia perchè *Satana*, così collocato, potesse d'un solo sguardo, misurare tutto l'abisso e dominarlo. Ma quelli, che così pensano, non riflettono che *Satana* è spirito, e, benchè decaduto, pur sempre spirito; e che perciò, comunque situato, tutto avrebbe egualmente signoreggiato il suo regno. Anche qui, è poca logica e poco discernimento critico.

Altri sono di credere abbia *Dante* così configurato il suo *Satana*, cioè sotto un *triforme aspetto*, per riprodurre la *triforme Dea* degli antichi: *Cinzia*, cioè, ne' cieli, *Diana* ne' boschi, ed *Ecate* nell' inferno: come se il *Mondo dantesco* fosse tuttora quello de' mitologi o de' pagani. Le solite licenze, che spesso prendonsi i commentatori per darsi l'aria di novatori o di eruditi!

La quistione più importante era pel *Giannotti* quella che riguarda *Bruto* e *Cassio*, anime che, come vindici della romana libertà, egli avrebbe voluto perciò vedere glorificate in *Paradiso*, nella parte più eccelsa, su' seggi più luminosi; e non già dannate nel più

cupo fondo della *Giudecca*, fra' denti di *Satana*. E *Michelangelo* soccorreva a' dubbj del *Giannotti*, dappoichè riteneva: essere ferma dottrina di *Dante*, che, per ispeciale favore della Provvidenza, lo imperio del Mondo fosse ridotto in podestà de' Romani; onde parevagli che chiunque attentasse alla maestà dell' Impero, dev' essere punito dove e come è punito *Giuda*, il traditore della Maestà divina.

E tra' commenti, più o meno subbiettivi, è quello che più si approssima al vero. Ma è tempo ormai di risolvere, e per sempre, una discettazione, che fu sì lungamente dibattuta, e sempre indarno. Veniamo or, dunque, a noi.

Come l'iride senza la luce, così pure il simbolo non si spiega senza la idea che lo genera; nè la idea *negativa* si rivela, se non a riscontro della *positiva*, che solo è fatto e ragione. Ed invero: che cosa suona la parola *Satana*? Andiamo alla radice della quistione: *Satan* (la dottrina è di *Cornelio Alapide* in *S. Matteo*, XVI, 23) è parola ebraica, che suona *adversus*: idest (ei stesso ne deduce) *adversarius*. È, dunque, *satanico* (ne inferisco io) tutto ciò, che, *avversando* ogni idea di vero, di bello, di buono, n'è perciò la *negazione assoluta*. Mettiamo, quindi, *Satana* in relazione o, meglio, in contraddizione con *Dio*; ed, allora soltanto, vedremo come quella Idea *sovrana ed archetipa*, passando negativamente per la fantasia del Poeta, vi abbia preso consistenza, configurazione e colorito proprio.

L'alto *Fattore* di *Dante* è « divina Potestate », « somma Sapienza » e « primo Amore »; perciò *Uno* e *Trino*. Onde poi quella stupenda terzina, che nell'alto de' cieli era per tre volte cantata dagli angelici cori:

« Quell' *uno* e *due* e *tre* che sempre vive,
E regna sempre in *tre* e *due* ed *uno*,
Non circoscritto e tutto circoscrive,
» *Tre volte* era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno. »
(PARAD., XIV, 28-33.)

Pare, in sul principio, un giuoco di parole misteriose; ma a chi vi scruta dentro, non tarda a manifestarsi una profondità meravigliosa: la teorica, cioè, dell' *Unitrino*, in cui tutta si assomma la *Teodicea* di *Dante*. E volete vedere come dalla conversione de' tipi ideali in tipi fantastici, ovvero estetici, scintilli vividamente la poesia grande, originale, divina?

È cosa già dallo *Schelling* avvertita e poi ripetuta dal *Fornari* (V. nelle Opere del *Niccolini* « le Considerazioni filosofiche » del primo al 3.º volume, e nell' « Arte del dire » del secondo la lezione 9.ª al 4.º volume, p. 108 e seg.) che, nell' *INFERNO*, la luce si estingue:

« Io venni in luogo d'ogni luce muto; »
(INF., V, 28.)

e quindi *orrore*. Siamo, dunque, nel regno delle *tenebre*.

Nel PURGATORIO la luce si riaccende; ma è tuttora mista alla materia, e quindi *colore*:

« *Dolce color d'oriental zaffiro.* »
(PURG. I, 33.)

Siamo nel mondo de' *fantasmi* o delle *visioni*.

Nel PARADISO non rimane che l'armonia della *luce*:
pura, purissima, intuitiva, divina:

« *Luce intellettual piena d'amore.* »
(PARAD., XXX, 40.)

Siamo nella *piena trasfigurazione* delle forme, che diventano sempre più lucide, trasparenti, fino a che svaniscono del tutto. Sicchè la fantasia vien meno; e l'arte spira in quel raggio d'*amore* e di *luce*.

Innalzatosi a tanta idealità, *Dante* non poteva più poetare, se non con immagini *luminose*, *iridate*; e, veramente, Ei medesimo così scrive:

— « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi *esempio di Dio*, che 'l *Sole*, lo quale di sensibile luce Sè prima, e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina: così *Iddio* sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili essenze. » (CONVITO, III, 12.) —

E, quindi, l' *Uno eterno* o la *eterna ed assoluta Idea* si converte in una stella luminosissima ed abbagliante:

« *Un punto vidi, che raggiava lume*
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume. »
(PARAD., XXVIII, 16-18.)

Le angeliche schiere si convertono anch' esse in

. « *turbe di splendori*
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori. »
(Ivi, XXIII, 82-84.)

L' EMPIREO si converte, a sua volta, in *riviera di luce*,
che piove sua beltà di cosa in cosa, e tutte di sè le
pinge ed abbellà:

« E vidi *lume in forma di riviera*
Fulgido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera; »
(Ivi, XXX, 61-63.)

fino a che, tutto il Cielo delle anime prende forma
di *mistica rosa*:

« In forma dunque di *candida rosa*
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue *Cristo fece sposa.* »
(Ivi, XXXI, 1-3.)

E 'l *circolare* delle *tre Persone divine* si converte,
esso pure, in tre cerchi ardenti, dissimili, eppure
eguali, insieme roteanti eternamente nell' infinito:

« Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' *alto lume* parvermi *tre giri*
Di *tre colori*, e d' *una contenenza*:
» E l' *un* dall' *altro*, come *iri* da *iri*,
Parea riflesso: e 'l *terzo* parea *fuoco*,
Che *quinci e quindi* ugualmente *si spiri.* »
(Ivi, XXXIII, 115-120.)

Ecco il *vero centro* del *Mondo dantesco*, da cui perciò

« *Dipende il cielo e tutta la natura.* »
(Ivi, XXVIII, 42).

È questo il

. . . . « *miro ed angelico templo*
Che solo amore e luce ha per confine. »
(Ivi, 53-54.)

È questa la *forza unica* di attrazione universale, che
perciò

. . . . « *tutto quanto rape*
L'alto universo seco, »
(Ivi, 70-71.)

cioè, rapisce in giro, quasi vortice luminoso di amore.

Ora, mettete a riscontro di questo grande e divino archetipo la immane e mostruosa figura di *Satana*; ed eccone, come forma, la spontanea generazione in arte.

Iddio è *potenza*? Sua negazione, sotto questo primo aspetto, sarà dunque la *impotenza*; onde il *fremito*, la *rabbia*. Ed ecco la sua prima faccia, a destra, di color *livido* o *giallognolo*.

Iddio è *sapienza*? Sua negazione, sotto questo secondo aspetto, sarà dunque la *ignoranza*; onde la *tetraggine*, il *buio*. Ed ecco la sua seconda faccia, a sinistra, di color *tenebroso* o *nero*.

Iddio è *amore*? Sua negazione, sotto questo terzo aspetto, sarà dunque l'*odio*; onde la *fiamma*, l'*ira*. Ed

ecco la sua terza faccia, dinanzi, di colore *infuocato* o *vermiglio*.

Che cosa è dunque (eccoci alla conclusione) il *Satana di Dante*? È la stessa idea dell' *Unitrino*, la sua teorica sovrana, capovolta o guardata *al rovescio*: ch'è quanto dire, *negativamente*. Però, lì dentro è tuttora uno *Spirito eccelso*, terribilmente grande e spaventevolmente sublime. A contenerlo bisognò nondimeno il peso della *gravitazione universale*; e però, più che domo, egli è depresso o schiacciato nel centro della terra. Quasi direste che, s' Ei si scuotesse, manderebbe il mondo in frantumi o lo farebbe balzare in aria. *Dante* solo poteva così concepire l'*avversario* o l'*antagonista di Dio*!

Quegli, cui dobbiamo sì peregrina esposizione, non è un commentatore qualsiasi, ma *Iacopo*, figliuol di *Dante*; e ben egli, ne' suoi confidenti colloquî col padre, potè leggergli in fondo all' anima, scrutarne fin l' intimo pensiero, e farsene rivelatore all' universale.

I più recenti interpreti avrebbero dovuto farne tesoro, perchè la spiegazione è più che logica ed in armonia perfetta con la *mente del divino Poeta*. Invece e' si diedero ad oppugnarla, a contraddirla, a deriderla ancora; e, per manco di altro o di meglio, non sapendo come risolvere l' arduo problema estetico, caddero nel vuoto. Ne volete una prova clamorosa? Il *De Sanctis*. Ei, che seppe sì bene ritrarre le figure

minori dell' *INFERNO*, restò come impotente d' avanti alla massima o più colossale, il *Satana*. Ed eccone le precise, ma sgraziate parole:

— « La lotta è finita; i *giganti* sono incatenati; *Lucifero* è immenso e stupido carname, il gradino infimo nella scala de' demoni. Il *gigantesco* è la poesia della materia; ma qui vuoto e inerte, è prosa. Tra' *giganti* e *Lucifero* stanno dannati fitti nel ghiaccio. Le acque putride di *Malebolge*, ventate dalle enormi ali di *Lucifero*, s'agghiacciano, s'indurano, diventano mare di vetro, di dietro a cui traspariscono come festuche i traditori contro la patria nell' *Antenora*, contro gli amici nella *Tolomea*, e contro i benefattori nella *Giudecca*. La pena è una, ma graduata secondo il delitto. Il movimento si estingue a poco a poco, la vita si va petrificando, finchè cessa del tutto la lacrima, la parola e il moto. L'immagine più schietta di questo mondo cristallizzato è il teschio dall' arcivescovo *Ruggieri* inanimato e immobile sotto i denti di *Ugolino*. » (STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, Napoli 1870, Vol. I, pag. 206-207.) —

Altro che finita! La lotta non è ancor cominciata, come or ora vedremo. E non so comprendere come il *De Sanctis* abbia potuto dire che, in questo mare di vetro o di gelo, tutto è pietrificato, anche la lagrima, se *Dante* mette in bocca all' *Ugolino* il seguente verso: « Parlare e lagrimar mi vedra' insieme » (XXXIII, 9); e se, nel descrivere *Satana*, aggiunge: « Con sei occhi piangeva e per tre menti Gocciava il pianto, e sanguinosa bava » (XXXIV, 53-54). Le lagrime, dunque, vi sono, e quante! In quel mare di gelo, in quel regno di morte, l' unica figura che ancor palpiti e viva di vita immortale, è *Satana*, di cui l' *Ugolino*,

pur sì terribile, non è che 'l pallido riflesso. È una cantonata, presa dal *De Sanctis*: e ne volete un' altra, più eclatante ancora? Leggete il seguente giudizio del *Bartoli*:

— « Il *Lucifero dantesco* è una creazione grandiosa, ma al tempo stesso grottesca. — Sbalestrato dal cielo, dice un moderno scrittore (cioè *Ferri-Mancini* nel suo *Lucifero di Dante* », Roma 1884), e relegato nella sua orrenda prigione, che cosa è diventata la sua *somiglianza con Dio*? Un' amara ironia, una parodia, anzi una ridicola caricatura. Egli è goffamente *uno e trino*, perchè è una la sua natura, e triplice il simulacro della persona per le sue *tre facce*. È una beffa atroce la grandezza capovolta di questo gran re dell' inferno. » (*STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA*, Firenze 1887, Vol. VI, pag. 174-175.) —

Una la sua natura!... come se ogni anima, creata ad immagine e somiglianza di Dio, perciò dotata di *tre* facoltà o potenze, che sono intelligenza, memoria o fantasia, e volontà o sentimento, non sia ugualmente *trina* ed *una*!... Il commento di *Dante*, così, va sempre peggiorando; ed egli stesso diventa, alla finfine, un *ridicolo caricaturista*, per opera di que' medesimi che intenderebbero maggiormente onorarlo. Pare una fatalità che la retta interpretazione debba sempre sfuggire, anco a' migliori, anzi agli ottimi! Sono aberrazioni critiche, e nulla più. Rimettiamo, dunque, le cose a posto.

Egli è pur vero: *il Satana di Dante* è muto. Ma, nel suo cupo e fremebondo silenzio, parla: parla, cioè,

per gli occhi che *piangono*, per le bocche che *mordono*, per le mani che *graffiano*. Che cosa vogliono dire quelle lagrime e que' fremiti? *Satana* sarebbe, forse, ravveduto o pentito? Nè manco per idea; dappoichè *Satana*, contraddizione eterna, non muta, nè si pente. Benchè decaduto, egli è però *Spirito eccelso*; sicchè serba tuttora ricordanza del passato o della sua celeste origine, ed ha piena coscienza del presente o della sua dannazione eterna. E di qui, è chiaro, quel *piangere* e quel *fremere* insieme.

Egli è pur vero: *il Satana di Dante* è immobile. Ma si può forse imprigionare lo Spirito? Nella sua taciturnità rabbiosa e nella sua immobilità forzata, ei medita vendetta, nè mai più terribile ed efferata, dappoichè la lotta tra *Satana* e *Dio* sarà per durare eterna, in tutti i modi e sotto tutte le forme. Attendete un po', di fatto, e, converso in *dragone*, lo vedrete, su la vetta paradisiaca del PURGATORIO, sbucar di sotterra, tra l'una e l'altra ruota del mistico carro o della cattedra apostolica, sfondarla a replicati colpi di coda, e portarne via la parte più bella ed eletta (PURG., XXXII, 130-135.). Attendete un istante ancora, e, dall'alto de' cieli, sentirete la voce di *S. Pietro*, che piange e dice: « *il perverso* » (per antonomasia, cioè esso *Satana*) « Che cadde di *quassù* (cioè dal PARADISO, nè per altra ragione che per la bramosia d'un trono), « *laggiù* » (cioè su le rive del Tevere, in *Roma papale*) « si placa », perchè la sua grande ambizione è finalmente appagata, soddisfatta, e nel

nome dello stesso Dio, suo avversario. (PARAD., XXVII, 22-27.). Ed, ora, la prigione di *Satana* dov'è più?

Il baratro infernale s'è trasfigurato nella reggia fastosa de' papi. *Satana* non è più « L'imperador del doloroso regno » (XXXIV, 28), ma, avvolto in papale ammanto, or siede sul maggiore de' troni, il *teocratico* o *divino*. Chi, leggendo *Dante*, non vede questa continua *trasumanazione* de' tipi intelligibili in tipi fantastici ovvero estetici, non può dire di avere bene inteso la sua COMMEDIA DIVINA. Ed, ora che *Iacopo*, figliuol di *Dante*, ci apre il segreto della mente del Padre intorno a *Satana*, siamo in grado di comprenderne assai meglio l'antitesi profonda e 'l triforme aspetto.

Con la faccia *giallognola*, volta ad *Oriente*, e quindi all' *Eden beato*, primitivo, Ei par che dica al *Padre*: — Tu creasti il Mondo; ed io l'ho capovolto, avvelenando l'Umanità nelle sorgenti edeniche. Tutti, invero, peccarono in *Adamo*; ed ogni uomo, anche oggidì, nasce reo di colpa, e però di morte. —

Con la faccia *nera*, volta ad *Occidente*, e quindi a *Roma*, Sede del Cristianesimo, Ei par che dica al *Figlio*: — Tu, preso umana carne, moristi in croce per redimere l'uman genere; ed io, con la istituzione, prima della *Teocrazia* e poscia dell' *Inquisizione*, ho converso a danno de' redenti il prezzo stesso della Redenzione; e mezza Europa n'è desolata. —

Con la faccia *vermiglia*, volta a *Settentrione*, e quindi alla *stella polare*, Ei par che dica allo *Spirito*: — Tu,

che sei il *Paracrito*, di lì scendesti a diffondere la tua Carità divina; ed io, adescando le umane cupidigie, del tuo Sacratio ho fatto una fucina di guerre fratricide, una « cloaca dal sangue e dalla puzza » (Ivi). Ogni uomo, di fatto, ha in sè il suo *Satana*; onde la predisposizione al male e gl'istinti ferini.

Sarebbe forse questo lo « immenso e stupido carname » del *De Sanctis*? questa la « creazione grandiosa, ma al tempo stesso grottesca » del *Bartoli*? questa l'« amara ironia, la parodia dell'Uno e Trino, anzi la ridicola caricatura, o la goffagine » del *Ferri-Mancini*? O non sarebbe, piuttosto, il più serio contenuto epico, che siasi mai trasfuso in una vivente immagine poetica? — Ma che volete?..... il gusto de' moderni è così dissueto dall'*antica sapienza italica*, massime se biblica o scritturale, che, anche quando v'ha la rivelazione d'un figlio, gli scettici, ridendo di tutto ciò che sa di mistico o di trascendentale, non aggiustano più fede neppure al padre; ed, allora, ciascuno credesi in diritto di lanciar, ghignando, la sua frecciata. L'*Alighieri* però giganteggia come il suo *Lucifero*; talchè, di contro a lui, gl'ingegni, anco più alti, si chiariscono impotenti, e finiscono col fare la figura de' pigmei.

E qui cadrebbe in acconcio, dappoichè sarebbe veramente questo il luogo, parlare de' tre peccatori che *Satana* dirompe fra' denti; ma è materia già svolta e dichiarata nel 1.^o volume, da pag. 43 a pag. 47, per

rispondere ad una grave difficoltà del *Mamiani*. Ad esse, adunque, interamente mi rimetto, e passo subito a vedere lo invertirsi della teoria dell' *Uno eterno* e dello *eterno Amore*; onde il capovolgersi dell' *Ideale divino* in tutta la scala discendente e graduata delle umane degenerazioni o delle deformazioni umane, *secundum quod distant ab UNO* (inteso qui negativamente), *vel ei propinquant* (principio già premesso nel secondo volume, a pag. 56, su l' autorità di *Dante* stesso, *DE VULGARI ELOQUIO*, I, 16.) —

3. Stabilito in *Satana* il centro d'irradiazione dell' *INFERNO*, or ecco come il riflesso della *Coscienza demoniaca* di sua luce funerea pinga e colora le principali figure, pur tanto poetiche, delle anime infernali, che sono dieci; e la prima che ci si presenta entrando, è *Francesca da Rimini* fra le braccia del suo *Paolo*, sol rei d'amore o per amore, senza che si pentano o si ravvedano *mai*.

Francesca è il vero tipo della donna innamorata, che, perciò, non dissimula punto il suo fallo, nè se ne scusa. — *Paolo* mi amò, perchè la mia persona era bella; ed io l'amai, perchè nobile, gentile: nè cesserò di amarlo in eterno. — Ponete mente alla prima apparizione di questa poetica figura di donna. Ella, come turbinata dalla bufera, è la più remota dal malefico influsso di *Satana*; e, quindi, conserva ancor tanto di sua gentilezza natia, che, se fosse *amico il Re*

dell' *Universo* e però se fosse sicura che sua preghiera potesse salire fino al Cielo, ed essere bene accolta, esaudita, ella pregherebbe che al povero *Dante* fosse ridonata la *pace*, omai perduta, e per sempre. Chi, dunque, non vede? Benchè dannata, ella è creatura pur tanto amabile che (a ragione dice il *De Sanctis*) non sai, se hai d'avanti « la peccatrice *Francesca* » o « la innocente *Giulietta*. » E, per dolcezza o soavità di carattere « piange e dice. » L'idillio della vita, per tal mo', si celebra ne' regni della morte; e 'l bacio, ch'è come il profumo dell'affetto o il suggello di un'anima passionata, si perpetua nella eternità, sia pure dannata. Amore infelice, ma indissolubile, eterno; e « la bufera infernale » con tutta la sua « rapina » non ha la forza di staccare quelle due anime, l'una dalle braccia dell'altro. Insieme peccarono, insieme perirono, penano eternamente insieme.

Ciacco, il crapolone, è il tipo dell'uomo, che, sepolta l'anima ne' sensi, a tutto antepone una mensa bene imbandita e, tra suoni melodiosi, un calice spumante di vino eletto: è la vita de' beati porci, che guazzano e grufolano in un brago di sordidezze. Il concetto *etico* della esistenza è già capovolto o invertito, dappoichè non si mangia più per vivere, ma si vive unicamente per mangiare e bere; onde la crapola e, con essa, il disordine morale. Quanto, invero, non è ributtante lo spettacolo dell'ubriaco? E la storia ricorda i pranzi luculliani, come pure imperatori, che

si procuravano il vomito per tornare a gozzovigliare: cosa fra tutte la più stomachevole, che prelude sempre alla decadenza ed alla rovina degl' imperi. Come si vede, la vita che, poco fa, era ancora *sentimento* e stava, perciò, concentrata nel cuore, or si comincia a dissolvere ed è discesa *nel ventre*. Lo spirito se ne va; e sottentra la materia bassa, schifosa. Sentiamo che la discesa è già cominciata.

Filippo Argenti, così detto, dal costume che aveva, ei ricco e potente, di ferrare d'argento il superbo destriero che cavalcava per le vie di Firenze, è il tipo del superbo, dell'iracondo, del facinoroso. La vita già rifluisce al cuore, ma non è più amore come in *Francesca*, nè più gastronomia come in *Ciaccio*, è odio; e l'odio è, del pari, inestinguibile, eterno; onde l'avventarsi alla navicella che traghettava *Dante*, con la perversa idea di sommergerlo ne' gorghi del pantano. Anima di fango, l'*Adimári* non visse che di turpitudini; e 'l volto, ossia la parte più nobile ed eletta della persona, egli ha bruttato di melma, per modo ch'è divenuto quasi irriconoscibile: nè l'acqua di tutta la palude *stigia* lo lava. Il bello, quindi, si dilegua, sparisce; e sottentra il brutto, in tutta la sua lordura: *Dante*, a tempo ed a luogo, anch'egli sa essere *verista*, ma da suo pari, e però degnamente. Il *poligono* o, meglio, il *poliedro*, nelle sue mani, si comincia a svolgere, a poco a poco, in tutto il suo multiforme aspetto; onde il concetto finale, che ne

risulta, della *vita*, contemplata in ragione inversa dell' *UNO*, ch'è quanto dire negativamente e però artisticamente. Il brutto, invero, sia pure sotto forma negativa, è pur esso un elemento precipuo di *Arte*, come la tinta buia nel quadro, come la nota bassa e profonda nella musica: è questione di saperne bene usare, come fa *Dante*. E in questo imbruttirsi della specie umana, in questo infangarsi della umana persona, in questo lordarsi d'ogni cosa più bassa e vile, più lotulenta e putrida, più vergognosa ed oscena, noi sentiamo che siamo scesi ancora d'un grado nella voragine orrenda, ch'è il « doloroso regno » di *Satana*.

Farinata è l'Eroe di *Montaperti*, ma, al tempo stesso, un *ateo*, il quale, educato alla scuola di *Epicuro*, perciò ridea della teorica dell' *UNO ETERNO* e dell' *ETERNO AMORE*; e *Dante*, che in lui onora il cittadino, non fa grazia al *miscredente*, che giace, per tal ragione, in un' arca infuocata insieme a tutti gli altri *eresiarchi* ed *epicurei* « Che l'anima col corpo morta fanno. » Egli andava, naturalmente, superbo e glorioso de' trionfi, da lui riportati su' *guelfi*; ma, come sente che, dopo la sua morte, quelli erano rientrati festanti in Firenze, erompe fremebondo in quel verso: — « *Ciò mi tormenta più che questo letto.* » — L' *INFERNO*, adunque, or non è più fuori, ma *nell'anima del dannato*: concetto davvero *satanico*, di cui tanto si piacque il *Milton*, che ne formò l'anima del suo *Lucifero*, allorchè con tanta verità gli fa dire: — « *Io sono, Io son l'Inferno.* »

— La progressione delle immagini dantesche, com'è chiaro ed evidente, prosegue; ma non isfugga una considerazione fondamentale, dappoichè, se in arte v'ha progresso, nell'etica dipintura de' mali, invece, il regresso è continuo, fino a che, per un corso fatale di eventi, non saremo piombati fino in fondo di ogni miseria, ove tutto sarà orrore e morte. L'INFERNO è come il piedistallo, da cui giganteggia superbo *Farinata degli Uberti*: — « Quasi avesse l'INFERNO a *gran dispetto*. » — Questo, adunque, nol doma; ed egli, spregiando una eternità di pene, sente di essere superiore a tutti i tormenti. Ne risulta, quindi, una *coscienza demoniaca* di valore infinito; ed ecco perchè l'*Alighieri* potrà essere emulato, ma non vinto. Ei, per poetica possanza, sarà sempre unico e solo in su l'*Olimpo italico*.

Il *Cavalcanti* è padre tenero, affettuoso; ma anch'egli ebbe la disgrazia o la dissennatezza di appartenere a quell'empia setta o genia, che considerano l'anima come una bolla di sapone, che s'incolora di tutta la beltà dell'iride, e si va poscia a risolvere in nulla; e *Dante*, inesorato nella sua logica, non perdona. Ed invero: una morale, senz'Anima e senza Dio, non è possibile, perchè alla legge mancherebbe la sanzione suprema, la cui mercè soltanto, essa legge diventa universale. — *Cur Deum non credis?* — « Perchè non credi a Dio? — *Si Deus non est, tu nihil es, aut illusio*. — « Se Dio non è, tu neppure sei, perchè non

hai la ragione o coscienza di te stesso, o non sei perciò che un'ombra, una illusione. » — *Nam praeeteritum transiuit, praesens non est, futurum est obiectum.* — « Il passato, di fatto, non è, il presente è quasi impercettibile nella foga del tempo, il futuro non è che un concetto della mente. » — *Natura hominis tendit a futuram vitam permanentem et ad centrum felicitatis, quod est Deus.* — « La natura umana, all'incontro, tende irresistibilmente ad alcunchè di assoluto o di permanente, che sopravviva al fato comune; tende, perciò, a Dio, ch'è centro di felicità. » — *Ergo ex voluntate Deum nescis, ex voluptate Deum negas.* — « Tu, dunque, per abuso del tuo libero arbitrio, dici di non conoscere Dio; per voluttà epicurea, lo neghi. » — Si noti la sapiente distribuzione de' mali, che hanno scavato l'abisso: prima l'amor deviato (in *Francesca*), poi l'anima sepolta ne' sensi (in *Ciacco*), poi la vita infangata di turpitudini (in *Filippo Argenti*), poi la negazione dell'Anima e di Dio (in *Farinata* e nel *Cavalcanti*); ed ecco l'INFERNO non de' morti soltanto, ma de' vivi eziandio, anzi principalmente di costoro. Ma siamo ancora a metà del nostro sunto.

Pier delle Vigne è il celebre Segretario « che tenne ambo le chiavi del cuor di *Federigo* » (lo Svevo). Ma, caduto in disgrazia del suo Signore per sospetto di tradimento o di fellonia, se ne addolorò tanto che finì col fracassarsi le tempia di contro le pareti della prigione. Egli è, dunque, il tipo del suicida; e la

graduazione, nella scala discendente degli esseri, si accentua ognora di più, dappoichè prima viene il suicidio dell' Anima, ossia l' ateismo, e poi, conseguenza fatale, il suicidio anche del corpo; nè si ha più ragione di lottare con la sventura, quando lo scopo, supremo ed ultimo, della vita è finito. L' Uomo (è la dottrina che *Dante* aveva ereditato da *Aristotile*, il Filosofo per eccellenza) è un essere, al tempo stesso, *intellettivo*, *volitivo* e *vegetale*; onde le *tre anime*, di cui parla *Boezio*, e le *tre vie*, per le quali ei cammina. Il giorno, in cui l' Uomo, come abdicando alla sua signoria sopra di sè, *si uccide*, privandosi d' un dono che non è suo, offende il principio di ragione; e, quindi, si spoglia della sua prima qualità, di essere *intellettivo*. E 'l giorno, in cui l' uomo miseramente attenta a' suoi giorni, è come preso da frenesia, che esclude ogni atto di sua volontà; e, quindi, si priva della seconda sua qualità, di *volitivo*. Sicchè non resta che l' infima parte, cioè la *vegetale*; onde la giusta pena, cui *Dante* condanna i *suicidi*, l' essere cioè conversi in *piante*, sino a formarne una *selva*: — « *Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi.* » — Nuova e più terribile deformazione della specie umana, sorgente per l' *Alighieri* di alta poesia, potentemente ispirata.

Capaneo è un titano della favola, che, insieme ad altri giganti, osò di romper guerra a *Giove* su' campi di *Flegra* in Tessaglia; e però tanto somigliante a *Lucifero*, che « contro il suo Signore alzò le ciglia: »

è la storia della ribellione eterna contro la idea del *Divino*. Sicchè BIBBIA e MITOLOGIA qui fanno tutt'uno. Egli fa vana ostentazione di forza fisica o muscolare, com'è proprio de' tempi erculei o primitivi; ma moralmente è tempra fiacca; e 'l suo tormento l'ha in sè, perchè l'ira sua « non s'ammorza. » Egli non è, veramente, una persona, ma una personificazione, e quindi un *mito*. Andando a ritroso de' tempi e della civiltà, ci avveniamo in queste forme *antropomorfiche*, quando gli uomini erano *robustissimi sensi* e *gagliardissime fantasie*, onde lo *splendore* o la *evidenza* delle *immagini* (giusta la SCIENZA NUOVA di *Giambattista Vico* e la DIVINA COMMEDIA di *Dante Alighieri*). Traverso le due letterature, greca e latina, quella immagine titanica perveniva sino a *Dante*, che se ne faceva erede per mezzo di *Stazio*, senza punto alterarla. Alla irreligione egli accoppia la beffa. Sopra una « rena » che brucia « com'esca, » sotto una pioggia di fuoco a « dilatate falde, » *Capaneo* « che giace dispettoso e torto, » ha l'apparenza più d'un colosso di bronzo, anzichè di una figura umana; sebbene anche il bronzo, in quell'« eternale ardore, » si sarebbe fuso: non ha più senno, nè più sensitività; tutto egli ha perduto. Siamo, dunque, ad uno degl'infimi gradini nella scala discendente degli esseri.

Brunetto Latini, si vuole sia stato il maestro di *Dante*: e dico, pensatamente, *si vuole*; dappoichè v'ha chi crede che *Dante* realmente gli sia stato discepolo,

e v' ha chi opina egli abbia fatto così credere per segno di riverenza verso un illustre contemporaneo, ch' egli stimava. Ma dov' è più « La buona e cara immagine paterna? » — Come rosolata al fuoco, è sparita sotto una crosta che sa di bruciato, per modo che *Dante* stesso a stenti lo raffigura. E che cosa è, altresì, divenuto l' *Amore*, il più divino de' sentimenti, anima e vita di tutta la creazione? Neppur esso è riconoscibile più, dappoichè, degenerando e insudiciandosi più e più sempre, finì per diventare sodomia. La sua, quindi, non è più compagnia, ma sordida « masnada; » e tutti, « D' un medesimo peccato al mondo *lerci*, » o sporchi, corrono a frotte come luridi armenti, alzando un nembo di polve che acceca ed affoga. Il mondo morale, ovvero l' UNO ETERNO e l' ETERNO AMORE di *Dante*, omai, sotto gli occhi nostri, si è venuto a poco a poco dissolvendo; noi ci troviamo d' avanti tutta una società in isfacelo, e però putrida, la quale di umano non serba più che 'l nome soltanto. Ancora due pennellate; e 'l mondo, etico-storico, sarà pienamente distrutto.

Nicolò III, di Casa *Orsini*, romano, « Cupido si per avanzar gli *orsatti*, » è il Papa simoniaco e 'l padre del *nipotismo*, questa nuova vergogna del Papato. In tanta dissoluzione di principî morali, unica istituzione che avrebbe potuto opporre un argine al dilagare di tanti mali, era la Chiesa. Ma anch' ella, già tralignata, prevaricava co' potenti della terra, e,

invece di tendere al Cielo, mirava alle mondane grandezze. Ed invero: a ben considerare la Chiesa di Roma, non è più quella di Cristo e degli Apostoli: quella era povera, e questa è ricca, fastosa: quella non inalberava che la Croce, questa alta brandisce la spada, e rompe guerra ad ogni idea di libertà, di progresso: quella era schietta democrazia sociale, anzi comunismo perfetto, di cui sono reliquie i conventi, da cui perciò uscirono i più grandi riformatori e taumaturghi di umanità; questa, all'incontro, è divenuta una potente oligarchia ed organica, che, perciò, resiste a tutte le scosse delle rivoluzioni. Talchè, se *Cristo* tornasse al mondo, come diceva *Tommaso Campanella* da Stilo, filosofo del XVI secolo, sarebbe di nuovo *il gran martire*, non più della Teocrazia giudaica, ma romana; e chi ne voglia una stupenda esemplificazione in arte, legga *IL PAPA* di *Victor Hugo*. La divina istituzione è, dunque, capovolta; e, al modo stesso, sono da *Dante* puniti i papi simoniaci: indi il supplizio di Papa *Orsini*, capofitto in una specie di foro o pozzetto. Per lo che, la faccia umana, come sepolta, ora è sparita del tutto; e più non si vedono che gambe e piedi, agitantisi nel vuoto, avendo le piante, che non andarono per la retta via, bruciate da volanti fiammelle.

Il Conte *Ugolino* è il traditore, a sua volta tradito dall' Arcivescovo *Ruggeri*; talchè, anche qui, s' invertono o si capovolgono le parti. Il carnefice, quindi,

è sotto i morsi rabbiosi della sua vittima, fatta morir di fame, insieme a due figli e a due nipoti, innocenti: truce vendetta da prete, che predica il perdono, ma non lo pratica. La faccia ricomparisce; ma non è più di uomo, è di belva, non mai sazia di sangue; ed insanguinata solleva la bocca, che deterge con la zazzera del suo nemico. *Dante*, per tal mo', si costituisce vindice della oltraggiata coscienza umana e della conculcata innocenza; ma, al tempo stesso, è giusto con l' *Ugolino*, dappoichè, se lo gitta nella bolgia de' traditori della patria, vuol dire ch'ei, pel primo, lo riconosce come tale. *Giuda*, per danari, tradisce *Cristo*; l' *Ugolino*, per ambizione, tradisce *Pisa*: il tradimento è l' ultimo ed infame prezzo della umana protervia o della corruttela umana. Ed ecco perchè io stesso, nell'opera mia: L'ARTE E LA VITA DELLO SPIRITO (vol. I, pag 136), scriveva: — Materializzate pure, o superbi economisti, riducetemi pur ogni cosa a cifra ed a calcolo; ma, quando, per danaro o per ambizione, la donna avrà venduto l' onore e l' uomo la coscienza, il guerriero la spada e lo scrittore la penna, il magistrato la giustizia e 'l cittadino la patria, nemmeno il benessere materiale sarà possibile più; dappoichè la società verrebbe a convertirsi in un covo di ladri e di assassini Ed ecco i due termini estremi o le due figure esecrande, con cui si chiude la categoria delle umane degenerazioni o delle deformazioni umane: *Giuda* ed *Ugolino* ! Al tempo stesso che raccapriccio ed orrore, noi possiamo sentirne

anche pietà o commiserazione profonda; ma niuno cancellerà mai dalla loro fronte quel marchio rovente, che la infamia v'impresse: *Traditori!* È la parola più nera ed abbominanda che esista; nè l'acqua di tutto l'Oceano basterebbe a detergerla.

CHIUSA DELL' INFERNO.

Quadro riassuntivo ed estetico della prima Cantica.

Sono queste le principali figure, questi i più poetici caratteri, questi i personaggi più terribili e grandiosi, che perciò riescono tanto attraenti, e che io mi riservo, per la stessa ragione, di svolgere più ampiamente in altro apposito lavoro, sussidiario del presente. E, con la stessa legge di graduazione, sono da *Dante*, sempre in linea discendente, disposti o distribuiti:

1.° I *gruppi*, che, perciò, si fanno sempre più vani, peccaminosi ed orridi;

2.° I *demoni*, che tanto poetici in sul principio, poi diventano ognora più tristi, deformi e laidi;

3.° I *luoghi*, che scoscendono in balze e dirupi, sempre più spaventevoli, fino a che si vanno a restringere in una specie di pozzo dalla bocca enorme;

4.° E le *acque*, che si colorano ora di livido o di verdognolo, poi di fiammante o di sanguigno, fino a che, giù per burroni, vanno in fondo a ristagnare, ad imputridire, a convertirsi in un mare morto, in un

lago di gelo: simbolo della vita, che, sotto l'alto impero di *Satana*, al ventilare delle ali tenebrose di lui, a poco a poco si è spenta, putrefatta, cristallizzata.

E lo *stile poetico* segue, fedelmente, tutte le movenze o temperanze del pensiero e del sentimento. Lo *stile dantesco*, di fatto, che, al primo entrare nelle vaste regioni infernali, è *alto*, *solenne*, *tragico*, poi si fa ognora più *dimesso*, *comico*, *satirico*, e scende fino al *frizzo*, al *sarcasmo*, alla *caricatura*, senza che però mai riesca a provocare il riso: e ciò per la serietà del contenuto, per la gravità dell'argomento. In fondo agli abissi, in presenza del Conte *Ugolino* lo stile si rialza ad insuperata altezza estetica: e ciò perchè, siccome si è già veduto, *Dante* si costituisce vindice della oltraggiata coscienza umana. E, da ultimo, al cospetto di *Satana*, lo stile stesso prende una intonazione *apocalittica*, come solo si riscontra ne' quattro *Profeti maggiori*, massime in *Isaia*.

Se non che, mi si potrebbe qui dire: — Ma come mai *Dante* nell'*Inferno de' cattolici* riproduce tutta la *Mitologia de' pagani*? Parrebbe che fossero due cose discordanti fra loro. Come, adunque, si conciliano con la teorica dell'UNO ETERNO e dell'ETERNO AMORE?

Si conciliano benissimo, anzi sono in armonia perfetta, dappoichè *Peccare*, per *Dante*, *nihil est aliud quam progredi ab UNO SPRETO ad multa* (DE MONARCHIA, I, 17). — Stando, di fatto, a quel che insegnano

i teologi, il *Politeismo* sarebbe nato dal corrompersi del *Monoteismo primitivo o rivelato*, onde l'ingenerarsi di tante mostruose concezioni e di tanti deliri della mente umana. Sicchè *Dante*, riproducendo nella parte *negativa* del suo Poema tutta la *Mitologia pagana*, e con essa miti, leggende e chimere senza fine, par che ripeta con *Davide*: Ecco le conseguenze funeste del ripudio o del disprezzo di una Idea prima e santa: *A fructu frumenti, vini et olii multiplicati sunt* (Ivi). Onde l'artistica rappresentazione, prima di *Caronte*, poi di *Minosse*, poi di *Cerbero*, poi di *Pluto*, poi delle *Furie* e di *Medusa*, poi del *Minotauro*, poi de' *Centauro*, poi delle *Arpie* e di tante altre divinità minori che nell'*Inferno dantesco* stanno come semplice decorazione di tanti quadri stupendi, ritratti a sì foschi colori: *Cuncta mensurantur UNO... sic et in coloribus omnes ALBO mensurantur*. (DE VULG. ELOQUIO, I, 16.) —

E qui potrei deporre la penna, dappoichè il concetto, che mi era proposto, è già reso. Ma, prima di chiudere il presente trattato, stimo opportuno qui riprodurre i sunti di tre dantofili famosi e critici insigni: il *De Sanctis*, il *Caetani* e 'l *Bartoli*.

— « Il *Canto terzo* (scrive il primo) è il primo apparire dell'*INFERNO*; e come si sente la prima impressione, come si vede il poeta esaltato, turbato dalla sua visione, assediato di forme, di fantasmi, impazienti di venire a luce! In quel *diverse voci, orribili favelle* ecc. non ci è solo il grido de' negligenti; ci è lì tutto l'*inferno*, che manda il suo primo grido. Quel canto del

sublime è una sola nota musicale, variamente graduata: è l'eterno, il tenebroso, il terribile, l'infinito dell'inferno, che invade e ispira il poeta, e vien fuori co' vivi colori della prima impressione: è il vero canto del regno de' morti, della *morta gente*: è l'albero della vita, che il poeta sfronda a foglia a foglia ad ogni passo che fa, e ne toglie la speranza:

« Lasciate ogni *speranza*, voi ch'entrate. »

E ne toglie le stelle:

« Risonavan per l'aer *senza stelle*. »

E ne toglie il tempo:

« Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria *senza tempo tinta*. »

E ne toglie il cielo:

« Non isperate mai *veder lo cielo*. »

E ne toglie Dio:

« C'hanno perduto 'l *ben dell'intelletto*. »

— Questa natura sublime dapprima è indeterminata, senza contorni, cerchio, loco, null'altro: la diresti *natura vuota*, se non la riempissero l'eternità e le tenebre e la morte e la disperazione. Nel regno de' *violenti* prende una forma, esce dal sublime; si entra nel bello *negativo*. Incontri tutto ciò che è figura, ordine, regolarità, proporzione in terra; anzi, con vocabolo umano, è chiamata città: *la città di Dite*. Vedi selve, laghi, sepolcri; e l'effetto poetico nasce dal trovare la stessa figura, ma spogliata di tutti gli accessori che la rendono bella in terra:

« Non frondi verdi, ma *di color fosco* ;

» Non rami schietti, ma *nodosi e involti* ;

» Non pomi v'eran, ma *stecchi con toско*. »

— « La natura, spogliata della sua vita, del suo cielo, della sua luce, delle sue speranze, è un sublime che ti gitta nell'animo il terrore: la natura, spogliata della sua bellezza, è bello *negativo*, pieno di strazio e di malinconia. È la natura *snaturata*, depravata, a immagine del peccato: con la virtù se n'è ita la bellezza, sua faccia. » (ST. DELLA LETTERATURA ITALIANA, vol. I, Napoli 1870, 189-190.) —

— « La *II Tavola* (prosegue il *Caelani*) dichiara tutta la materia dell'INFERNO, mostrando siccome il trattato morale proceda distintamente negli universali e ne' particolari secondo l'*Etica aristotelica*, senza recare impedimento veruno alla narrazione e alle forme del Poema. In questo le divisioni sono a ragione di *arte*, e in sè racchiudono e velano quelle della *scienza*. Le parti, in cui dividesi la materia dell'INFERNO, sono *nove*: cinque cerchi fuori della *Città di Dite*; il sesto cerchio nel giro interno delle sue mura (ciò sono le *arche*), e i tre cerchietti dentro la Città stessa (INF., XI.). Le colpe procedono dalle men gravi alle più di mano in mano che *si discende al centro*, onde l'*incontinenza* è punita fuori e la *malizia* dentro *Dite*. Gli *eresiarchi* e gli *epicurei* sono posti nel giro interno delle mura, ma prossimi tuttavia alle colpe d'*incontinenza*, come coloro che forse furon tratti all'errore parte da *incontinenza* e parte da *malizia*. Similmente i *giganti* sono collocati tra 'l secondo e il terzo cerchietto, forse perchè usarono *frode* in chi non si fida ed in chi si fida. Finalmente tutte le colpe infernali sono considerate ne' loro *effetti*, per la punizione corrispondente. » (LA MATERIA DELLA DIVINA COMMEDIA dichiarata in VI tavola, Firenze 1866, pag. 7-8.) —

— « L'INFERNO DANTESCO (conchiude il *Bartoli*) è, naturalmente, il regno delle *tenebre*. Ma, in quelle tenebre, quanta varietà di forme e di colori! che intrecciarsi continuo di pitture cupe, paurose, orride, ributtanti! È l'aere *senza stelle*; è l'aria *senza*

*tempo tinta; è la valle oscura, profonda, nebulosa; è il luogo muto
d' ogni luce,*

« Che muggia come fa *mar per tempesta;* »

*è l' aer tenebroso, per il quale si riversa grandine, acqua tinta
e neve, è la palude bigia dalla belletta negra e puzzolente, for-
mata dal tristo ruscello che scende*

« Al piè delle *maligne piagge grige;* »

*è la terra sconsolata colle mura di colore del ferro, cinta dal-
l' aer nero e dalla nebbia folta; è il profondo abisso che gitta
puzzo. E, di mezzo a questo buio, si sprigionano, come tetri
sprazzi di luce rossa, rossa di sangue e di fuoco, il vermiglio
fiume che bolle, le arche roventi, le torri affocate, le larghe salde
di fuoco cadenti sull' infocato sabbione, le fiamme vaganti.*

» Questo *mondo de' morti* si presenta poi alla fantasia del Poeta
in forme, oserei quasi dire, in paesaggi cupi, che incutono ter-
rore, per l' antitesi in cui stanno col *mondo de' vivi*. Qui è il
bosco dove non si vedono

. . . . frondi *verdi*, ma di color *fosco*;

» Non rami *schietti*, ma *nodosi e involti*;

» Non *pomi* ma *stecchi con tosco*;

popolato in alto dalle *brutte arpie*, e pieno in basso delle

. . . . « *nere cagne* bramosi e correnti,

» Come veltri ch' uscisser di catena. »

La *dolorosa selva* cinge tutt' intorno una landa deserta, are-
nosa, sulla quale piovono *fiocchi di fuoco*,

« Come di neve in alpe senza vento; »

ed è circondato da un fiume che ha le onde di *sangue bollente*.
L' insieme del quadro non potrebbe essere più solennemente

terribile. E, dopo il bosco, la landa, il fiume, incontriamo *il lago di pece* che si gonfia tutto *per il bollore*, e un altro lago

. « che per gelo
» Avea di *vetro* e non d'acqua *sembiante*. »

Col terribile si amalgama il sozzo: un *fosso di sterco*: le cui ripe sono

. « grommate d'una *muffa*,
» Per l'alito di giù che *vi s'appasta*. »

E in mondo siffatto si muovono esseri, che ti fanno pietà, raccapriccio, ribrezzo, terrore. » (ST. DELLA LETTERATURA ITALIANA, Vol. VI, Firenze 1889, pag. 190-192.) —

Sono, per me, i tre maggiori Dantofili italiani; e tutto ciò, sia lode al vero, è da loro stupendamente detto, senza contorsioni, senza stiracchiature, senza secondi fini: è perfetta intuizione estetica, oggettiva, diretta, e che perciò riempie l'anima di una soave impressione, direi quasi ineffabile: è, precisamente, la impressione che fa l'Arte, quando è colta nella sua verace essenza e resa con splendore di lingua e di stile.

Però, si noti, da niuno de' tre fu scorto o divinato il *concetto fondamentale*; e ciò perchè l'Arte stessa è la potente maliarda, che tutti sanno. Eglino, quindi, tutti intesi ad ammirarne la venustà delle forme esteriori, poco si curarono della *Idea madre* o *genetica*; sicchè il problema estetico-critico, guardato solo negli effetti, fu perciò risolto da loro solo per metà. E noi, a distanza di oltre a cinque secoli, rendiamone grazie

al sommo *Alighieri*, che, porgendoci nelle OPERE MINORI la chiave d'interpretazione del suo Poema, ci apriva sì largo tesoro di poetica sapienza, quale non fu mai concepita da mente umana. Per la qual cosa, non ci resta che salutar *Dante* con le stesse parole ch' Ei dedicava a *Virgilio*, suo maestro:

« Onorate l' *altissimo Poeta* ;
» L'ombra sua *torna*, ch' era *dipartita*. »
(INF., IV, 80-81.)

LA TRICOSMIA DANTESCA

PARTE SECONDA

IL REGNO DI CRISTO

OSSIA

IL PURGATORIO

SOMMARIO: — 1. Concetto etico ed organico del *Purgatorio dantesco*, onde la nuova e splendida concezione epica, che raffigura, in ragione inversa, la *palinogenesi* della Vita. — 2. *Cristo*, l'Unigenito del Padre e Redentore delle anime, centro di luce di questa nuova e grande *Apocalisse italiana*, ch'è la sua *Chiesa* sedente in Roma. — 3. Il reintegrarsi della teorica dell' *Uno eterno* e dell' *eterno Amore*, onde il risollevarsi dell' *Ideale divino* e, quindi, il continuo assorbire delle umane purificazioni, *secundum quod distans ab Uno* (inteso qui evolutivamente), *vel ei propinquant*. — Quadro riassuntivo ed estetico della *seconda Cantica*.

1. Chi vuol bene intendere il *concetto etico* del PURGATORIO DANTESCO per poi rendersi ragione della *struttura organica* di quel poetico mondo, ponga mente e mediti da senno la *teorica di Dante* su l' *Amore*, quale da lui fu concepita nel Canto XVII (v. pag. 91 e seg.), e come dal *Giusti* fu volgarizzata nella sua lettera « a Ferdinando Grazzini, » che fa parte de' suoi « studi e commenti intorno alla DIVINA COMMEDIA, »

pubblicati « per cura di Aurelio Gotti » dal *Le Monnier* a Firenze nel 1866. Ed essa è la seguente (ved. pag. 242-245.):

— « Secondo la *dottrina aristotelica*, accettata specialmente da *Dante*, « materia » è la *passione*; « subietto » è la *persona*, nella quale si fa sentire; « obietto » quella, alla quale si volge. Posto questo, vediamo il passo che *vi fa guerra*:

« Nè *Creator*, nè *creatura* mai,
Cominciò ei, figliuol, fu *senz' amore*,
O *naturale*, o d' *animo*: e tu 'l sai. »

— « Nè « *Creatore*; » nè « *creatura* » fu mai « *senz' amore*, » o « *naturale* » come quello della *propria conservazione*, nel quale concorre più l' *istinto* che la *volontà*, o « d' *animo* » che dalla *volontà* è sempre diretto. » —

« Lo *natural* è sempre *senza errore*;
Ma l' *altro* puote errar *per malo obietto*,
O per *troppo*, o per *poco di vigore*. »

— « Il « *naturale* » non è capace di *errore*, perchè è *Dio medesimo* che lo pone nel cuore delle creature; l' « *altro* » può errare per « *mal obietto*, » o per « *poco* » o per « *troppo* » di *vigore*. » —

« Mentre ch' egli è ne' primi *ben diretto*,
E ne' secondi *sè stesso misura*,
Esser non può cagion di *mal diletto*; »

— « Ed ecco come. Mentre l' *amore volontario* è « *diretto ne' primi beni* » (chiama « *primi beni* » i soprannaturali, *Dio*, la *virtù*, la *verità*), e « *misura sè stesso ne' secondi*, » cioè ne' *beni di quaggiù*, non può esser cagione di « *mal diletto*, » ossia di *pena*. » —

« Ma, quando *al mal si torce*, o con più cura,
O con men che non dee, *corre nel bene*,
Contra 'l Fattore adopra sua fattura. »

— « Ma, quando « si torce al male, con più cura » *temporale*,
o « meno » *spirituale* « cura che non dee, » adopera « contro
il supremo Facitore, » ossia *manca alla legge di Dio*, e « al fon-
damento che *natura pone*. » —

« Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in noi d'ogni *virtute*,
E d'ogni operazione che *merta pene*. »

— « Di qui si comprende che in noi *Amore* è seme « d'ogni
virtù e d'ogni vizio; » e fino a qui è chiaro. Ma eccoci al *bu-*
sillis. » —

« Or, perchè mai non può dalla *salute*
Amor del suo *subietto* volger *viso*,
Dall'*odio proprio* son le cose *tute*: »

— « Prima di far vedere come *Amore* » è seme d'ogni
« virtù » e d'ogni « operazione » che « merta pene; » dice che
nessuno può odiare sè medesimo, nè *Dio* come prima cagione della
sussistenza delle cose, perchè, odiando quello, verrebbe a odiare
per conseguenza *anco sè*. Ora, perchè « *Amore* » non può mai
« volger viso » (mirare in contrario) « dalla salute » (dal *bene*,
dal *giovamento*) « del suo subietto » della *persona* che lo ha in
sè), « le cose sono tute » (sicure) dall'*odio proprio* » (dall'*odiare*
sè medesimo.) » —

« E, perchè intender non si può *diviso*,
Nè *per sè* stante, alcuno esser *dal primo*,
Da quello odiare ogni affetto è deciso. »

— « E, secondariamente, perchè alcun essere « non si può
intendere » (è impossibile a *concepirsi*) « nè per sè stante, » nè

« diviso dal primo Essere » (che è *Dio*), ogni affetto è deciso »
(impossibilitato) « dall'odiar quello » (primo Essere). » —

« Resta, se *dividendo* bene stimo,
Che 'l mal che s'ama, è del *prossimo*; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo. »

— « Quando ho stabilito che *niuno può odiare sè stesso, nè Dio*
come cagione e parte dell'essere proprio, prosegue: *Resta ecc.*
E qui *Dante* spiega l'*ordine de' gironi* del PURGATORIO. » —

« È chi, per esser suo vicin *soppresso*,
Spera *eccellenza*; e sol per questo *brama*
Ch'ei sia, di sua grandezza, *in basso messo*:

» È chi potere, grazia, onore e fama
Teme di perder, per ch'altri su monti;
Onde s'attrista sì, che 'l *contrario ama*:

» Ed è chi per ingiuria par ch'*adonti*
Sì, che si fa della *vendetta* ghiotto;
E tal convien che 'l *male altrui* impronti. »

— « Ne' *primi tre gironi*, invero, è punito l'*Amore* che si ha
del « male altrui » per *Superbia*, per *Invidia*, per *Ira* (i tre più
gravi peccati). » —

« Questo *triforme amor* quaggiù disotto
Si piange. Or vo', che tu *dell'altro* intende
Che *corre al ben* con ordine *corrotto*. »

— « In quello di *mezzo*, ove sono attualmente i poeti, si punisce la *lentezza* posta per *pigrizia* nel conoscere o acquistare quel bene *soprannaturale*, il senso del quale (abbenchè indeterminato) è *insito nell'umana natura*. » —

« Ciascun confusamente un *bene apprende*,
Nel qual si *quieti l'animo*, e desira;
Per che di *giunger lui*, ciascun contende.

» *Se lento amore a lui veder vi tira*
Od a lui acquistar questa cornice,
Dopo giusto pentir, ve ne martira.

» *Altro ben' è, che non fa l'uom felice;*
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni buon frutto radice.

» *L' Amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,*
Di sovra a noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,

» *Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »*

— « *Ne' tre ultimi balzi è punito l' Amore che s' abbandona troppo alle dilettazioni de' beni di quaggiù, che sono falsa felicità: cioè, quello che tien dietro troppo e alle ricchezze e al cibo e a' diletti carnali, che costituiscono piaceri de' sensi; ne' quali beni, abbenchè necessari all' uomo, si deve osservare moderazione, nè usarne appunto, se non in quanto sono necessari. »* —

— « *Non so (conchiude il Giusti) se tutti i filosofi vorranno acquietarsi a questa dottrina che a me pare giustissima; ma, comunque ella sia, questa è, senza dubbio, la sentenza di Dante. Nè io attingo altrove l' interpretazione che dal mio cervello, che s' è assottigliato lungamente sopra le pagine di quel divino. »* —

Si è detto e si è ripetuto dall' *Ozanam* in Francia, dal *Ruth* in Germania, dal *Carducci* e dal *Caetani* in Italia, che *Dante* nell' *INFERNO* è *aristotelico*, nel *PURGATORIO* è *platonico*, nel *PARADISO* è *scolastico*; sicchè ne risulterebbero tre scuole o filosofie, tra loro disparatissime. Ed eccone una smentita solenne.

La dottrina, testè esposta, di fatto, è tolta di peso dall' *ETICA* di *Aristotile*, che *Dante* avea fatto sua; ed ei, lo *Stagirita*, scrivendo a *Nicomaco* (V. lib. IX, cap. 8),

in quella che scruta ed analizza *l'amore di sè*, ne rivela la *bellezza razionale e morale*, affermando che questo *sentimento* può esser fonte inesauribile di *beni*, quando sia bene inteso, ben diretto, e convenevolmente educato. Talchè lo *Zanotti*, facendosi interprete di questo gran pensiero del filosofo greco, scrive:

— « Quelli, che tanto gridano contro *l'amor di sé stesso*, non bene intendono quel che dicono; perciocchè chi ama *sè stesso* come si conviene, non cerca il *piacere*, se non quanto *la virtù gliel consente*. E, se alcuno si trovasse che ciò facesse con costanza d'animo, e sempre; io non so, perchè egli non fosse quel *sapientissimo* e quel *felicissimo*, che i filosofi, fino ad ora, hanno desiderato di vedere. » (Art. EDUCAZIONE MORALE.) —

Che, insieme alla dottrina *aristotelica* sia contemperata la *platonica*, facilmente si può dedurre da questo: che *Dante* riduce ogni cosa alla idea del *Bene*, senza di che la Scienza è vana. Ma v'ha di più, dappoichè, più sottilmente guardando, v'ha pure il suo « buon fra Tommaso »; ed eccone le precise parole: — *Amor proecedit omnes alias animi affectiones, et est causa earum.* (SUMMA, II, 2, quaest. 162, 3.) — « L'Amore precede tutte le altre affezioni dell'animo, e n'è la causa o il progenitore. » — Concetto altamente sintetico, che *S. Tommaso* prendeva da *S. Agostino*, altro luminare della Chiesa, e ch'ei perciò cita. Sicchè filosofi e dottori, pagani e cristiani, antichi e moderni, tutti pensano all'unisono intorno a quest'alto principio di ETICA; e *Dante* ne fa suo pro.

Che cosa, di fatto, è la *superbia*? — Il soverchio

amore di sè; onde quel fare di sè stesso il centro egoistico del mondo morale. — E la *invidia*? — È l'amor proprio, che seco stesso si attrista ed arrovela pel bene altrui; onde la rabbia e 'l livore. — E l'*ira*? — È l'amor proprio punto ed offeso; onde l'erompere in furore. — E l'*accidia*? — È l'amore al beato non far nulla; onde la ignavia. — E l'*avarizia*? — È l'amore irrefrenato del danaro; onde la cupidità inestinguibile. — E la *gola*? — È l'amore immoderato alla delicatezza de' cibi; onde la ingordigia. — E la *lussuria*? — È l'amore della voluttà de' sensi; onde i più disordinati appetiti. —

I 7 peccati *mortali*, adunque, non sono che *amori* tralignati o degeneri: *amori*, cioè, che, invece di tendere al vero e perfetto fine, ch'è Dio o l'Uno, nel « mezzo del cammino » deviano, appigliandosi a cose o persone, che, più da vicino, li attraggono o li seducono, fino a dimenticare, per esse, il fine supremo ed ultimo, per cui furono gli uomini da Dio creati.

Quali sono i rimedi o i correttivi? — Le *virtù*; e Dante contrappone alla superbia la *fortezza*, la *magnificenza*, la *giustizia*; alla invidia l'*onore*, la *verità*, la *magnanimità*; all'*ira*, la *mansuetudine*; all'*accidia*, l'*affabilità*; all'*avarizia*, la *liberalità*; alla gola, la *temperanza*; alla lussuria, l'*eutrapelia*. (Conv., IV, 17.) Onde poi quel far sentire, su pe' colli di penitenza, l'eco delle *nove beatitudini*, quali si leggono in S. Matteo, al cap. V.

Ed invero: Cristo non disse *beati* i ricchi, ma i po-

veri, « perchè di essi è il regno de' cieli; » non i superbi, ma gli *umili*, « perchè possederanno la terra; » non que' che ridono, ma que' che *piangono*, « perchè saranno consolati; » non que' che mercanteggiano, ma que' che hanno fame e sete di *giustizia*, « perchè saranno saziati; » non i vendicativi, « ma i *misericordiosi*, « perchè ad essi misericordia sarà fatta; » non gl' immondi, ma que' che hanno il cuore *puro*, « perchè essi vedranno Dio; » non i bellicosi, ma i *pacifici*, « perchè saranno chiamati figli di Dio; » non i potenti o tiranni, ma que' che soffrono *persecuzioni per la giustizia*, « perchè di essi è il regno de' cieli. » —

Sono i famosi discorsi della *montagna*, rimasti più che immortali nelle tradizioni *evangeliche*, onde il risollevarsi dell' ideale dantesco nelle acque dell' opposto emisfero, quasi mistica scala tra la terra ed il cielo. E, quindi, che cosa è il PURGATORIO di *Dante*, considerato come forma di arte, in antitesi all' INFERNO?

È il *molteplice*, che già converge all' *Uno*: è l'*Amore*, che già tende al suo *retto fine*: è l'*Umanità*, ritirata alle sorgenti *edeniche*: è l'*angelica farfalla*, che già vola alla *giustizia eterna*: è l'*Anima*, che assorbe al *divino amplesso*, al *bacio divino*, e, quindi, alla *gloria*. Ed oh! come si sente questo risollevarsi dello spirito, uscendo dalla *notte infernale*, fin da' primi versi della *seconda Cantica*!

« Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la *navicella* del mio *ingegno*,
Che lascia dietro a sè *mar sì crudele*.

» E canterò di quel *secondo regno*,
Ove l'umano spirito si purga,
E di *salire al ciel* diventa degno. »

(PURG., I, 1-6.)

Il « mar sì crudele » è l'INFERNO; ma questo, omai, non è più che una funesta rimembranza. L'ansia del poeta non è più d'indugiare in terra, ma di « salire al cielo. » Nella vela della sua « navicella » (il suo alto e poderoso « ingegno ») spira un'aura di pace e d'amore. Invoca le « Muse » in genere e « Calliope » in ispecie, ossia la Musa che presiede al canto epico, perchè la poesia già « morta », or « surga », cioè si elevi o si nobiliti « alquanto », cantando più soavemente ancora.

Sotto la ispirazione di questo sentimento nuovo, il colore del cielo si fa « dolce » e pare un limpido « zaffiro orientale ». Agli occhi estatici del poeta, tutto ride; e, quindi, il diletto ricomincia. Non più « aura morta, » ma « sereno aspetto » ed « aer puro. »

« Lo bel pianeta, che ad *amar* conforta, »

(Ivi, 19.)

ossia, la stella di *Venere*, fiammeggia sublime nello azzurro immenso; e le quattro stelle, onde s'ingemma il polo antartico, formanti *la Croce del Sud*, scintillano sì vividamente, che pare il firmamento ne « goda. »

L'alba, così detta da *album* (bianco), perchè tinge d'un colore biancastro l'oriente, è vinta dall'aurora, così detta da *aurum* (oro), perchè prima lo colora di

vermiglio e poi realmente lo indora, annunziando già prossimo il Sole di verità e di giustizia. Cosicchè, dileguatasi la nebbia mattutina, evaporante dalle acque dell' Oceano, *Dante*, a quello scintillio di punti luminosi, « di lontano » riconosce « il tremolar della marina. »

È un paesaggio stupendo, ritratto con finezza e gusto di artista, educato da *Giotto*; e la bellezza della scena, sì gentilmente sfumata, si sente più che non si esprima con parole.

Comincia l'apparizione delle cose sante. Non più *Caronte* « con occhi di bragia: »

« Il nocchier della *livida palude*; »
(INF., III, 98.)

ma un angelo con le ali « dritte verso il cielo, » splendente sì che la pupilla « non ne sostiene » la vista ;

« Che 'l muover suo *nessun volar pareggia*. »
(PURG., II, 18.)

È il « celestial nocchiero » che traghetta in un legno « snelletto e leggiero » gli spiriti eletti, in numero « più di cento. » Ed essi vengono salmodiando, in un sol coro: *In exitu Israelis de Egypto*: cioè, *Nell' esodo o nella uscita degli Ebrei dalla schiavitù di Egitto o di Faraone*, che qui sta per significare « l'uscita (o la salvezza) dell'anima dal peccato; » e però fatta santa e libera in sua potestate » (giusta il

commento che lo stesso *Dante* ne fa nel CONVITO.
(II, 1.) —

Il poeta, in mezzo ad anime che vanno « a farsi belle, » si circonda di artisti, di letterati, di filosofi, di legislatori; e la prima delle arti belle a dare la intonazione, è la musica, che trasporta il pensiero nelle regioni dell' ideale, dell' infinito, dell' eterno.

« Casella mio » *Dante* esclama, ed all' amico suo diletto stende le braccia con ansia; ma le mani, per tre volte, gli tornano vuote « al petto, » perchè quella non è che un' ombra « vana » fuor che « nell'aspetto. »

« Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, od uso all' *amoroso canto*

Che mi solea quetar tutte mie voglie, .

» Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.

» *Amor, che nella mente mi ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. »

(PURG., II, 106-114.)

L' effetto estetico, che quell' « amoroso canto » produce su l' animo di tutti, è di far loro dimenticare chi sieno e dove si trovino: tanto sono essi « fisi ed attenti a quelle note! » E le prime figure, in cui ci avveniamo in questa specie di vestibolo alla *seconda Cantica*, sono tutte ispirate ad un sentimento soavissimo di mestizia, piena di gentilezza, di carità divina.

Manfredi è figura perfettamente disegnata. Benchè da un colpo di fendente avesse « l'un de' cigli » diviso, e mostrasse « a sommo 'l petto » una larga ferita, è pur sempre il nobile cavaliere, il bel tipo di origine alemanna, dalla chioma fulva:

« Biondo era e bello e di gentile aspetto. »

(Ivi, III, 107.)

E, benchè fosse morto « in contumacia di santa Chiesa, » e 'l suo cenere, perciò, fosse stato « quasi lungo il Verde » sparso a' venti ed « a lume spento » (in segno di eterna dannazione), egli è salvo per essersi, in punto di morte, reso

« Piangendo a quei, che *volontier perdona.* »

(Ivi, III, 120.)

Sicchè, mercè « la pietà » o la misericordia « infinita » di Dio, quella poetica figura di principe sventurato si reintegra in tutta la sua bellezza, corporea e spirituale. E la morte non ha sciolto, del tutto, i vincoli di famiglia; anzi par li abbia resi ancor più tenaci:

« Ond' io ti priego, che, quando tu riedi, »

così *Manfredi* si raccomanda a *Dante*:

« Vadi a mia bella figlia, genitrice

Dell' onor di *Cicilia* e d' *Aragona*,

E dichì *il vero* a lei, s' altro si dice. »

(Ivi, III, 114-117.)

Altra figura, del pari amabile e cara, è la *Pia de' Tolomei*:

« Ricordati di me, che son la *Pia*.

Siena mi fe'; disfecemi *Maremma*:

Salsi colui, che, inanellata pria,

» Disposato m'avea colla sua gemma. »

(Ivi, V, 133-136.)

Non altro, *Dante* fa dire a questa gentile; e n'è risultata una figura, sovranamente bella, rimasta immortale nella storia dell'arte. Il *Sestini*, che pure scrive egregiamente bene, ne fece una novella; e 'l *Marengo*, che pure è poeta idillico per eccellenza, una tragedia, senza punto avvedersi che la *Pia*, come *Dante* la concepì, è carattere *muto*, al pari che l'*Ermenegarda* del *Manzoni* e la *Mirra* dell'*Alfieri*, sebbene tanto diversifichi la loro situazione.

Ben ella chiude in sè un tesoro di affetti; ma reconditi, riposti. Consucia della sua innocenza, ella neppure si giustifica: omai, è nel giudizio di Dio; e basti. Ogni altra parola sarebbe, quindi, vana. Benchè tanto oltraggiata dal suo *Nello* (chi dice per sospetto d'infedeltà e chi per disfarsene a fine di sposare altra donna, più bella e ricca, il fatto risale al 1295), ella pel marito non ha neppure un lamento: ha perdonato tutto, nè più se ne ricorda. Sente di amarlo tuttora, e vuol essere a lui ricordata dall'anello nuziale, con cui l'avea disposta in seconde nozze, e che serba incontaminato al dito.

Chi, leggendo, non esclama: — Poverina! — e,

in cuor suo, rimpiangendone la memoria, non la benedice?

Nè meno attraente è la figura di *Sordello*, mantovano: un trovatore famoso, e, come tale, precursore di *Dante*. E si vede che ne avea grande stima (V. il suo libro *DE VULGARI ELOQUIO*, I, 15), dappoichè, anche nel mondo di là, ce lo dipinge come un'anima schiva, che perciò non si confonde con la folla, ma se ne sta « sola soletta; » onde il saluto affettuosissimo:

. « O anima lombarda,
Come ti stavi *altera e disdegnosa*,
E nel muover degli occhi *onesta e tarda*!
» Ella non mi diceva alcuna cosa:
Ma lasciavami gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa. »
(Ivi, VI, 61-66.)

Sono versi di forma scultoria, monumentale. Ben a ragione, disse il *De Sanctis*, che le idee, sotto la penna di *Dante*, nascono « statue: » e colossali, aggiungo io. Ciò però non toglie che in quella statua, sia pure leonina, non iscorra la soavità del sentimento; e, quindi, il palpito, la vita. Quali, di fatto, gli affetti, onde la viene il poeta animando?

I più sublimi e puri. La morte non ha spento in *Sordello* i due più dolci amori: patria e poesia!... anzi, spogliandoli di ogni qualità terrena, li ha resi, perciò, anche più belli ed ideali. Talchè, come da *Virgilio* sente sol pronunziare: — « Mantova! »,

senza che neppure sappia chi sia quel personaggio, si scuote, s'alza come preso da sacro entusiasmo.

« Mantova!... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son *Sordello*
Della *tua terra*. E l'un l'altro abbracciava. »
(Ivi, VI, 72-75.)

A quella vista, nasce nell'animo di *Dante* un contrasto de' più commoventi; e par che dica: — Ah! perchè non si amano tutti così? Perchè, invece, si odiano terribilmente fra loro, e si lacerano come cani arrabbiati? — Di qui l'apostrofe amara, che dall'animo gli erompe in tale istante, e scagliata quasi folgore su tutta Italia, ridotta alla miseranda condizione di serva dello straniero:

« Ahi! *serva Italia*, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
» Quell'*anima gentil* fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
» Ed ora in te non stanno *senza guerra*
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra. »
(Ivi, VI, 76-84.)

E qui *Dante*, sotto l'alta ispirazione del sentimento patrio, si abbandona con foga oratoria a considerazioni politiche della massima importanza, su cui sorvolo, perchè oggetto di questo 3.^o ed ultimo volume non

è più la *politica*, ma l' *arte*, che diventa ragione di sè, e quindi critica. Lasciamo, dunque, l' *Alberto Tedesco*, i *Montecchi* e *Cappelletti*, i *Monaldi* e *Filippeschi*, il *giardino dell' Impero* e *Santafiora*, i *tiranni* e *Marcello*, *Fiorenza* e *Atene* e *Lacedemone*; e torniamo a *Sordello*, che sta lì, quasi ad aspettare che *Dante* finisca la sua invettiva, sì terribile ed eloquente.

Sordello è stretto a colloquio con un « mantovano »; ma non sa, finora, chi ei si sia. Come sente: — « Io son *Virgilio*, » — un nuovo sentimento sottentra: un misto di stupore e di riverenza; talchè s' umilia fino a terra, e, genuflesso, lo stringe per le ginocchia, esclamando:

« O gloria de' *Latin*, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la *lingua nostra*:
O pregio eterno del luogo ond' i' fui;
» Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? »
(Ivi, VII, 16-19.)

E ben la *lingua latina* può dirsi « nostra; » perchè fu la lingua parlata a *Roma*, legislatrice del mondo antico e madre de' *dialetti italiani*, onde poi veniva a formarsi il *volgare eloquio*, oggi salito all' altezza di *lingua italiana*, la più poetica e musicale fra tutte le lingue viventi.

Virgilio dà contezza di sè; e *Sordello*, essendo omai per sopraggiungere la notte che impediva a' due poeti di accedere al monte, li mena con diletto a contemplare

una valletta fiorita ed illuminata come da colore di smeraldo, ossia di verde: il colore della speranza.

« Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un *incognito indistinto*.

» *Salve, Regina*, in sul verde, e in su' fiori
Quivi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori. »

(Ivi, VII, 79-84.)

Dante nella sua vita peregrina, avea notato che la *Salve, Regina*, è la orazione che da' monaci si canta a sera, e propriamente all'ora, detta *compieta*; ed ei se ne giova per mettere quella stessa preghiera in bocca alle anime elette, ora che a' naviganti scende placida la sera, e

. « intenerisce il core
Lo di c' han detto a' dolci amici *addio*;
» E che lo *nuovo peregrin* d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore. »

(Ivi, VIII, 2-6.)

L' arte è, come forma, alcunchè di preciso, di circoscritto, di determinato; eppure, qualche volta, ama, come sfumatura del sentimento, massime se questo è soprannaturale o divino, alcunchè di etereo, quasi nubecola d'incenso che sale a Dio, o come raggio iridato di luce paradisiaca. E tale è, per lo appunto, quell' *incognito indistinto* » di « mille odori, » la cui « soavità » si sente, ma non si può descrivere; e 'l poeta, perciò, vi rinunzia.

Come si avverte, che c'incamminiamo verso il monte della purificazione! Qui siamo, di fatto, in una notte serena, tra aure profumate e cantici divini. La notte passa, quindi, deliziosamente; e, come aggiorna, un' anima sorge e saluta così l'alba novella :

« *Te lucis ante* sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
» E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote. »
(Ivi, VIII, 13-18.)

Il poeta, qui giunto, come soffermandosi, invita il lettore ad « aguzzare » l'acume della mente, dappoichè « il velo » allegorico omai si è fatto sì tenue o « sottile, » che la idea madre o il concetto fondamentale già traspare, sicchè non sarà più difficile « il trapassar dentro » o il leggersi a fondo. E quale è questo?

Latet anguis in erba. Tra l'erba ed i fiori, di fatto, si cela ed asconde il serpe insidiatore. Il demonio non è più in presenza, ma in figura: è l'antico serpente di Eva: *callidior* (dice la Scrittura) *inter cuncta animalia*. Ed ei, se più non può sedurre, cerca almeno di turbare quell'estasi beata. Ma due angeli, che sono a guardia della valletta, dalle vesti e dalle ali

« *Verdi*, come fogliette pur mo nate, »
(Ivi, VIII, 28.)

s' avventano, a spada in mano, con tanto impeto, che il poeta non teme di paragonarli agli « astori » per esprimere la rapidità, con cui si scagliano su la preda; e 'l serpente,

« Sentendo fender l' aere alle verdi ali, »

(Ivi, VIII, 106.)

fugge, nè più apparisce.

La *trasumanazione* e, quindi, la *palingenesi* dello Spirito è già cominciata; e *Dante* ne sente in sè stesso i benefici effetti. Ei, di fatto, s'addormenta e, in sogno, vede cose mirabilissime:

« Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
» E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

» In sogno mi pareva veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa. »

(Ivi, IX, 13-21.)

— Era, dunque, l' ora mattutina, quando la rondinella, che nidifica sotto le grondaie de' tetti, comincia dolcemente a garrir, quasi ricordi di essere stata, una volta, *Filomela*, poi (secondo la favola) mutata in rondine; e, quindi l' ora purissima, in cui la mente, come sprigionata da' sensi, sente maggiormente la sua spiritualità, sicchè, anche ne' sogni, è

quasi presaga o divina; e, di fatto, a me pareva essere sul monte *Ida* (tanto celebrato da *Omero*), quando *Giove*, trasformato in aquila, rapiva *Ganimede*, trasportandolo nel concilio de' celesti. —

Ma qui non finisce la poetica visione.

« Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso; e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

» Poi mi pareva, che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

» Ivi pareva ch'ella ed io ardesse:
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse. »

(Ivi, IX, 25-33.)

— Ma perchè dal monte *Ida*, e non già da un' altra vetta, l' Aquila reale, co' suoi poderosi artigli, mi trasporta a volo? — Egli è forse perchè (diceva a me stesso) è tale il suo costume antico; o tale è la facoltà consentitale da *Giove*. — Poi pareva che, dopo aver essa rotato alquanto in aria, mi rapisse insino alla sfera (immaginaria) del *foco*, che (secondo la cosmografia di allora) era tra l'aria e la luna (ossia tra l'atmosfera terrestre e 'l primo cielo di *Tolomeo*), e però fino all' altezza del PURGATORIO. — Trovandoci, dunque, nella sfera del *foco*, mi pareva che tutti e due, cioè l' aquila ed io, ardessimo in una fiamma sola; e sì l' incendio (sognato) mi cocesse, che mi svegliai. — E, quindi, che luce, che incendio era quello? Era la

luce della *superna grazia*, era la fiamma dell' UNO ETERNO o dello ETERNO VERO, che già lo rapiva in estasi pel cielo dello Spirito o dell' Amore che di sè, tutto lo infiammava. Talchè, quando, destatosi, trovavasi come attonito alla porta del PURGATORIO, nè sa comprendere o spiegarsi come sia ciò avvenuto, *Virgilio*, il suo « Conforto, » così gliene spiega il mistero:

« Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
» Venne una donna, e disse: Io son *Lucia*,
Lasciatemi pigliar colui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via. »

(Ivi, IX, 52-57.)

Il poeta, riconfortato, allora, come interrompendo la poetica dipintura, così ne avverte:

« Lettor, tu vedi ben *com' io innalzo*
La mia materia: e però *con più arte*
Non ti maravigliar *s' io la rincalzo.* »

(Ivi, IX, 70-72.)

E, col divino poeta, innalziamoci anche noi fino alla sommità de' cieli, e studiamoci, per quanto più ci sarà dato, di emulare la fantasia del Poeta sovrano.

2. Come *Satana* dell' INFERNO, così pure Cristo or si costituisce centro d'irradiazione del PURGATORIO. *Sursum corda*. In alto, adunque, i cuori.

— « Ciò che *non muore*, e ciò che *può morire*,
Non è se non splendor di quella *Idea*,
Che *partorisce*, *amando*, il nostro *Sire*. »

(PARAD., XIII, 52-54.)

— « Ciò che *non muore*, » (cioè, lo *Spirito*, ch'è, di sua natura, *immortale*, e, quindi, preordinato a nuovi e più alti destini), « e ciò che *può morire* » (cioè, *dissolversi* o *decomporsi*, com'è proprio della *materia*, sebbene anche questa, ridotta ad atomi, sia del pari indistruttibile, sicchè tutto si trasforma e niente perisce del tutto), « non è se non *splendore* (è la dottrina *platonica*, che, sotto la penna di *Dante*, rivive d'una idealità più fresca e raggiante, per dire *parvenza divina* o *lumen de lumine*) « di quella *Idea* » o di quel *Verbo*, ch'è il *Verbo di Dio* o l'*Unigenito del Padre*), « che *partorisce* » (cioè *genera*, eternamente, quasi *parto* di sua mente infinita, creatrice), « *amando*, » (cioè, per virtù o per miracolo d'*Amore*, ch'è il santo *Spirito*), « il nostro *Sire* » (o *Signore*, cioè *Iddio*.) —

Tutta la *Rivelazione* e tutta la *Teologia cristiana*, qual era ed è intesa da' Padri e Dottori della *Chiesa*, qui si condensa in poche parole; e, quindi, i migliori espositori della DIVINA COMMEDIA qui sono gli stessi autori sacri, ne' quali *Dante* assiduamente studiava: in ispecie, *S. Giovanni*, « Il rapito di *Patmo* evangelista, » e *S. Paolo*, l'Apostolo delle genti, lì dove parlano della *generazione del Verbo*. Ed eccone le belle ed ispirate parole:

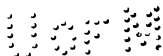
— *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* — « In principio era il Verbo, e 'l Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo. » — *Hoc erat in principio apud Deum.* — « Ciò era in principio presso Dio. » — *Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est.* — « Tutte cose per esso Verbo sono fatte: e senza di lui nulla fu fatto di ciò ch'è stato fatto. » — *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum.* — « In esso era la vita, e la vita era la luce degli uomini: » — *Et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.* — « E la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non la compresero. » —

Così il primo, cioè *S. Giovanni*, il diletto a *Gesù*, nel cap. I del suo EVANGELIO, v. 1-5.

— *Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae.* — « Egli (il Figliuolo dell' Amore) ch' è l'immagine del Dio invisibile, è il primogenito di ogni creatura: » — *Quoniam in ipso condita sunt universa in coelis, et in terra, visibilia et invisibilia, sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates, omnia per ipsum et in ipso creata sunt:* — « Imperocchè in lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e invisibili, sieno i troni, sieno le dominazioni, sieno i principati, sieno le potestà, tutto per lui e a riflesso di lui fu creato: » — *Et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant.* — « Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte sussistono in lui. » —

Così il secondo, cioè *S. Paolo*, « lo vas d' elezione, » nella sua LETTERA A' COLOSSENSI, cap. I, v. 15-17.).

Ed, ora, sarà lieve intendere la profondità di quelle parole « splendor di quella Idea. » — Che cosa, dunque, è per *Dante* il *Verbo di Dio*? — È la *Parola* che solve il grand' enigma della *Vita* e del *Mondo*: con lui



la bellezza e l'armonia, senza di lui le tenebre e l'orrore.

Ma siamo ancora in sul principio.

Dante immagina che, nell'alto dell'*Empireo*, veda sfolgorare un *punto* sì abbarbagliante, ch'egli, con la sua pupilla di carne, nol può guardare, e quindi è costretto a chiudere gli occhi:

« Un *punto* vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume. »

(PARAD., XXVIII, 16-18.)

Non poteva essere meglio individuata ed espressa la idea di quell'Uno o di quel Dio, *cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam*. Questo *punto* però scorre, e, scorrendo, genera la *linea*, la quale, passando prima per la *Costellazione de' Gemini* (cioè, doppia natura, divina ed umana), e poi per la *Sfera del Sole* (simbolo del nuovo Sole di grazia e di giustizia, ch'era venuto ad illuminare il mondo), scende a perpendicola *su la Croce*, altare immenso di sacrificio e d'amore; e tale *linea* è, per *Dante*, il *Meridiano di Gerusalemme*, che segna la divisione de' tempi in *antico* e *nuovo Testamento*; onde il bipartirsi della *Storia* in un doppio ordine cronologico, avanti e dopo *Cristo*.

Dante avea, dunque, ripudiato la sapienza del Mondo per abbracciare la follia della Croce? Precisamente così; e la risposta è nello stesso *S. Paolo*:

NON

— *Verbum, enim, Crucis perennitatis quidem stultitia est: iis autem, qui salvi sunt, id est nobis, Dei virtus est.* — « Imperocchè la parola della Croce è stoltezza per quei che si perdono: per quelli poi che sono salvati, cioè per noi, ella è la virtù di Dio. » — *Scriptum est enim: Perdam sapientiam sapientium et prudentiam prudentium reprobabo.* — « Imperocchè sta scritto: Sperderò la saggezza de' savì e rigetterò la prudenza de' prudenti. » — *Ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor huius saeculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?* — « Dov'è il savio? dove lo scriba? dove l'indagatore di questo secolo? Non ha egli Dio infatuata la sapienza di questo mondo? » — *Nos autem praedicamus Christum crucifixum: Iudaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* — « Noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' Gentili. » — *Sed quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia.* — « Ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti: e le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti: » — *Et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea, quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret.* — « E le ignobili cose del mondo, e le spregevoli elesse Dio, o quelle che non sono, per distruggere quelle che sono: » — *Ut non gloriatur omnis caro in conspectu eius.* — « affinchè niuna carne si dia vanto dinanzi a lui. » — *Christus . . . factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia, et sanctificatio, et redemptio.* — « Cristo . . . è da Dio stato fatto sapienza per noi, e giustizia, e santificazione, e redenzione: » — *Ut quemadmodum scriptum est: Qui gloriatur, in Domino gloriatur.* — « Onde, conforme sta scritto: Chi si gloria, si glori nel Signore. » (EPISTOLA PAULI AD CORINTHIOS PRIMA, cap. I, v. 20-31, passim.) —

E di qui la nuova Sapienza che a Dante deriva, non più dalla Filosofia greco-latina, ma da' Libri sacri.

— *Sapientiam autem loquimur inter perfectos: sapientiam vero non huius saeculi, neque principum huius saeculi qui destruuntur:* —

« Tra i perfetti poi noi parliamo sapienza; ma sapienza non di questo mondo, nè de' principi di questo secolo, i quali sono annichilati: » — *Sed loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est, quam praeordinavit Deus ante saecula in gloriam nostram.* — « Ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima de' secoli per nostra gloria. » — *Quam nemo principum huius saeculi cognovit: si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent.* — « La quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta; imperocchè, se l'avessero conosciuta, non avrebbero mai crocifisso il Signor della gloria. » — *Sed sicut scriptum est: Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae prae-paravit Deus iis, qui diligunt illum:* — « Ma come sta scritto: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entra in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano. » — *Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum: Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei.* — « A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito; imperocchè lo Spirito penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio. » (*Ibidem*, cap. II, v, 6-16, *passim.*) —

Questo è già molto; ma v'ha di più ancora.

Dante, nell'alto de' cieli, si fa dire da *Beatrice*:

« Dio vede tutto; e tuo veder s' inluia. »

(*PARAD.*, IX, 73.)

Da lui fece *inluiarsi*. Questo, per un pedante, sarebbe un *neologismo* da fuggirsi nell'uso del parlare moderno; pel *Gioberti*, invece, è una di quelle parole altamente *sintetiche* da tornare in onore, perchè rivelano tutto un ordine lungo di pensieri. E, di fatto, or sentiamo il bisogno di fare una piccola dimostrazione per provare la profondità del concetto *filosofico*, ch'è contenuto in quell'unica parola.

La nostra mente, non v'ha dubbio, *giudica*; ma, prima di emettere un giudizio, fa d'uopo che *veda* il rapporto o la relazione che passa tra *due idee*. Se vede che la seconda idea conviene alla prima, afferma che *sì*; se poi vede che disconviene, afferma che *no*. Ma, sia che dica di *sì*, sia che dica di *no*, afferma *sempre*. Nè la mente potrebbe affermare convenienza o disconvenienza, se *prima* non *vedesse* la *relatività* (mi si conceda la espressione) delle *idee*. Ogni atto della mente adunque (ne deduce, e di santa ragione, il *Mamiani*) è *preceduto* da una *visione ideale* ch'è *luce*:

« Luce *intellettual* piena d'*amore* »

(Ivi, XXX, 40.)

(siccome *Dante* medesimo canta). E questa « luce intellettuale » è *in noi*, ma non è *nostra*, perchè non è creata da *noi*: è, bensì, comunicata *a noi*.

— « Se no, dovremmo dire (osservava argutamente il *Manzoni* nel suo celebre DIALOGO) che la *pupilla*, per *vedere*, crea *luce* che la fa vedere. » —

Onde la solenne sfida del *Fornari* (nella VITA DI G. C.) a tutti gli scettici, antichi e moderni, italiani e stranieri:

— « Negatemi l'anima, negatemi Dio, negatemi tutto. Che resterà in ultimo? La vostra *negazione*, ch'è quanto dire un *giudizio*, una *visione ideale*: e, quindi, una *prova* di ciò che vorreste *negare*. » --

È un argomento ineluttabile, cui perciò non si risponde. E tutto ciò *Dante* dice con una sola parola « *inluiarsi*. » Ma, se questa *luce* non è *nostra*, di chi,

dunque, è? o chi la comunica a noi? È la luce dell'eterno Vero, o (come Dante si esprime) è « lo splendor di quella *Idea*, che partorisce, amando, il nostro Sire, » e ch'è immanente nell'anima nostra, onde, da ultimo, la intelligibilità umana.

Tutto ciò, per Dante, fu da Cristo annunziato agli Apostoli, allorchè disse loro: — *Praecedam vos in Galileam*. Ed, ora, sentite come Ei stesso fassene espositore all'universale:

— « Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monumento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: — Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse. — Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monumento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era angelo di Dio. E però Matteo disse: — L'angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. — Questo angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore

pieno di *luce corporale*, più che nulla altro; e così *la contemplazione* è più piena di *luce spirituale*, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: *e' precederà*; e non dice: *e' sarà con voi*, a dare ad intendere che alla nostra contemplazione *Dio sempre precede*; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è *nostra beatitudine somma*. E dice: *quivi lo vedrete, siccome e' disse*; cioè, quivi a voi è promesso qui; cioè: quivi avrete della sua *dolcezza*, cioè della *felicitade*, siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra *beatitudine*, questa *felicità*, di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita *attiva*, cioè nelle operazioni delle *morali virtù*, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle *intellettuali*; le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare alla *somma beatitudine*, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è. » (IL CONVITO, IV, 22.) —

E qui s' apre la stupenda visione, che *Dante* immagina di avere avuta su la sommità del PURGATORIO, e in cui ci viene figurato il trionfo di *Cristo* e della *Chiesa* primitiva o degli Apostoli: una vera e nuova e grande *Apocalisse* che ben può dirsi *italiana*, centro d'irradiazione di tutta la seconda *Cantica*, che vuol essere, perciò, studiata con diligenza ed amore.

« Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata. »
(PURG., XXIX, 1-3.)

— *Matelda*, cantando dolcemente come donna ch'è presa del divino amore, appena a me si volse e mi vide già deterso d'ogni colpa, sia pure la più lieve, così mi salutò col versetto penitenziale: — *Beati, quo-*

rum tecta sun peccata. — « Beati coloro, le cui pecche sono già cancellate dalla Grazia divina. » —

« E come *Ninfe*, che si givan sole
Per le selvatiche ombre, desiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole; »
(Ivi, 4-6.)

— E come le *Driadi* (così dette *dadrias*, *quercia*, perchè si credevano nate dalle cortecce degli alberi), sole solette, andando a diletto per le selve, amavano scherzosamente or di nascondersi tra le ombre, ed ora di esporsi a' rai del Sole; —

« Allor si mosse contra 'l *fiume*, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando. »
(Ivi, 7-9.)

— La stessa impressione a me fece *Matelda*, che, andando in su la destra sponda contra 'l fiume *Lete* (o fiume dell' *oblio*), parevami che ora si ascondesse tra le verdi piante, ed ora ricomparisse; ed io, governandomi a suo modo, perciò camminava adagino adagino. —

« Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe egualmente diér volta
Per modo, che a levante mi rendei. »
(Ivi, 10-12.)

— A contare i passi tra me e lei, non erano più che cento: avevamo, cioè, fatto un cinquanta passi per uno, quando le due ripe del fiume, serbando

sempre la uguale distanza fra loro, descrissero un'ampia curva o sinuosità, per modo che mi trovai con la faccia rivolta a levante, siccome era prima che 'l fiume m'intercidesse la via.

« Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna a me tutta si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. »

(Ivi, 13-15.)

— Nè, governandomi sempre al modo stesso, avevamo percorsa molta via, quando *Matelda*, ch'io vedea di profilo, soffermandosi, voltossi, mostrandomi tutta la sua persona bella e dicendomi con carità fraterna: Guarda ed ascolta. —

« Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse. »

(Ivi, 16-18.)

— Ed ecco uno splendore subitamente trascorse, da tutte parti, la sacra foresta o il giardino edenico, che a me pareva grande, sconfinato, immenso; talchè io non sapeva, se fosse luce vera, o fosse, invece, un continuo balenio. —

« Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa? »

(Ivi, 19-21.)

— Ma, perchè il balenare è istantaneo e ad intervallo, e quello, all'incontro, era continuo, facendosi

ognora più scintillante o vivido, io, tra me, diceva:
Che fenomeno è, dunque, questo? —

« Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d' *Eva*; »

(Ivi, 22-24.)

— Ed una melodia dolcemente correva per quell'aere luminoso; talchè tutto era luce e canto, estasi ed amore. E di qui la santa indignazione dell'animo mio contro la nostra prima madre *Eva*, dappoichè, s'ella non fosse stata tanto ardita, quelle delizie or sarebbero perenni e comuni a tutti. —

« Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo: »

(Ivi, 25-27.)

— *Eva* era l'unica donna che allora esistesse, ed usciva di man dell'Eterno ancor fresca e rorida del bacio divino di lui. Eppure ella non soffrì che la Scienza del bene e del male le apparisse velata. Amò di squarciare quel velo; ed ecco la causa prima di tanti guai. —

« Sotto 'l qual se devota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fiata. »

(Ivi, 28-30.)

— Ma come non volere che la Scienza sia velata o misteriosa, se la Vita non è che un mistero? Se,

ubbidiente a Dio, ella ne avesse ascoltata la parola che non inganna, nè può ingannare; e però si fosse rassegnata a vivere sotto l'ombra di quel velo o mistero, imperscrutabile, sarebbe stata la prima a godere di tante ineffabili dolcezze, e queste sarebbero eternamente durate.

« Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie, »
(Ivi, 31-33.)

— Erano questi come i primi saggi d' un piacere paradisiaco, quale solo a' celesti è dato di godere; talchè io, come incerto di me stesso, non sapea più dove mi fossi; e, ciò non per tanto, ognora desioso di nuove e di più sante letizie. —

« Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami;
E 'l dolce suon per canto era già inteso. »
(Ivi, 34-36.)

— Guardando di sotto a' verdi rami, pareva che, nel nostro cospetto, l' aere si facesse fiammante, quasi divino incendio d' amore; e ciò, che di lontano mi pareva dolce melodia o dolce suono, or sentivasi ch' era canto o coro di tante voci. —

« O sagrosante Vergini, se fami,
Freddi e vigilie mai per voi sofferarsi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. »
(Ivi, 37-39.)

— O Muse, o Vergini sagrosante, se per amore agli studi e, quindi, per amor vostro, io soffersi fame e freddo; e se, per voi, lungamente vegliai al lume d'una pallida lucerna; è giusto che or ne sia rimeritato, e ben alta, siccome vedete, è la cagione che mi sprona ad invocare il vostro aiuto o l'assistenza vostra. —

« Or convien ch' *Elicona* per me versi,
Ed *Urania* m' aiuti col suo coro
Alte cose a pensar mettere in versi. »

— Conviene che 'l monte *Elicona* o, meglio, la *Castalia fonte*, che di lì scaturisce, per me versi più larga vena di poesia; ed *Urania*, la musa delle celesti cose, insieme alle ninfe che le fanno corona, or mi piova più divine ispirazioni per mettere in versi cose pur tanto difficili solo a pensarle. —

« Poco più oltre, *sette alberi d'oro*
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loco:
» Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
» La virtù, ch'a ragion discorso amunanna,
Sì com'egli eran *candelabri* apprese,
E nelle voci del cantare *Osanna*. »

(Ivi, 43-51.)

— A giudicarli in lontananza, a me pareva che fossero « sette alberi d'oro; » ma, indi a poco, essendosi fatti a me più d'appresso, potei bellamente di-

distinguere ch'erano « candelabri, » e che quelle voci cantavano « Osanna » (la parola con cui *Cristo* fu salutato, entrando tra le palme in *Gerusalemme*). —

Che cosa simboleggiano questi « sette candelabri d'oro? » —

Per taluni, sarebbero i 7 Sacramenti; per altri, i 7 doni dello Spirito Santo; per me, sono le 7 prime Chiese, fondate dagli Apostoli in Asia: e l'autorità mi viene dall'*APOCALISSE*, da cui quella immagine è tolta: — *Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra septem, septem Ecclesiæ sunt:* (I, 20) le Chiese, cioè, di *Efeso*, di *Smirne*, di *Pergamo*, di *Tiatira*, di *Sardi*, di *Filadelfia* e di *Laodicea*: (I, 11.) Chiese che *Dante* glorifica, dappoichè l'aspirazione dell'anima sua era il ritorno alla Chiesa primitiva degli *Apostoli*, quando i Vescovi, unicamente intesi alle cure spirituali, erano perciò chiamati *Angeli* dallo stesso *Cristo*. (I, 12 e 13.) —

« Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese. »

(Ivi, 52-54.)

— Nella parte superiore, quel bell'ordine di candelabri fiammeggiava sì vividamente, che 'l cielo ne rimaneva illuminato, più chiaramente ancora che non faccia la Luna piena. —

« Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon *Virgilio*; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno. »

(Ivi, 55-57.)

— Io, compreso d'ammirazione, mi rivolsi a *Virgilio*, perchè, nella sua bontà, mi dicesse alcuna cosa; ma *Virgilio* era pagano, e quindi nulla poteva intendere de' *misteri di Dio*, la cui portentosa visione già s'apriva d'avanti agli occhi nostri. —

« Indi rendei l'aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. »

(Ivi, 58-60.)

— Tornai poscia a guardare que' magnifici candelabri, i quali procedevano sì lentamente, che, al paragone, vanno meno lente le spose novelle, quando lasciano la casa paterna per andare a pronunziare l'irrevocabile sì. —

« La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien dietro a lor, non guardi? »

(Ivi, 61-63.)

— *Matelda*, allora, mi sgridò: Perchè tanto t'infiammi nel guardare i sette candelabri ardenti, e non poni mente a ciò che di più meraviglioso viene di dietro a loro? —

« Genti vid' io allor, come a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci. »

(Ivi, 64-66.)

— Io vidi allora, come a loro condottieri, venire tutta una schiera di patriarchi, di profeti, e di quanti ebbero fede nel venturo *Messia*, e però vestiti di bianco, il cui candore non è paragonabile manco alla neve, tanto esso è inusitato e nuovo.

« L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco. »
(Ivi, 67-69.)

— Lo scintillio di tanti lumi riflettevasi nelle onde tremole del fiume, sicchè anch'esso, dal sinistro lato, pareva che ardesse; e l'acqua era sì limpida, ch'io, guardandomi in essa, mi vi specchiava.

« Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta. »
(Ivi, 70-72.)

— Quando io, camminando su la sponda sinistra, giunsi finalmente a tal punto, che solo il fiume dividevami dalla processione, mi fermai per godere meglio di spettacolo sì meraviglioso. —

« E vidi le fiammelle andare avanti,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiente: »
(Ivi, 73-75.)

— E vidi i 7 candelabri ardenti proceder oltre, lasciando dietro di sè l'aria dipinta d'una luce iridata o di strisce luminose, paragonabili alle fiamme o a'

pennoni delle navi, abbandonati a' venti (alludendosi a' grandi esempi, lasciati dalle 7 Chiese primitive). —

« Sì ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in que' colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto. »
(Ivi, 76-78.)

— Sì che l'aere, al di sopra, rimanea listato de' 7 colori, onde il Sole dipinge l'arcobaleno, e la Luna il suo cinto, ossia l'olone. —

« Questi *stendali* dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto allo mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori. »
(Ivi, 79-81.)

— Queste liste luminose, che figuravano da *stendardi*, andando, si allargavano e si stendevano, per modo che la mia vista più non potè seguirli, e, volendone giudicare solo con l'occhio, la distanza tra le due liste estreme, era d'un *dieci* passi. —

Che vuol qui dire questa cifra numerica « Dieci? »
Dieci (rispondono tutti i comentatori) sono i *Comandamenti*; ed io potrei loro domandare: — Ma perchè i *Comandamenti* sono *dieci*? — È la interrogazione, che niuno mai si fece, e che, nello studio di *Dante*, è cosa essenzialissima. Lasciamo, dunque, ch' Ei medesimo ce ne ammaestri.

L' *Uno* che, mentalmente, ripete sè medesimo, genera il *Due*. Il *Due*, dunque, è principio di « movi-

mento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità. » (Conv., II, 15.) — Col *Nove* la progressione de' numeri *semplici* si chiude; e la prima cifra composta è *Dieci*. Il *Dieci* è, dunque, il « ritorno all' *Uno*; » e col ritorno all' *Uno* la « circolazione » anch' essa si chiude. « Dal *Dieci* in su, di fatto, non si va se non esso *Dieci* alterando cogli altri *Nove*. » (Ivi) — Fuori del *Decalogo*, dunque, non v' ha che « alterazione » dell' UNO ETERNO e dell' ETERNO AMORE. Ed ecco la ragione di quel *Dieci*.

« Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro senjori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso, »
(Ivi, 82-84.)

— Sotto cielo così bello, come appunto io lo descrivo, apparvero 24 *venerandi vegliardi*, che, disposti a due a due, venivano coronati di gigli, simboli della purità. —

Che raffigurano mai questi « ventiquattro senjori? »
All' uopo, il *Fraticelli* comenta e 'l *Camerini* ripete:

— « Simboleggiano questi i 24 libri del VECCHIO TESTAMENTO; 24, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia un solo libro de' *profeti maggiori*, e un solo de' *minori*, come sembra abbia inteso il Poeta. E così anche S. *Girolamo* interpreta quel dell' APOCALISSE, IV. 4: *Sopra i troni ventiquattro senjori sedenti*. » —

Ma, di grazia: — Se i 24 *Senjori*, assistenti al trono del Giudice supremo, erano, come S. *Giovanni*

li vide, seduti sopra altrettanti seggi o troni, in loro vece starebbero dunque i *libri*? Mi pare che no. Aggiungasi che i libri dell' ANTICO TESTAMENTO non sono 24, ma 46, giusta la numerazione lasciataci da *S. Girolamo*, la cui autorità perciò è invocata indarno. Si faccia pure un sol libro de' *Profeti maggiori*, e un solo de' *minori*, non sarà lieve il ridurre 46 a 24. Sicchè anche questo a me pare un comento sbagliato.

Eppure, a rimettere la *Critica* su la buona via, è tanto facile. Ed invero: non furono *dodici* i figliuoli di *Giacobbe*? ed essi non furono i fondatori delle *dodici Tribù d' Israele*? Unite loro i *12 Apostoli*; ed ecco risultarne i *24 Seniori*, che, nella fine de' giorni, saranno da *Cristo* chiamati a sedere in aurei seggi, intorno a Lui, per giudicare il mondo delle nazioni. E qui mi gode veramente l'animo di trovarmi all'unisono con Monsignore *Martini*, interprete delle sacre carte, approvato dalla Chiesa (V. nota al precitato luogo dell' APOCALISSE, in cui *Dante* s' ispirava).

E, ciò chiarito, avanti.

« Tutte cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d' *Adamo*; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue. »
(Ivi, 85-87.)

— Tutti cantavano: O *Beatrice*, « loda di Dio vera, » Te che simboleggi la *Scienza delle cose divine o rivelate*, noi salutiamo con le stesse parole che si dicono a *Maria*: *Benedicta tu in mulieribus*; e benedette

sieno in eterno anche le bellezze, che si ascondono nel tuo seno. —

« Poscia che i fiori e l'altre fresche erbe,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;
» Si come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor *quattro animali*,
Coronati ciascun di verde fronda. »

(Ivi, 88-93.)

— Dopo che le fresche erbe ed i fiori, ond'era disseminata la destra sponda, furono sgombre dal passare della processione; a quella guisa come in cielo ad una stella segue un'altra, anche più splendente, vennero « quattro animali, » simboli de' *quattro Evangelisti*: e ciascuno era coronato di « verde fronda », ossia di corona immortale, dappoichè la dottrina evangelica, essendo rivelata, perciò verdeggia sempre. —

Ed anche questa terza immagine è tolta di peso dall'APOCALISSE di *S. Giovanni*. Torniamo, dunque, alla fonte: IV, 7.

— *Et animal primum simile leoni*, — « E il primo animale era simile al leone » (*S. Marco*), — *et secundum animal simile vitulo*, — « e il secondo animale era simile al vitello » (*S. Luca*), — *et tertium animal habens faciem quasi hominis*, — « e il terzo animale aveva faccia quasi di uomo » (*S. Matteo*), — *et quartum animal simile aquilae volanti*, — « e il quarto animale era simile ad aquila volante. » (*S. Giovanni*) —

« Ognuno era pennuto di *sei ali*;
Le penne piene d'*occhi*: e gli occhi d'*Argo*,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

» A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi stringe
Tanto, che in questa non posso esser largo.

» Ma leggi *Ezechiel*, che li dipinge
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:

» E qual li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo che alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. »

(Ivi, 94-105.)

Ecco la descrizione di *Ezechiele* al Cap. I, v. 4, 5, 6.

— *Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone: et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu eius: et de medio eius quasi species electri, id est, de medio ignis: —* « E vidi, ed ecco un turbine di vento che veniva da settentrione: e una nube grande, e un fuoco che in essa involgevasi, e uno splendore che raggiava intorno ad essa: e dal suo centro infuocato una immagine quasi di elettro: » — *Et in medio eius similitudo quatuor animalium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis. —* « E in mezzo a quel (fuoco) la sembianza di quattro animali: e tale era la loro apparenza, la figura umana era (però) in essi. » — *Quatuor facies uni, et quatuor pennae uni. —* « Ciascuno aveva quattro facce, e ciascuno avea quattro ali. » —

Ed ecco la dipintura di *S. Giovanni* al cap. IV della sua *APOCALISSE*, v. 8.

— *Et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas: et in circuitu et intus plena sunt oculis. —* « E i quattro animali, avean ciascheduno sei ali: e all' intorno e di dentro erano pieni di occhi. » —

Dante, adunque, che fa? Prende da *S. Giovanni* le sei ali (le ali del tempo, ossia le sei età, che precor-

sero il *Cristo*) e le penne *piene di occhi* (simboli della *onniveggenza di Dio*, cui tutto è *presente*); da *Ezechiele* prende il *turbine* che soffiava da *tramontana* (simbolo di nuova e più tremenda persecuzione); e, contemperando il tutto, ne fa risultare una terza, nè meno portentosa *Visione*, ch'è, siccome io diceva, la *nuova e grande Apocalisse italiana*.

« Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne. »
(Purg. XXIX, 106-108.)

— Nello « spazio » o, meglio, nel quadrato, descritto da que' « quattro animali » alati, assorgeva « un carro trionfale » (simbolo della *Cattedra apostolica*), che posava sopra « due ruote » (i *due Testamenti*, cioè l'*antico* e l'*nuovo*), e pel timone era tirato « al collo d' un grifo o grifone » (« animal binato » o « biforme fiera », altra simbolica figura per dire *doppia natura*, divina ed umana, e però *sacra ipostasi* o l' *Uomo-Dio* e *Dio-Uomo*, Capo invisibile della sua Chiesa.) —

« Ed esso tendea su l'una e l' altr' ale
Tra la *mezzana* e le *tre e tre* liste
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
» Tanto salivan che *non eran viste*:
Le membra d' oro avea quanto era *uccello*,
E *bianche* l' altre di *vermiglio* miste. »
(Ivi, 109-114.)

E qui mette conto soffermarsi un tantino.

Donde il poeta traeva quest' altra immagine? Non da' libri sacri, perchè il *grifo* o *grifone* è di origine *etrusca*. Ed invero: chiunque recasi a visitare il « Sepolcro de' Volumni » (presso *Ponte S. Giovanni*), nel vestibolo vede non poche urne cinerarie, su cui sta scolpito l'*animal binato* che *Perugia*, una delle 12. *Lucumonie etrusche*, tolse a suo emblema di gloria.

Che *Dante* sia stato a *Gubbio* e in *Avellana*, è certo. Che *Dante* stesso, nelle sue escursioni per l' *Umbria* (e nel libro *DE VULGARI ELOQUIO* parla de' *dialetti umbri* in genere, e del *perugino* in ispecie), abbia visitato *Perugia* ed *Assisi*, si può facilmente arguire dalla doppia descrizione, di *Porta Sole* e del *Subasio*, fatta a colori sì vivi e veri: in que' versi è la calda impressione di chi vide questi luoghi. Nè ragioni meno potenti di attrazione erano il *Giotto*, già suo maestro in disegno, che affrescava la cappella di *S. Francesco*; e *Benedetto XI*, il suo papa angelico, che, per trattare più da vicino le cose di Toscana, erasi qui trasferito. Nulla di più facile, quindi, che quella immagine del *grifo* o *grifone* gli sia venuta dallo *Stemma perugino*. Ed, ora, facciamoci a studiarne la figura, come il poeta ce la presenta.

Il *grifone*, nella parte superiore, è *aquila* dalle membra e dalle penne d'oro, incorruttibile: ci viene, così, ritratta la *Divinità di Cristo*. Nella parte inferiore è *leone*, il forte *leone* della tribù di *Giuda*, com'è detto nelle *sacre carte*: ci viene, per tal mo' dipinta l' *Umanità del Verbo*. Se non che, il *leone* non è biondo,

ma *bianco*, ad esprimerne il *candore*, la *innocenza*; e il *bianco* è picchiettato di *vermiglio*, ossia di *sangue* sparso per la redenzione dell'uman genere.

Talchè la immagine *antica* o *italica*, passando per la fantasia di *Dante*, n' esce trasfigurata; e 'l *grifone*, col capo sotto la 4.^a lista luminosa, tendeva le ali tra essa e l'una e l'altra 3.^a lista, senza che punto le tagliasse. E le *ali* salivano tanto, che si andavano a perdere nell'infinito, per dare ad intendere che *Cristo*, pur essendo in terra, viveva col *Padre* in cielo e partecipava della *divina essenza*, al tempo stesso *trina* ed *una*.

« Non che *Roma* di carro così bello
Rallegrasse *Affricano*, ovvero *Augusto*,
Ma quel del *Sol* saria pover con ello;
» Quel del *Sol*, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della *Terra* devota,
Quando fu *Giove* arcanamente giusto. »

(Ivi, 115-120.)

— Il carro del *Sole*, sviato da *Fetonte*, secondo la bella descrizione di *Ovidio*, ricordata dall' *Ottimo*, era d'oro fiammante; e d'oro erano le fervide ruote; e d'argento i raggi; e i chiodi di gemme e di crisolidi. Eppure questo carro, paragonato a quello di *Cristo*, sarebbe povera cosa. S'immagini, se i carri, pur tanto fastosi, e di *Scipione Affricano* e di *Ottaviano Augusto*, potrebbero sostenerne il confronto. Ma perchè *Dante* dice che *Giove*, mosso a pietà della *Terra* e

però fulminando l'inesperto auriga *Felonte*, fu « arcanamente giusto? »

— « Forse (interpreta il *Fraticelli*) in *Felonte*, inetto guidatore del carro non suo, vuole il Poeta notare la *Curia romana*, usurpatrice del *reggimento temporale*; e spaventarla con la minaccia d'un ugual pena. » —

E 'l comento a me piace, anche perchè la minaccia è omai compiuta. Sicchè *Dante* qui prende aspetto, se non di profeta, almeno d'ispirato, divinatore.

« *Tre donne in giro della destra ruota*
Venian danzando: l'una *tanto rossa*,
Ch' appena fora dentro al fuoco nota;
» L' altr' era, come se la carne e l' ossa
Fossero state di *smeraldo fatte*;
La terza pareva *neve* testè mossa.
» Ed or parevan dalla *bianca* tratte,
Or dalla *rossa*; e dal canto di *questa*
L' altre togliean l' andare e *tarde e ratte*. »

(Ivi, 121-129.)

— Le tre *Virtù teologali* venivano danzando in giro dalla « destra ruota » del *Carro* (ossia, della *nuova legge*): la 1.^a era « *tanto rossa* » che appena si distinguerebbe nel « fuoco » (è la *Carità*); la 2.^a era tanto *verde* che pareva formata di *smeraldo* (è la *Speranza*); e la 3.^a era sì *bianca* che pareva *neve* pur mo caduta dal cielo (è la *Fede*). E le tre danzatrici, quasi tre Grazie celesti, nelle loro movenze or parevano « *tratte* » dalla *Fede*, or dalla *Carità*; e dal

« canto » di costei le altre due prendevano consiglio or di accelerare ed ora di rallentare la danza. —

Quanta ragione *Dante* avesse di configurare così le tre *Virtù teologiche*, sarà lieve intendere da' seguenti luoghi di *S. Paolo*.

— *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* — « È poi la fede il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si vedono. » (*AD HEBRÆOS*, XI, 1.) —

Nella *Fede* è, dunque, inclusa la *Speranza*; onde poi *S. Tommaso*:

— « Le cose, oggetto della *Speranza*, esistono in noi, per mezzo della *Fede*, come il fiore è nel germe e l'albero nel seme, intanto che attendono di essere dischiusi. » —

— *Fide intelligimus aptata esse saecula verbo Dei: ut ex invisibilibus visibilia fierent.* — « Per mezzo della *Fede* (quindi) intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio: talmente che dell'invisibile fosse fatto il visibile. » (*Ibidem*, 3.) —

Però maggiore è la *Carità*; onde, di nuovo, l'*Apostolo*:

— *Si linguis hominum loquar, et angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens.* — « Quando io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la *Carità*, sono come un bronzo che suona, o come un cembalo che tintinna. » — *Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam: et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil*

sum. — « E quando avessi la profezia, e intendessi tutti i misteri, e tutto lo scibile: e quando avessi tutta la *Fede* talmente che trasportassi le montagne, se non ho la *Carità*, sono un niente. » — *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* — « E quando distribuissi in nutrimento de' poveri tutte le mie facoltà, e quando sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la *Carità*, nulla mi giova. » (AD CORINTHIOS PRIMA, XIII, 1, 2, 3.) —

E, quindi, quale sarà la conclusione? — Quella, in cui viene Monsignore *Martini*:

— « Le opere anche più luminose, senza la *Carità*, la grazia santificante, sono opere sprovvedute del principio di vita, e prive di ogni merito sovranaturale. Ancorchè buone, non hanno diritto alle ricompense del Cielo. » —

« Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa. »
(PURG., XXIX, 130-132.)

— Dalla « sinistra ruota » (ossia, dell'antica legge) altre « quattro donne » (che sono le *virtù cardinali*, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza), vestite in regale ammanto e, quindi, di « porpora, » menavano anch'esse lieta danza, ubbidendo a' cenni della *Prudenza* ch'è regina di virtù e che, perciò, ha « tre occhi in testa » a significare (scrive *Dante* stesso) che

— « Conviensi essere *prudente*, cioè *savio*: e, a ciò essere, si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona coscienza delle presenti, e buona provvidenza delle future. » (CONV., IV, 27.) —

Niuno, adunque, può aspirare al vanto d'esser *prudente* o *savio*, se non è *memore* del passato (ed ecco la profonda conoscenza della storia), *conscio* del presente (ed ecco la partecipazione al governo della cosa pubblica), e *provvido* dell'avvenire (ed ecco la vera saviezza, che consiste nell'antivedere gli eventi). — E, se le prime *tre virtù* riguardano la religione, le altre *quattro*, più da vicino, toccano la vita *civile*; onde la « porpora. » —

« Appresso tutto 'l pertrattato *nodo*,
Vidi *due vecchi* in abito dispari,
Ma pari in atto ed *onestato* e *sodo*. »
(PURG., XXIX, 133-135.)

— Dopo la *simbologia cristiana*, da me già descritta (cosa che riescirebbe un po' ardua, ecco il *nodo*, a chi non siasi per tempo adusato allo studio delle *sacre carte*), vidi avanzarsi *due vegliardi*, differenti nel mo' di vestire, ma del pari composti ad *onestà* e *gravi* nell'aspetto. —

« L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel *sommo Ippocrate*, che natura
Agli animali fe' ch'ella ha più cari. »
(Ivi, 136-138.)

— L'uno, cioè *S. Luca*, ch'era *medico* (ed eccone l'autorità di *S. Paolo*: *Salutat vos Lucas medicus charissimus*, (AD COLOSSENSES, IV, 14.), perciò, nell'abito dottorale, simile ad « alcun de' famigliari di quel *sommo Ippocrate*, » di cui non sempre la natura è

prodiga o liberale (per accennare ad alcunchè di straordinario o di fenomenico). —

« Mostrava l'altro la *contraria cura*,
Con una *spada* lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' *paura*. »
(Ivi, 139-141.)

— L'altro, cioè lo stesso *S. Paolo*, mostrava « contraria cura: » cioè, non di sanare, ma di uccidere. E, di fatto *Saulo*, prima che a *Gesù* si fosse convertito su la via di *Damasco*, fu acerrimo persecutore del nascente Cristianesimo; e ce n'è mallevadore egli stesso :

— *Hanc viam persecutus sum usque ad mortem, alligans et tradens in custodias viros ac mulieres.* — « Ho perseguitato fino a morte questa scuola, legando e mettendo in prigione uomini e donne. » (ACTUS APOSTOLORUM, XXII, 4.) —

Alta, quindi, brandiva una spada lucente ed aguzza, al cui lampo fulmineo, pur io, benchè fossi « di qua dal rio, » tremava. —

« Poi vidi *quattro* in umile paruta,
E diretto da tutti un *veglio solo*
Venir dormendo con la faccia arguta. »
(Ivi, 142-144.)

— Poi vidi « quattro » in abito dimesso, perchè *poveri*. —

E ciò, secondo me, esclude la idea che fossero i quattro dottori: *S. Gregorio Magno*, *S. Girolamo*,

S. Ambrogio e S. Agostino: il primo, perchè papa, e i due ultimi, perchè vescovi que' di *Milano* e questi d' *Ippona*. E, quindi, più facilmente inchino a credere che sieno i quattro scrittori di Epistole canoniche: cioè gli apostoli *Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda*, che predicavano la povertà ed erano poveri davvero.

— Ed ultimo veniva *S. Giovanni*, che, sotto *Domiziano* (81-96 di G. C.), relegato a *Patmos*, isoletta quasi deserta dell' *Egeo*, nella tarda età di presso a 90 anni, scrisse l' *APOCALISSE*, con cui veramente si chiudono le *sacre scritture*. Benchè dormisse, in volto gli trasparivano i moti dell' animo per la visione che di sè tutto lo empiva e fortemente l'agitava. Ed eccone le precise parole:

— *Fui in spiritu in Dominica die, et audiui post me vocem magnam tamquam tubae, dicentis: Quod vides, scribe in libro: —* Fui rapito in ispirito in giorno di domenica, e udii dietro a me una voce grande come di tromba, la quale diceva: Ciò che vedi, scrivi nel libro. » (APOC., I, 10 e 11.) —

« E questi sette col primajo stuolo,
Erano abituati; ma di gigli
D' intorno al capo non facevan brolo,
» Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli. »

(Ivi, 145-150.)

— E questi « sette » che seguivano il carro, al pari che i 24 seniori che li avevano preceduto, anda-

vano ugualmente vestiti di *bianco*, simbolo di candore o d'innocenza. Se non che, non erano coronati di gigli, ma di rose e di altri fiori *vermigli*, simboli del martirio. E questi erano sì fiammanti, che, se alcuno si fosse trovato un po' lungi, avrebbe giurato che quelle ghirlande ardessero. —

« E quando 'l *carro* a me fu dirimpetto,
Un tuon s' udi: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
» Fermandosi ivi con le prime insegne. »
(Ivi, 151-154.)

— E, quando il carro trionfale fu di rimpetto a me, s' udi, quasi voce sovrumana, un tuono; e tutte quelle genti elette, quasi fosse loro interdetto di procedere oltre, si arrestarono insieme a' 7 candelabri ardenti, le cui liste iridate o luminose, siccome è già detto, facevano le veci di stendardi o di gonfaloni.

Ed ecco, sotto forma simbolica, l'apoteosi della Chiesa primitiva, il sospiro supremo o l'ideale più sublime del *divino Poeta*; ecco la glorificazione del *Verbo umanato*, che s' interpone, Ostia propiziatrice, tra la Terra ed il Cielo, e, che ritirando l'uman genere alle *sorgenti edeniche*, reintegra e riconsacra ogni cosa nella sovrana idea della *Paternità divina*, onde l'*Unità* della specie; ed ecco il centro d'irradiazione della *seconda Cantica*, che perciò ne rimane, come da parelio divino, misticamente illuminata; per modo che le figure, procedendo dal

basso in alto, a guisa che assorgono verso *Cristo*, si fanno sempre più pure e belle: *sicut quod distant ab UNO* (inteso qui evolutivamente), *vel Ei propinquant* (il canone estetico e costante di *Dante*). Ed ecco il nuovo studio *palingenesiaco*, che qui, di necessità, ricomincia.

3. La *superbia*, « Che 'l *malo amor* dell' anima *disusa* » (X, 2.): che 'l disordinato appetito degli uomini, cioè, torce dall' uso del retto sentiero (ch' è, sempre, tendere all' *Uno* e, quindi, al *Bene* o a *Dio*), fu in origine il peccato di *Lucifero*; e la sua caduta è così ricordata da *Dante*:

« Vedeà *colui*, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato. »
(XII, 25-27.)

La *superbia*, e con esso l' orgoglio, l' oltracotanza, la tirannide, offuscando la intelligenza sì, che questa più non discerne il vero, nè più vagheggia il bello, nè più appetisce il bene, è perciò (come il poeta ben si esprime) « la caligine del mondo. » (XI, 50.) —

I *superbi* sono, per tanto, i più bassi nella scala ascendente delle umane purificazioni, e vanno affannosamente curvi sotto il peso di macigni enormi, perchè « la *superba* cervice » sia « doma » (XI, 53.); e però condannati, col viso sempre « basso » (Ivi, 54.), a guardare o, meglio, a contemplare ora esempi di *superbia* punita, ed ora di umiltà glorificata.

— La *invidia*, ch'è (dice il poeta) « l' esca » o « l' amo » con cui l' « antico avversario » tira le anime « a sè » (XIV, 145-146.); tanto l' animo, ognora cupido, si contrista del bene o della felicità altrui; fu, ne' primordî, il peccato di *Caino*, che trucidò l' innocente *Abele*, solo perchè buono; onde il primo fratricidio, che venne a contaminare la terra. E di qui la bella fantasia del poeta, il quale immagina, che una voce, quasi di tuono, scorrendo per quell' aere, gridasse:

« *Anciderammi qualunque m' apprende:*
E fuggla come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. »
(XIV, 133-135.)

Da chi fuggiva *Caino*? o chi lo inseguiva? Nessuno. Era, dunque, la voce dell' anima sua, il grido della sua coscienza. E *Dante* fa che quella voce suoni in eterno su pe' colli di penitenza, mentre altre angeliche voci vanno ripetendo ora le parole di *Maria*, quando, nelle nozze di *Cana*, disse al figlio: *Vinum non habent*; ed ora di *Pilade*, quando offrì sè stesso a morte per sottrarre il suo diletto *Oreste* al potere di *Egisto*.

La *invidia* è, per *Dante*, come « il mantice » che rigonfia desiderî o « sospiri » (XV, 51.); ed essa facilmente s' insinua ne' cuori per l' organo della vista. Gl' *invidi* hanno, quindi, le palpebre cucite d' « un fil di ferro » (XIII, 70.) e « s' avvallano » gli uni su gli altri, come i ciechi quando vanno limosinando

(Ivi, 63.). I mantelli, in cui s'avvolgono, sono d'un color « livido » o giallognolo (Ivi, 9 e 47.); e s'indovina che, di sotto, sono « coperti di vil cilicio » (Ivi, 58.). E di qui la profonda compassione che si desta nell'anima del poeta. (Ivi, 52--54.) —

— L'*ira*, che per *Omero* è virtù o principio d'ogni virtù guerriera (siccome ci ammaestra *Platone* nel II della sua REPUBBLICA), per *Dante* invece è vizio non pure, ma vizio capitale; e, quindi, se que' la glorifica in tutto lo splendore del fasto eroico, questi, a sua volta, la pingge co' più neri colori. Cambiato il mo' d'intuire, cambia anche quello di significare e di esprimere: e qual è la poetica rappresentazione, che il divino Poeta ci presenta?

La testa degl'*iracondi* è fumida; e da tanti fumi *Dante* fa risultare un sol vortice di fumo sì denso ed acre, che, in paragone, è meno buio l'INFERNO. (XVI, 1-9.) —

Si sentono, perciò, lamentevoli parole che invocano « l'Agnello di Dio; » ma non vi si distingue ombra o figura alcuna:

« E d'*iracondia* van solvendo il nodo. »

(Ivi, 24.)

Ed, ora, qualche esempio.

L'*ira* fu il peccato di *Assuero*, re di Persia, quando fece crocifiggere *Amanno*, suo primo ministro, perchè reo di crudeltà contro la nazione ebrea; e l'*ira* fu,

del pari, la colpa di *Amata*, la quale, credendo che *Turno*, promesso sposo di *Lavinia*, sua figlia, fosse stato ucciso in campo da *Enea*, per furore s'impiccò: onde le due immagini, che « piovono » all' « alta fantasia » del poeta, siccome in « visione, » prima d' « un crocifisso dispettoso e fiero nella sua vista » (XVII, 26-27.), e poi d' « una fanciulla » che disperatamente piange. (Ivi, 34-35.) —

— L' *accidia*, per *Dante*, è « sonnolenza » morale, dalla quale sentesi anch'ei preso, tuttochè fosse tutt'altro che accidioso:

« Stava com' uom che *sonnolento* vana. »
(XVIII, 87.)

È come l'effetto dell'atmosfera greve, in cui si trova. Da tale « sonnolenza » è riscosso, in un subito, da gente che sopraggiunge furiosamente:

. « correndo
Veniva tutta quella *turba magna*. »
(Ivi, 97-98.)

Che gente è cotesta?

Appunto l' *accidiosa*; e, come a spoltrirla dalla inerzia, una mano invisibile, di continuo, la sferza sì, ch'è costretta a correr sempre, senza tregua o riposo, fino a che l'ordine ideale eterno non siasi reintegrato: su quali esempi?

Prima su l'esempio di *Maria*, quando, recandosi a visitare la cognata Santa *Elisabetta*, *festinavit in mon-*

tana (come dice il VANGELO); e poi di *Cesare*, quando, assediata *Marsiglia*, corse ad espugnare l'antica *Ilerda*, oggi *Lerida* (siccome Ei medesimo narra nel libro DE BELLO GALLICO): e le due Storie, sacra e profana, anche qui, consuevano mirabilmente fra loro. (Ivi, 100-102.) —

— L'*avarizia* è, per *Dante*, « il mal, che tutto 'l mondo occupa » (XX, 8.); onde quella esclamazione, piena di tanto desio:

« Maledetta sii tu, *antica lupa*,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame *senza fine cupa*,
» O ciel nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà *per cui* questa disceda! »
(XX, 10-15.)

« Antica, » perchè l'*avarizia* risale a' primordî del mondo, quando furono trovati, si vuole per opera di *Caino*, il peso e la misura; e « senza fine cupa, » per dire inestinguibile. Che non può, di fatto, nel cuore dell'uomo l'avidità del danaro: *auri sacra fames*? E *S. Tommaso*, nella sua SOMMA, risponde:

— « Desiderio che mai non vien meno e pare infinito: il che massimamente ritrovasi nelle ricchezze. » —

Quella frase dantesca « senza fine cupa » vassi, dunque, a risolvere in una voragine senza fondo, in cui vanno ad inabissare le cupidigie umane. E di qui l'ansia di *Dante* nella prossima venuta di un *Angelo*

di Dio, che, assunto all'apostolico seggio, avesse, in sua podestà, ristorata la Chiesa, anch'essa prevaricante e simoniaca.

« *Adhœsit pavimento anima mea:*

Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea. »

(XIX, 73-75.)

Il versetto è preso dal SALMO 118, e suona così: — « l'anima mia fu attaccata alla terra » ch'è quanto dire: — « alle cose terrene ». — Così, gemendo, dicevano quelle anime pie; e la voce era sì fioca, che appena si sentiva. Gli *avari*, perciò, stanno, mani e piedi legati, prostesi a terra, ch'ei bagnano di lagrime, senza che possano mai vedere neppure un lembo di cielo, da essi, se non ispregiato o deriso, almeno obbliato o negletto.

« Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi. »

(Ivi, 124-126.)

(Figura male intesa e però falsata dal *Dorè*). Onde la nuova e più profonda compassione, che si desta nell'anima del *divino Poeta*.

Gli esempi qui abbondano, perchè di *cupidi* o di *avari* è pieno il mondo. La virtù opposta è la *povertà*; e di qui le nuove ed angeliche voci:

« E per ventura udi' *Dolce Maria:*

Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come ~~fa~~ donna, che in partorir sia;

» E seguitar: *Povera* fosti *tanto*,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

» Seguentemente intesi: *O buon Fabrizio*,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. »

(XX, 19-27.)

— La *gola* è il peccato de' ghiotti e de' beoni. I *golosi*, perciò, sono tormentati, di continuo, dagli stimoli della fame e della sete sì, che paiono larve:

« Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava. »

(XXIII, 22-24.)

Un desiderio ardente li strugge: quello di gustare alcuna cosa; ma no, mai nulla.

Di contro a loro, a strazio maggiore, sorge un albero, i cui rami fronzuti si curvano sotto il peso di pomi odorosi. Ma non possono salire su quell' albero, ch' è del tutto diverso dagli altri, avendo i rami forti in alto, e i tenerelli al basso. E dalla roccia scende limpida una cascatella, che, come spruzzando l' albero, lo rinfresca, e, raccogliendosi a piè del tronco, lo ristora e feconda, formando, da ultimo, un ruscelletto che mormora tra l' erbe ed i fiori.

« Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la *gola* oltre misura,
In *fame* e in *sete* qui si rifà santa. »

(Ivi, 64-66.)

E però condannata

« A ber lo dolce assenzio de' martiri. »

(Ivi, 86.)

Le *Romane antiche* si astenevano dal vino. *Daniele*, insieme agli altri suoi compagni, domandarono in grazia a *Nabuccodonosor* ed ottennero di cibarsi, unicamente, di legumi. Nella bella *età dell'oro*, quando gli uomini traevano vita semplice e boscaiuela, la fame fe' parer dolci le ghiande, e nettare l'acqua fresca del ruscelletto. *S. Giovanni Battista*, nel deserto, non si nudrì che di locuste e di mèle.

— La *lussuria* è fuoco d'impuri ardori; e, al modo stesso, cioè nel fuoco, *Dante* immagina che sieno puniti i lussuriosi.

« *Summe Deus clementia*, nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando;
Che di volger mi fe' caler non meno.

» E vidi spirti per la fiamma andando:
Per ch'io guardava, a' loro ed a quei passi
Compartendo la vista a quando a quando. »

(XXV, 121-126.)

— *Dio di somma clemenza*, io sentii cantare in mezzo al grande incendio di quelle fiamme. Quelle anime, adunque, si purificavano implorando da Dio il dono della *puretà*. Benchè *Dante* fosse da *Virgilio* ammonito a tenere gli occhi « a freno, » perchè rasentava il ciglione; egli non può resistere alla curiosità di guar-

dare quelle anime, nell' ansia di riconoscerne alcuna. E, di fatto, vi erano, come a tempo ed a luogo vedremo.

Gli esempi di *purità*, che vi si adducono, sono, di *Maria*, quando, salutata madre del Verbo, rispose: *Virum non cognosco*; e di *Diana* cacciatrice, che lungi da sè respinse una ninfa, ch'erasi lasciata sedurre. (XXV, 127-132.) —

La graduazione, ascendente, delle umane purificazioni qui termina; e, veramente, come più si sale, l'occhio spazia sopra un orizzonte ognora più sconfinato, e l'aria si fa sempre più vivificante. Si sente che, di girone in girone, siamo ognora più prossimi al *centro della Vita*, ch'è *Cristo*.

« O *Padre nostro*, che ne' cieli stai ecc. »

« Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore ecc. »

« Vegna vér noi la pace del tuo regno ecc. »

(PURG., XI, 1, 4, 7.)

E quale è questo « regno, » se non quello della verità e della giustizia, se non quello della libertà e dell'amore, se non quello della *Unità* e dello *Spirito*? Ed, ora, eccoci alla chiusa di questa seconda parte.

CHIUSA DEL PURGATORIO

QUADRO RIASSUNTIVO

ED

ESTETICO DELLA SECONDA CANTICA

È profonda osservazione critica, già fatta dall' illustre *De Sanctis*, che, se nell' INFERNO sono copiose le figure *solitarie*, nel PURGATORIO invece abbondano i *cori*: quale n' è la ragione *psicologica* ed *estetica*?

— « Nell'INFERNO non vi son *cori*, perchè non v' è l' *unità dell' amore*. L' odio è solitario; l' *amore* è simpatia e armonia; la *musica* e il *canto* conseguono i loro effetti nella misurata varietà delle voci e degl' *istrumenti*. Qui le anime sono *esseri musicali*, che escono dalla loro *coscienza individuale*, assortite in uno stesso *spirito di carità*:

« *Una parola* era in tutto e un modo,
Sicchè pareva tra esse ogni *concordia*. »

Laonde

« la loro personalità non è più *individuale*, ma *collettiva*; e l' espressione di quella *comune anima* in loro è l' onda canora de' sentimenti. Più che visioni e simboli e dipinti, la vita del PURGATORIO era questa effusione lirica di dolore, di speranza,

di amore, di quell'incendio interiore, che rende le anime affettuose, concordi in uno stesso spirito di carità. Il poeta ha saputo così ben dipingerle queste *anime ardenti*, che s'incontrano, si baciano, e vanno innanzi, tirate su verso il Cielo. » (ST. DELLA LETTERATURA ITALIANA, Vol. I, pag. 220-221, Napoli, 1870.)

In tante anime, di fatto, respira, palpita, aleggia un'anima sola: effetto della *unità morale*, che già si è formata, e che piove, per virtù divina, dalla sommità della montagna conica o del terrestre paradiso, ov'è *Cristo*, l'*Unigenito del Padre*. Ed ecco perchè nel PURGATORIO abbondano i *cori*; non si però che, anche tra essi, non appariscano *figure*, tratteggiate divinamente dall'*Alighieri*: a me basterà cennarle soltanto.

Tra' *superbi*, che perciò vanno curvi sotto pesi enormi, sono *Omberto*, figliuol di *Guglielmo Aldobrandeschi*, de' conti di *Santafiora*, ucciso, per la sua grande arroganza, in *Maremma*:

. « come i *Sanesi* sanno,
E sallo in *Campagnatico* ogni fante; »
(PURG., XI, 65-66.)

ed *Oderisi*, celebre miniatore:

« L'onor d'*Agobbio*, e l'onor di quell'arte
Ch' *alluminare* è chiamata a *Parisi*. »
(Ivi, 80-81.)

Tra gl' *invidiosi*, che hanno le palpebre cucite con fil di ferro, sono *Sapla*, gentildonna sanese, che,

Infine tra' *lussuriosi*, che si purificano tra le fiamme, sono *Guido Guinicelli*, cui *Dante* chiamava « padre mio, » e *Arnaldo Daniello*, poeta anch' ei, e di cui *Dante* stesso fa onorata menzione:

« Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: Che è cagion per che dimostri,
Nel dire e nel guardar, d' avermi caro?

» Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quando durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

» O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

» Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti
Che quel di *Limosi* credon ch' avanzi.

» A voce più ch' al ver drizzan lor volti;
E così ferman loro opinione,
Prima ch' arte e ragion per lor s' ascolti. »

(Ivi, XXVI, 109-123.)

È quest' ultima una bella pagina di Storia letteraria; e questi due ultimi sono veramente due nomi bene appaiati.

Quale sarà, dunque, la chiusa di questa *seconda Cantica*?

Domo il senso, lo spirito se ne sprigiona; e n' esce la vera e perfetta *libertà morale*. A guisa che 'l vario si ricompone in armonia, e 'l talento perciò sotto-mettesi alla ragione, l' *unità* di pensiero e di affetto

Tra gli *accidiosi*, che corrono a frotte e sempre, è
l'abate *Gherardo*:

« Io fui abate in *San Zeno* a *Verona*,
Sotto lo imperio del buon *Barbarossa*,
Di cui dolente ancor *Milan* ragiona. »
(Ivi, XVIII, 118-120.)

Tra gli *avarì*, che giacciono prostesi e con la faccia
rivolta a terra, è papa *Adriano V*, *Ottobuono de' Fieschi*.
Il poeta, per riverenza, s'era inginocchiato; ma quei:

« Drizza le gambe, e lèvati su, frate,
Rispose. Non errar: *conservo* sono
Teco e con gli altri ad una potestate. »
(Ivi, XIX, 133-135.)

Ed a ragione; dappoichè, comunque sia sacro ed
indelebile il carattere, a Dio solo devesi onore e
gloria: *Soli Deo honor et gloria*.

Tra gli *avarì*, inoltre, è degno di nota *Ugo Capeto*,
ond'ebbe origine la schiatta de' *Capeti* di Francia:

« Io fui radice della *mala pianta*,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. »
(Ivi, XX, 43-45.)

Che che la critica storica possa, oggi, dire in con-
trario, *Dante* afferma e 'l *Villani* conferma, che una
tale origine fu vilissima:

« Figliuol fui d'un *beccaio di Parigi*. »
(Ivi, 52.)

Ed ecco il capostipite:

. « dal quale
Cominciâr di costor *le sacrate ossa*. »
(Ivi, 59-60.)

Tra' *golosi*, che si struggono di fame e di sete alla vista di alberi carichi di frutti odorosi e d'un limpido ruscelletto, è *Forese de' Donati*, fratello di *Corso* e di *Piccarda*, e però congiunto di *Dante*, che in moglie avea tolto una *Donati*, ossia *Gemma*; ed egli si loda della sua *Nella*, per le sante orazioni di lei:

« Tant' è più cara a Dio e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta. »
(Ivi, XXIII, 91-93.)

Tra' *golosi*, altresì, è *Buonagiunta degli Urbiciani* da *Lucca*, mediocre rimatore, a quando a quando elegante, ma, per *Dante*, negletto di stile (giusta il giudizio che ne dà nel VOLGARE ELOQUIO):

« Questi (e mostrò col dito) è *Buonagiunta*,
Buonagiunta da *Lucca*. E quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
» Ebbe *la santa Chiesa* in le sue braccia. »
(Ivi, XXIV, 19-22.)

È, cioè, *Martino IV*, « dal *Torso* » (o *Tours* in Francia), ghiotto delle « anguille di Bolsena » fatte morire nella « vernaccia » (ossia, nel vino dolce) e poi squisitamente cucinate.

bandita dalla patria, s'era rifugiata a *Colle*, e gioi della disfatta de' suoi concittadini:

« *Savia* non fui, avvegna che *Sapia*
Fossi chiamata: e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia; »
(PURG., XIII, 109-111.)

Rinieri de Calboli, nipote a quel *Rinieri*, che, fatto per due volte potestà di *Firenze*, fu da' *Neri* indotto a far mal governo de' *Bianchi*:

« Quest'è *Rinier*; quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da *Calboli*, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore; »
(Ivi, XIV, 88-90.)

e *Guido del Duca* da *Bertinoro*:

« Fu 'l sangue mio d'*invidia* sì riarso
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso:
» Di mia semenza cotal paglia mieto. »
(Ivi, 82-85.)

Tra gl'*iracondi*, che vanno avvolti in vortici di denso fumo, è *Marco Lombardo*, uomo, si vuole, esperto delle cose di quaggiù, ma facile all'ira:

« *Lombardo* fui, e fu' chiamato *Marco*:
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco. »
(Ivi, XVI, 46-48.)

si ricostituisce da sè. E, secondo che tutto si spiritualizza nell'alta idea dell' *Uno eterno* e dell' *eterno Amore*, anche i corpi si assottigliano, o la materia non serba più di corporeo, se non l'ombra o la figura.

La montagna anch'essa partecipa a' sentimenti, non più umani, ma *divini*; e, quando un'anima, espiata la colpa nel dolore, finalmente spiega il volo verso le stelle, si scuote, quasi per fremito di gioia: specie di tremuoto, del tutto spirituale. Siamo in piena *paligenesi* della Vita. Le anime sante più non ricordano il passato, che per piangerne, e, benchè sieno tra le pene, già pregustano gioie di paradiso. Nè sfugga una considerazione.

Francesca è la più remota da *Satana*; *Guido Guinicelli* e *Arnaldo Daniello*, ambo macchiati della stessa colpa, sono i più vicini a *Cristo*. E *Gesù* fu sempre misericordioso verso il fallo o l'errore d'un momento. — « Chi è *senza peccato*, scagli la *prima pietra*. » — Ei scrisse per l'*adultera*, e la salvò. — « *Peccò*, perchè *troppo amò*. » — Disse alla *Maddalena*, e l'ammise nella sua grazia. Questa è Sapienza altissima, più che degna del *Figliuol di Dio*; e *Dante* non se ne diparte mai.

Nè questo è tutto ancora. *Farinata* ha l'*INFERNO* nell'anima; *Guido Guinicelli* e *Arnaldo Daniello*, invece, avvampano di tanta *carità*, che, pur essendo tra le fiamme, non ne sentono gli ardori, e ragionano di arte e di poesia, come se andassero a diletto fra le ombre d'un boschetto. E, da ultimo, si

noti che, sotto la ispirazione di questo sentimento nuovo, la forma s'ingentilisce, il verso fassi più morbido o flessuoso, e lo stile anch'esso è come più larga vena d'acqua limpidissima.

L'INFERNO, la Cantica de' pensieri audaci e delle forti passioni, perciò piace più agli uomini; il PURGATORIO, la Cantica degli affetti gentili e de' pensieri teneri, delicati, è perciò più cara alle donne. E qui potrei deporre la penna, dappoichè il mio studio critico è finito; ma per fare cosa conforme al precedente lavoro, mi corre l'obbligo di riportare anche qui i giudizi del *Caetani*, del *Bartoli* e del benemerito *De Sanctis*.

— « La *V Tavola* è dimostrativa del PURGATORIO. Questo è parimente diviso in *nove parti*. La 1.^a si è quella che da' chiosatori fu detta *Antipurgatorio*. Seguono poi le 7 cornici, in cui si purgano i 7 *vizi capitali*. L'ultima parte è il *Paradiso terrestre*.

» L'*Antipurgatorio* è il luogo « ove tempo per tempo si ristora » (XXIII.) da coloro che furono negligenti a pentirsi fino all'estremo della vita. Ivi sono confinate le anime fino al momento che sia loro concesso salire alla purgazione. Sono elle poste sotto la balia di *Catone*, siccome quegli che fu più che altri splendente per virtù stoica, al tutto opposta a negligenza.

» I suoi 7 *regni* sono le sette condizioni di quegli spiriti, che furon « lenti » al pentimento « e peccatori infino all'ultim'ora » (V.) in alcuno de' *sette amori disordinati*. Tali amori poi sono puniti sopra ciascuna cornice dalla più grave alla men grave colpa, manifestandosi la spirituale purgazione delle anime sensibilmente con atti di *Amore ordinato* in opposizione al peccato commesso.

« Purgata la colpa, giungono gli spiriti al *Paradiso terrestre*, ch'è figura dello stato d'innocenza, perchè finalmente « mondi e lievi possano uscire alle stellate rote. » (XI) — (LA MATERIA DELLA DIVINA COMMEDIA, Firenze 1886, pag. 10-12.) —

— « D'un tratto (aggiugne il secondo) quella fantasia stessa che ha saputo creare un tale ammasso di cose le une più delle altre paurose, trasvola a creazioni affatto diverse; dalle profondità nere dell'abisso ci trasporta alle serene vette del monte, in mezzo al

« Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro,

sotto i raggi del « bel pianeta, » che

« Faceva tutto rider l'oriente. »

Come il *nero* ed il *rosso* nell'*INFERNO*, dominano nel *PURGATORIO* il *bianco* ed il *verde*; alle tenebre profonde, interminabili, succede la luce, il sole che « da tutte parti saetta il giorno. » e dà vita alle erbe ed a' fiori, alla « divina foresta spessa e viva, » dove l'aura è dolce « e senza mutamento, » dove il suolo è « olezzante, » dove corre un ruscello che

. . . . « con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscio. »

Ed, in mezzo a questo paesaggio, appariscono soavi figure di angeli con le ali « bianche, » con le ali e con le vesti verdi « come fogliette pur mo nate, » e con le vesti bianche e volto, quale

« Par tremolando mattutina stella. » —

(STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, Firenze 1889, vol. VI, pag. 192-193.)

— « Così finisce (conchiude il terzo e sommo fra tutti) questa *processione dantesca*, una delle concezioni più grandiose del poema, anzi in sè sola tutto un poema, dove ci vediamo sfilare davanti tutt' i grandi personaggi della Chiesa celeste, immagine anticipata del regno di Dio, un' apoteosi del Cristianesimo, entro di cui si rappresenta il più alto mistero liturgico, la commedia dell' Anima.

» Questa processione dovè far molta impressione in que' tempi delle processioni, de' misteri e delle allegorie, quando gli angeli, le virtù e i vizi, e Cristo e Dio stesso entravano in iscena. Ma è appunto questo carattere liturgico e simbolico, che qui scema in gran parte la bellezza della poesia. Questo difetto nuoce soprattutto nella rappresentazione della Chiesa terrena, dove l' aquila, la volpe, il drago e il gigante e la meretrice rimpiccoliscono un concetto così magnifico, una storia così interessante.

» Lo stesso contrasto si affaccia a *Dante*, quando il mantovano *Sordello*, sentendo *Virgilio* esser di *Mantova*, esce dalla sua calma di leone:

. « O mantovano,
Io son *Sordello*. E l' un l' altro abbracciava. »

E *Dante* pensa alla sua *Firenze*, dove

. « l' un l' altro rode
Di quei che un muro ed una fossa serra. »

« Qui non è impigliato nelle allegorie. Scoppia il contrasto impetuoso, eloquente; e n' esce una poesia *tutta cose*, dove si riflettono i più diversi movimenti dell' animo: il dolore, lo sdegno, la pietà, l' ironia, una calma tristezza.

» Il PURGATORIO è il dolce ritugio della vecchiezza. Quando la vita si disabbella a' nostri sguardi, quando le volgiamo le spalle e ci chiudiamo nella santità degli affetti domestici tra la famiglia e gli amici, nelle opere dell' arte e del pensiero, il PURGATORIO ci s' illumina di viva luce e diviene il nostro libro, e vi scopriamo molte delicate bellezze, una gran parte di noi. Fu il libro di *Lamennais*, di *Balbo*, di *Schlosser*. » (STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, Napoli 1870, vol. I, pag. 230-231.) —

Ed, ora, posso anch' io ripetere col Poeta :

« S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.

» Ma perchè piene son tutte le carte,
Ordite a questa *Cantica seconda*,
Non mi lascia più gir lo fren dell' arte. »

(PURG., XXXIII, 136-141.)

E, quindi, anch' io mi sento

« Puro e disposto a *salire alle stelle*. »

(Ivi, 145.)



LA TRICOSMIA DANTESCA

PARTE TERZA

IL REGNO DI DIO

OVVERO

IL PARADISO

SOMMARIO: — 1. Il concetto scientifico ed organico del *Paradiso dantesco*, onde il dissolversi del *Sistema geocentrico* di *Tolomeo*, e quel ridursi ad una semplice espressione simbolica di tutta la *umana Enciclopedia*. — 2. *Dio*, centro di moto e di vita, che perciò tutto « rape » o rapisce « l'alto Universo seco, » quasi vortice luminoso d'*amore*, onde la trasumanazione dell'essere e 'l compiersi de' finali destini. — 3. Il trionfo pieno ed assoluto della *Idea divina*, e la graduazione della *Bellezza eterna* che si riflette in volto a *Beatrice*, e sempre secondo quella stessa legge: *secundum quod distant ab Uno, vel ei propinquanti* (inteso qui assolutamente). Quadro riassuntivo ed estetico della *terza Cantica*.

1. Entrando a discutere del PARADISO secondo la mente del *Divino Poeta*, ossia secondo quella vasta e potente concezione artistica, la prima e grave difficoltà che da sè naturalmente si presenta, nè (per quanto io mi sappia) per anco tocca da dantofilo o da pensatore alcuno, è la seguente: — *Dante* segue o mostra almeno di seguire il *Sistema geocentrico* di

Tolomeo: n'era intimamente persuaso e convinto? o quello non sarebbe stato che un *Simbolo cosmografico* per adombrarvi tutto lo scibile umano? — In altri termini: — Era giunto l'*Alighieri*, co' mezzi che possedeva allora la *Scienza fisica ed astronomica*, a conoscere la differenza di *diametro* tra la *Terra* ed il *Sole*? — E 'l suo *CONVITO* risponde che sì: eccone le prove inoppugnabili.

E, seguendo *Aristotile*, il suo *Filosofo* per antonomasia o per eccellenza, si raccomanda che le menti non si lascino, sì di leggieri, illudere da' sensi, dappoichè l'apparenza spesse volte inganna, « Dove chiave di senso non disserra. » —

(PARAD., II, 54.)

— « Onde sapemo (eccone le testuali parole) che alla più gente il *Sole* pare di larghezza nel diametro d'un *piede*: e si è ciò falsissimo: chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione e coll'altre sue arti, il *diametro* del corpo del *Sole* è *cinque volte* quanto quello della *Terra*, e anche una *mezza volta*; conciossiachè la *Terra* per lo *diametro* suo sia *seimila cinquecento* miglia, lo *diametro* del *Sole*, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'un *piede*, è *trentacinque mila settecento cinquanta* miglia. » (CONV., IV, 8.) —

Dante cita l'autorità dell'*Alfergano*: (Ivi, II, 14.)

— « o *Alfagrano* (nota il *Fraticelli*), celebre astronomo arabo del sec. IX, così chiamato dalla città di *Fergana* nella *Sogdiana*, d'ond'era nativo, autore di varie opere, e fra cui di una INTRODUZIONE DELL' ASTRONOMIA, che è un compendio di tutto ciò che i Greci avevano scritto su questa scienza. » —

La comparazione tra' *due diametri* non è scientificamente esatta, e però corretta dagli astronomi posteriori e moderni. Ma, riguardo a que' tempi, era già un passo da gigante, che la *Scuola araba*, con a capo l' *Alfergano*, avea fatto nella *Cosmografia celeste*; e *Dante*, avido sempre di sapere, ne fe' suo pro.

Ciò messo bene in sodo da una parte, ora, dall' altra, ci domandiamo: — Era pervenuto l' *Alighieri*, nelle sue dotte investigazioni, a scovrire secoli prima che sorgesse il *Newton*, il gran principio della *gravitazione universale de' corpi*, onde poi la bellezza e l'armonia cosmica? — E la questione *DE AQUA ET IGNI*, egualmente, risponde che sì.

Quali, invero, i principî, che, all' uopo, Ei professava?

— *Omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter.* — « Ogni grave tende al centro della propria circonferenza naturalmente. » (§ XII.) —

Ma che cosa sono questi *movimenti* o queste *tendenze di natura*? E *Dante* aggiugne:

— *Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quae moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum.* — « La gravità e la leggerezza sono affinità o passioni, che perciò si attraggono; e i vapori salgono, e i gravi scendono. » (Ivi) —

La quale *questione*, volta alle *acque*, menava alla conseguenza: essere la superficie del mare equidistante dal centro della terra, e allora (per *Tolomeo*)

del mondo: *quum centrum mundi sit et centrum maris.* (§ XV.) — E tutto ciò per la semplicissima ragione che ogni corpo, sia pure gravissimo, tende al centro: *Gravissimum corpus aequaliter undique ac potissime petit centrum*, onde la forza *centripeta*. (§ XVI.) —

Onde poi nel poema, nel farsi *Dante* a descrivere il *centro della terra*, lo dice

. « il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi. »
(INF., XXXIV, 110-111.)

Resta, dunque, dimostrato che *Dante*, precorrendo a' voli, anco più rapidi, e del *Copernico* e del *Galilei* e del *Newton*, il quale ultimo singolarmente (come il *Foscolo* cantò) « tanta ala stese ne' cieli, » avea già potentemente intuito due grandi verità: la differenza di *diametro*, notevolissima, tra la *Terra* ed il *Sole*; e la *gravitazione*, universale, de' *corpi*: cosa tanto più mirabile in lui, che ragionava per semplice induzione. E, quindi, che rivoluzione avveniva in quella testa geometrica? La più grande che siasi mai compiuta in mente umana, cui, per massima sventura, niuno mai pose attenzione. Ma è tempo ormai di lacerare i veli e per sempre.

Provato che *Dante*, per mezzo dell' *Alfergano*, celebre astronomo arabo, già conosceva la *differenza di diametro*, ed era notevolissima, tra la *Terra* ed il *Sole*,

tuttochè la nozione astronomica non fosse scientificamente esatta; ed ammesso altresì che *Dante*, per sola potenza d'intuizione, si era da sè stesso elevato al gran principio della *gravitazione universale* de' corpi, dottrina ch'era destinata, in processo di tempo, a rivoluzionare il Mondo, ne veniva, di logica necessità, che la *Terra*, perchè più piccola, dovesse girare intorno al *Sole*, e non mai viceversa; dappoichè, se no, *Dante*, che pur era *loico* profondo, sarebbe venuto a mettersi in aperta contraddizione de' suoi principj. E ciò non è presumibile neppure, dappoichè *Dante* ci lasciò scritto:

— *Quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui quæestionem proefatam linquere indiscussam*; — « Essendomi io fin dalla mia puerizia nutrito dello studio della verità, non sostenni di lasciare indiscussa una questione di tanta importanza, quale è quella enunciata testè; — *sed placuit de ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore, tum etiam odio falsitatis*. — « ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere, sì per amore della verità, come per avversione alla falsità. » (DE AQUA ET IGNI, § I.) —

I Cieli di *Tolomeo*, dunque, si dissolvono allo sguardo di *Dante*; talchè, quando egli, il *divino Poeta*, immagina di essere nella costellazione de' *Gemini* (sotto il cui benefico influsso egli era nato, nel maggio del 1265, ed alla cui « gran virtù » attribuiva « tutto il suo ingegno, » PARAD., XX, 112-114); come volge intorno l'estatica pupilla, nè più vede la *Terra*, o la vede appena come un punto impercettibile

nella immensità dello spazio, ne sente una impressione sì profonda e penosa, che su le labbra gli spunta un sorriso, non saprei se più dire di tristezza o di pietà.

« Col *viso* ritornai per tutte quante
Le sette opere: e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante. »

(Ivi, 133-135.)

Quasi dicesse: — Ecco la *Terra*, che all'occhio de' volgari pur sembra sì grande! Guardata da tanta altezza, non è più che poca polve, e comparata a tanti globi maestosi che rotano nello spazio infinito, come appare meschina! Nel giardino della creazione, essa non è più che un' *aiuola*:

« L' *aiuola*, che ci fa tanto feroci. »

(Ivi, 151.)

Ed è questa la *Terra*, per cui tanto ci affanniamo, per cui si fanno tante guerre, per cui si nutrono tanti odî, per cui si versa tanto sangue? e questa è la *Terra*, cui la fantasia colloca nel centro del Creato, quasi ne fosse la regina, mentre non è che una povera ancella? Dio!... che cecità!... che ignoranza!... E guai a dire altrimenti!... Piocono le scomuniche e divampano i roghi. —

— Pure la *verità* si deve dire, perchè la *verità* è Dio:

« E quel consiglio per migliore approbo,
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo. »

(Ivi, 126-128.)

— La dirò sotto forma *simbolica* o *mitica*, ma la dirò. Chi ha fior di senno, vedrà che, se in apparenza io seguo o fingo di seguire *Tolomeo*, in fondo poi ne rido e commisero tanta tenebria che pesa sopra le menti umane. —

A prima vista, parrebbe che tale invenzione sia presa dal SOGNO DI SCIPIONE, quale *Tullio* ce lo descrive. Ma no, dappoichè quel riso ironico o di scherno, che *Dante* gitta dall'alto de' Cieli sopra tutto un Mondo, creduto vero e che pur era assurdo, il più grande assurdo, che mai fosse stato, e però destinato inesorabilmente a perire, è cosa nuova ed affatto moderna, che perciò non ha nulla di comune co' sogni antichi. E ben lo comprese il *Galilei*, che, nella solitudine di *Arcetri*, si raccomandava al suo diletto *Viviani*, perchè spesso gli rileggesse quel Canto, ch'ei reputava, sopra tutti, divino.

Se non che, la idea di quella *Terra-centro* favoriva immensamente il poetico disegno di *Dante*; ed egli, artista incomparabile, se ne giova. Però, non isfugga una considerazione. Benchè *Dante* faccia alla *Terra* l'alto onore d'essere collocata nel bel mezzo dell' Universo, il primato non lo dà punto a lei, sì bene al *Sole*, cui perciò saluta enfaticamente:

« Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta
E col suo lume il tempo ne misura. »

(PARAD., X, 28-30).

E *Dante* stesso, sia che voglia descrivere la maestà dell' *Impero* e della *Chiesa*, sia che voglia dipingere la maestà e lo splendore di *Dio* o del *Verbo*, di altra immagine non si serve che del *Sole*. *Dante*, adunque, in fatto di *Cosmografia*, vuol essere inteso proprio a rovescio. E da tutto ciò che segue? Ne segue una rivelazione della massima importanza, dappoichè *Dante*, non potendo più dare al *Sistema di Tolomeo* un valore scientifico, un altro gliene attribuisce puramente allegorico; ed a chi per poco ne dubitasse, Egli in forma, non più di poesia, ma di prosa, così apre tutta la sua grande Anima di pensatore e di artista.

— « Dico che per *cielo* intendo la scienza e per *cieli* le scienze, per tre similitudini che i *cieli* hanno colle scienze, massimamente per l' *ordine* e *numero* in che paiono convenire; siccome trattando questo vocabolo, cioè *terzo*, si vedrà.

» La prima similitudine si è la *rivoluzione* dell' uno e dell' altro, intorno al suo *immobile*. Che ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo *centro*, il quale, quanto per lo suo movimento, *non si muove*; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo *soggetto*, lo quale essa *non muove*; perocchè nulla scienza dimostra lo *proprio soggetto*, ma *presuppone quello*.

» La seconda similitudine si è lo *illuminare* dell' uno e dell' altro. Chè ciascuno cielo *illumina* le cose visibili; e così ciascuna scienza *illumina* le intelligibili.

» E la terza similitudine si è lo *inducere perfezione* nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla *prima perfezione*, cioè della *generazione sostanziale*, tutti li filosofi concordano che i *cieli* sono cagione; avvegnacchè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome *Plato*, *Avicenna* e *Alcazel*; quali da esse stelle (specialmente l' anime umane), siccome *Socrate*, e anche

Plato e Dionisio accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome *Aristotile* e gli altri peripatetici.

» Così della induzione della *perfezione seconda* le scienze sono cagioni *in noi*; per l'abito delle quali potemo *la verità speculare*, ch'è l'*ultima perfezione nostra*, siccome dice il *Filosofo* nel sesto dell'*ETICA*, quando dice che *'l vero è 'l bene dell' intelletto*.

» Per queste, con altre similitudini molte, si può la scienza *cielo chiamare*. » (CONV., II, 14.) —

Dante, come si vede, si fondava poeticamente sul principio di *analogia*, e, trovati i termini di rapporto o di relazione tra le *scienze* ed i *cieli*, finiva col vestire di nuova luce, tanto più iridata e bella, tutto un sistema astronomico, in fondo una illusione e quindi una poesia, che pur mentiva il nome di *scienza*, accettata già dalle Accademie e favorita dalla Chiesa. E qui sarà bello seguire il Poeta, veramente ispirato, nella sua rapida escursione pe' cieli di *Tolomeo*.

Il 1.^o cielo era della *Luna*, la famosa *Delia* o *Cinzia*; e *Dante* così ne parla:

— « Dirò che *'l cielo della Luna* colla *Grammatica* si somiglia, perchè ad essa si può comparare; che se la *Luna* si guarda bene, due cose si veggono in essa *proprie*, che non si veggono nelle altre stelle: l'una si è l'*ombra* ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del *Sole*, e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua *luminosità*, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che *'l Sole* la vede. E queste due proprietadi ha la *Grammatica*; chè, per la sua infinitade, li raggi della *Ragione* in essa non si terminano in parte, specialmente

de' *vocaboli*: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che anco saranno; siccome dice *Orazio* nel principio della *POETICA*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero. » (Ivi) —

Il 2.^o cielo era di *Mercurio*, il messaggiero degli Dei; e *Dante* così lo idealeggia:

— « E 'l *cielo di Mercurio* si può comparare alla *Dialettica* per due proprietà; chè *Mercurio* è la più piccola stella del cielo; che la quantità del suo diametro non è più, che di *dugento trentadue* miglia, secondochè pone *Alfergano*, che dice quello essere, delle *vent'otto* parti, l'una del diametro della *Terra*, la qual è *sei mila cinquecento* miglia: l'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del *Sole*, che null'altra stella. E queste due proprietadi sono della *Dialettica*; chè la *Dialettica* è minore in suo corpo, che null'altra scienza; che perfettamente è compilata e terminata in quel tanto di testo, che nell'*arte vecchia* e nella *nuova* si trova; e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede *con più sofisticati e probabili argomenti*, più che altra. » (Ivi) —

— Il 3.^o cielo era *Venere*, la Dea della bellezza; e *Dante* così la rende anco più luminosa e bella:

— E 'l *cielo di Venere* si può comparare alla *R retorica* per due proprietadi: l'una si è la *chiarezza* del suo aspetto, ch'è soavissimo a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua *apparenza*, or da mane, or da sera. E queste sue proprietà sono nella *R retorica*; chè la *R retorica* è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare *da mane*, quando dinanzi al viso dell'uditore lo retorico parla: appare da sera, cioè *retro*, quando la lettera, per la parte remota, si parla per lo retorico. » (Ivi) —

Il 4.^o cielo era del *Sole*, il dio *Febo*; e *Dante* così maggiormente lo sublima:

— « E il *cielo del Sole* si può comparare all' *Arismetica* per due proprietà: l'una si è, che *del suo lume* tutte le altre stelle s' informano; l'altra si è, che l' *occhio nol può mirare*. E queste due proprietà sono nell' *arismetica*, che *del suo lume* tutte le scienze s' illuminano; perocchè i loro soggetti sono tutti *sotto alcuno numero* considerati, e nelle considerazioni di quelli *sempre con numero* si procede: siccome nella scienza naturale è soggetto il *corpo mobile*, lo qual corpo mobile ha in sè *ragione di continuità*, e questa ha in sè *ragione di numero infinito*. E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principj delle cose naturali, li quali sono *tre*, cioè *materia*, *privazione* e *forma*; nelli quali si vede *questo numero*, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è *numero*, chi ben considera sottilmente. Per che *Pittagora*, secondochè dice *Aristotile* nel primo della *Fisica*, poneva i principj delle cose naturali, lo *pari* e lo *dispari*; considerando tutte le cose essere *numero*. L'altra proprietà del *Sole* ancor si vede nel numero, del qual è l' *Arismetica*, che l' *occhio dell' intelletto nol può mirare*; perocchè il *numero*, quanto è in sè considerato, è *infinito*: e questo non potemo noi intendere. » (Ivi) —

Il 5.^o cielo era di *Marte*, il Dio della guerra; e *Dante* così lo pinga e colora:

— « E 'l *cielo di Marte* si può comparare alla *Musica* per due proprietà: l'una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i *cieli mobili*, da qualunque si comincia, o dall'infimo o dal sommo, esso *cielo di Marte* è il *quinto*; esso è il mezzo di tutti, cioè delli terzi e delli quarti: l'altra si è, ch'esso *Marte* dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare *affocato di colore*, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori

che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *METEORA* è determinato. E però dice *Albumassar*, che l'accendimento di questi vapori significa *morte di regi e trasmutamento di regni*; perocchè sono effetti della *Signoria di Marte*. E *Seneca* dice però, che nella morte d'*Augusto imperadore* vide in alto una *palla di fuoco*. E in *Fiorenza*, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere, in figura d'una *croce*, grande quantità di questi vapori seguaci della *stella di Marte*. E queste due proprietadi sono nella *Musica*, la quale è *tutta relativa*, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia risulta, quanto più *la relazione è bella*, la quale in essa scienza *massimamente è bella*, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la *Musica* trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente *vapori del cuore*, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sè e l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. » (Ivi) —

Il 6.^o cielo era di *Giove*, il padre degli Dei; e *Dante* così massimamente lo magnifica:

— « E il cielo di *Giove* si può comparare alla *Geometria* per due proprietà: l'una si è, che muove tra due cieli, repugnanti alla sua buona *temperanza*; siccome quello di *Marte* e quello di *Saturno*; onde *Tolomeo* dice nell'allegato libro, che *Giove* è stella di *temperata complessione*, in mezzo della *freddura di Saturno* e del *calore di Marte*: l'altra si è, che intra tutte le stelle, *bianca* si mostra, quasi *argentata*. E queste cose sono nella scienza della *Geometria*. La *Geometria* si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l *punto* e 'l *cerchio* (e dico *cerchio* largamente ogni rotondo, corpo, o superficie); chè, siccome dice *Euclide*, il *punto* è principio di quella, e, secondo ch'e' dice, il *cerchio* è perfettissima figura di quella, che conviene però aver principio e fine; sicchè tra 'l *punto* e 'l *cerchio*, tra *principio* e *fine*, si muove la *Geometria*. E questi due alla sua certezza ripugnano; che 'l *punto*

per la sua indivisibilità è immensurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la *Geometria* è bianchissima, in quanto è senza macchia d'errore, e certissima, per sè, e per la sua ancella che si chiama *prospettiva*. » (Ivi) —

Il 7.^o cielo era di *Saturno*, il Dio del tempo, detto anche *Cronos* da' greci, onde poi *Cronologia*; e *Dante* così ne ragiona:

— « E 'l cielo di *Saturno* ha due proprietadi, per le quali si può comparare all' *Astrologia* (oggi direbbesi *Astronomia*): l' una si è la *tardezza* del suo movimento pe' dodici segni; che *ventinove anni al più*, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo il suo cerchio: l' altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è *alto*. E queste due proprietà sono nell' *Astrologia*: che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge *grandissimo spazio di tempo*, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d' alcuna delle sopradette scienze, sì per la sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è *altissima di tutte le altre*; perocchè, siccome dice *Aristotile* nel cominciamento DELL' ANIMA, la scienza è *alta di nobiltade*, per la nobiltà del suo soggetto e per la sua certezza; e questa più che alcuna delle sopradette è *nobile e alta per nobile e alto soggetto*, ch' è del movimento del cielo: è *alta e nobile per la sua certezza*, è senza ogni difetto, siccome quella che da *perfettissimo e regolarissimo principio* viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte, ma, siccome dice *Tolomeo*, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare. » (Ivi) —

L' 8.^o cielo è lo *Stellato* o del *Zodiaco*, quasi immensa fascia o zona celeste; e *Dante*, più largamente ancora e con maggior compiacenza, così vi si profonda:

— « Dico che 'l cielo *stellato* si può comparare alla *Fisica* per tre proprietà, e alla *Metafisica* per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la *Galassia*, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama *la via di santo Iacopo*; e mostraci l'uno de' poli; e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da oriente ad occidente; e un altro che fa da occidente a oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della *Fisica*, e poi quella della *Metafisica*.

» Dico che 'l cielo *stellato*, ci mostra molte stelle; chè secondochè li savì d'Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che appare loro in meridie, *mille ventidue* corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E questo ha esso grandissima similitudine colla *Fisica*, se bene si guardano sottilmente questi *tre numeri*, cioè, *due*, e *venti*, e *mille*: che per lo *due* s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo *venti* significa il movimento dell' alterazione: che, conciossiachè dal *dieci* in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri *nove*, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la sua di sè medesimo; e la prima che riceva, si è *venti*; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. E per lo *mille* significa il movimento del crescere; chè in nome, cioè questo *mille*, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la *Fisica*; siccome nel quinto del primo suo libro è provato.

» E per la *Galassia*, ha questo cielo grande similitudine colla *Metafisica*. Perchè è da sapere che di quella *Galassia*, li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li *Pittagorici* dissero che 'l *Sole* alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell' arsure. E credo che si mossero dalla favola di *Fetonte*, la quale narra *Ovidio* nel principio del secondo DI METAMORFOSIOS. Altri dissero (siccome fu *Anassagora*

e *Democrito*) che ciò era *lume di Sole* ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che *Aristotile* si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la *Galassia* non è altro, che moltitudine di stelle in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo *Galassia*. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume pare avere, con *Aristotile*, *Avicenna* e *Tolomeo*. Onde conciossiachè la *Galassia* sia uno effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro, intendiamo quelle cose, e la *Metafisica* tratta delle prime sustanze, la quale noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti, manifesto è che 'l cielo *stellato* ha grande similitudine colla *Metafisica*.

» Ancora, per lo *polo* che vedemo, significa le cose *sensibili*, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la *Fisica*; e per lo *polo* che non vedemo, significa le cose che sono senza materia, che *non sono sensibili*, delle quali tratta la *Metafisica*; e però ha il detto cielo grande similitudine coll'una scienza e coll'altra.

» Ancora, per li *due movimenti*, significa queste due scienze; che per lo momento, nel quale ogni dì si rivolge, e fa nuova circolazione di punto a punto, significa le cose naturali *corruttibili*, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta *di forma in forma*, e di questo tratta la *Fisica*; e per lo movimento, quasi insensibile, che fa *da occidente in oriente* per un grado in cento anni, significa le cose *incorruttibili*, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non avranno fine, e di queste tratta la *Metafisica*.

» E però dico che questo *movimento* significa quelle, che essa *circolazione* cominciò, che non avrebbe *fine*; che *fine della circolazione* è *redire a un medesimo punto*, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo *movimento*, che dal cominciamento del mondo *poro più che la sesta parte* è volto; e noi siamo già *nell' ultima etade del secolo*, e attendemo veramente la *consumazione del celestiale movimento*. E così è manifesto che 'l cielo *stellato*, per molte proprietà, si può comparare alla *fisica* e alla *Metafisica*. » (CONV. II, 15.) —

Il 9.^o cielo era il *Cristallino* o *Primo mobile*, quasi immensa volta di cristallo, che, muovendosi in giro, si credeva imprimesse il movimento agli astri; e *Dante*, sorridendone sempre, così maggiormente lo idealeggia :

« Lo cielo *cristallino*, che per *primo mobile* è contato, ha comparazione assai manifesta alla *morale filosofia*; chè la *morale filosofia*, secondochè dice *Tommaso* sopra lo secondo dell' *ETICA*, *ordina noi ad altre scienze*. Chè, siccome dice il *Filosofo* nel quinto dell' *ETICA*, *la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate*: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana *revoluzione* di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli *ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti*. Che se la *revoluzione* di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse *questo nono cielo non muovere*, la *terza parte del cielo* sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e *Saturno* sarebbe *quattordici anni e mezzo* a ciascun luogo della terra celato, e *Giove* sei anni si celerebbe; e *Marte* un anno quasi, e 'l *Sole* cento ottantadue dì e quattordici ore (dico *dì*, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì); e *Venere* e *Mercurio*, quasi come il *Sole*, si celerèbbero

e mostrerebbero; e la *Luna* per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l'Universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la *morale filosofia*, l'altre scienze sarebbero celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo *sè avere alla morale filosofia da compararsi.* » (Ivi) —

Erano questi i *nove cieli temporanei*, perchè aggrantisi nel *Tempo*, e destinati a *dissolversi*, giusta le sacre carte. Di là dal *Cielo cristallino* o *Primo mobile*, quasi limite estremo tra 'l tempo e l'eternità, era il *Cielo quieto* o l'*Empireo*, ch'è quanto dire il *Paradiso*; e *Dante* anche qui spiega la sua doviziosa dottrina e la sua speculazione profonda:

» — Ancora lo cielo *empireo*, per la sua pace, simiglia la *divina scienza*, che piena è di *tutta pace*; la quale non sofferà lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è *Iddio*. E di questa dice esso alli suoi discepoli: *La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; dando* e lasciando loro la sua dottrina; che è questa scienza di cui io parlo. Di costei dice *Salomone*: *Sessanta sono le regine, e ottanta le amiche: e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia.* Tutte scienze chiama *regine*, e *drude* (o *fedeli, famigliari*), e *ancelle*; e questa chiama *colomba*, perchè è senza macola di lite; e questa chiama *perfetta*, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. » (Ivi) —

Il *Sistema cosmico*, secondo le dottrine degli *Scolastici*, era concepito così:

Terra, Acqua, Sfera dell' aria, Sfera del fuoco o Etere; e questi erano i 4 elementi.

Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno; e questi erano i 7 pianeti.

Cielo stellato o delle *stelle fisse*, *Cielo cristallino* o *Primo mobile*, *Empireo* o *Firmamento* o *Cielo quieto*; e queste erano le tre regioni superne.

Il *Sistema scientifico allegorico*, secondo il concetto di *Dante*, era, a sua volta, configurato così:

Grammatica, Dialettica, Retorica; e queste erano le scienze del *Trivio*.

Aritmetica, Musica, Geometria, Astrologia, Fisica e Morale, Teologia; e queste erano le scienze del *Quadrivio*.

Sicchè, fra' due *Sistemi*, era consonanza ed armonia; e *Dante*, che delle cose coglieva sempre la *Sintesi*, ne deduce:

— « Siccome adunque di sopra è narrato, li *sette cieli*, primi a noi, sono quelli delli *pianeti*; poi sono *due cieli*, sopra questi, *mobili*; e *uno*, sopra tutti, *quieto*. Alli sette primi rispondono le sette scienze del *Trivio* e del *Quadrivio*: cioè *Grammatica, Dialettica, Retorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia*. All' ottava sfera, cioè alla stellata, risponde la *Scienza naturale*, che si chiama *Metafisica*; alla nona sfera risponde la *Scienza morale*; e al cielo quieto risponde la *Scienza divina*, che è *Teologia* appellata. » (CONV., II, 14.) —

È vero che *Dante* dice tutto ciò, non per isvolgere il poema, ma per comentare la canzone:

« Voi, che, intendendo, *il terzo ciel* movete, »

per conchiudere che « *il terzo cielo*, » del quale intende parlare, è *la stella di Venere*, o *la Bellezza*; ma *Dante* è uno, e le sue dottrine formano *unità*.

È vero che *Dante*, tra gli altri illustri, cita anche *Tolomeo*, questo famoso *Alessandrino*, che tutti allora tenevano in conto di *Sapientissimo* e *Divinissimo*; ma per quistioni del tutto *secondarie*, e che perciò non riguardavano punto il *Sistema astronomico* in generale, dichiarato assurdo dalla *Scuola araba*, e però destinato a cadere.

È vero che *Dante*, a quando a quando, pare che ne parli da senno; ma l'apparenza svanisce di contro a quel *sorriso ironico*, che 'l Poeta dall'alto della costellazione de' *Gemini* spande su tutto un mondo chimerico. Se non che, mi si potrebbe qui dire: — *Dante* era, dunque, scettico? — Ed io rispondo che no; dappoichè il *Sistema tolomaico* non fu mai domma di fede. Ed ora veniamo alla conclusione: che cosa è il *Paradiso dantesco*, considerato come *forma di arte*?

È il *Cielo dell' Anima*, che assorge sublime alla *Vita perfetta*, o *della Scienza*, che si accentra nell' *Uno eterno*, principio e fine di tutto; è la espressione *simbolica* di tutto lo scibile umano, tanto più attraente e bello, in quanto che rivestito come d' un *parelio divino*; è la

trasumanazione (I, 70) dell' Essere o dello Spirito, che, nella luce beatifica dell' eterno vero, ha finalmente raggiunto i suoi finali destini; è il trionfo, pieno ed assoluto, di quella *Idea* « Che partorisce, amando, il nostro Sire » (XIII, 54), e che, perciò, tutto informa ed abbellisce di sè; è (come *Dante* medesimo si esprime) « l' ombra del beato regno » (I, 23) com' era « segnata nel suo capo » e come con la parola schietamente ei la « manifesta »; è l' « *Amore* che 'l ciel governa » (I, 74), e che, perciò, spira da per ogni dove e sempre, quasi celeste spiro o afflato paradisiaco; è, in breve, il « deiforme regno » (II, 13), che tutto innova e trasfigura al raggio di quell' *Uno* e *Trino*, onde si genera il *Nove cosmogonico*, ossia l' *Universo*: il tutto, cioè, che converge all' *Uno*. Ed oh! come subito si sente che siamo in *Paradiso*!

« La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra; e risplende
In una parte più, e meno altrove. »

(PARAD., I, 1-3.)

Così *Dante* intuona la sua *terza Cantica*; ed è *terzina* più che *dega* di lui.

Nel linguaggio de' *Santi Padri*, di fatto, e massime di *S. Agostino*, « muovere » qui sta per *creare*; dapochè il *moto* è *vita*, e, se il movimento di *rivoluzione* si spiega col principio di *attrazione* e di *gravitazione universale*, non così il movimento di *rotazione*, che non potrebbe esistere, se non venisse impresso a' corpi, siccome con la esperienza si prova. E l' *egua-*

glianza del moto era, giustamente, per *Aristotile*, il più grande argomento della *immanenza* d'una *Causa prima*, e però d'una *Legge eterna*; onde poi l'*armonia*, che « tutto *tempera* e suggella di sè » (I, 78): chi ciò non vede, è cieco.

Laonde

« La gloria di Colui che tutto muove, »

« penetra » (come insegna *S. Tommaso*) « per tutti i corpi, » cioè « in quanto all'essenza » (così lo stesso *Dante* comenta) « e risplende in quanto all'essere che tutto muove ». — Ed esso « risplende in una parte « più » e in una parte « meno » secondo la minore o maggiore densità de' corpi. Così, ad esempio, nell'aria ch'è diafana, l'iride spiega tutta la beltà de' settemplici colori; e nell'acqua ch'è limpida, la luce vividamente scintilla; ma su la terra ch'è opaca, il raggio, tuttochè la vesta di tanta beltà variopinta, è meno fulgido.

— *Propter quod* (*Dante* ne inferisce; e non v'ha chi possa spiegar l'opera sua meglio di lui) *putet, quod omnis essentia et virtus procedit a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum.* — « Onde si fa chiaro e manifesto, che ogni essenza e virtù procede dall'alto, ossia dalla prima, ch'è il principio informante; e che le intelligenze inferiori ricevono la luce intellettuale da Dio ch'è come un centro d'irradiazione universale; e queste ne riflettono i raggi, di mente in mente, come avviene degli specchi, messi a riscontro tra loro. » — *Patet, ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem resplendere ubique.* — « Si fa, dunque, evi-

dente come, a guisa che 'l lume divino o l'eterna ragione si manifesta sensibilmente nel Creato, anche la sua bontà e sapienza e virtù si diffondono da per ogni dove e sempre. » (EPIST. XI, 21.) —

E tutto ciò va in armonia perfetta con quant' altro *Dante* scrive nel CONVITO:

— « Il primo agente (o primo *Motore*), cioè *Dio*, pinga la sua virtù in cose per modo di *diretto raggio*, e in cose per modo di *splendore riverberato*. » (III, 14.) —

E, quindi, come *Satana* dell' INFERNO, e *Cristo* del PURGATORIO, *Iddio* or si viene, da sè, a costituire *centro d'irradiazione* del PARADISO e, con esso, dell' UNIVERSO, siccome cercheremo di mettere in luminosa evidenza.

2. Ma chi si è *il Dio di Dante*? Ei medesimo ce lo dica con quel suo mo' di argomentare secco, arguto, stringente: direi quasi matematico, tanto è desso rigorosamente dimostrativo e piano.

— « *Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio.* — « Tutto ciò che è, o ha l'essere da sè, o da altro. » — *Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi UNO, scilicet PRIMO, seu PRINCIPIO, qui Deus est.* — « Ma è evidente che l'aver l'essere da sè, non si conviene se non ad UNO, cioè al PRIMO o PRINCIPIO, ch'è DIO. » — *Et quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi UNI, scilicet PRIMO, seu PRINCIPIO, quod est Causa omnium: ergo omnia quae sunt, praeter UNUM ipsum, habent esse ab alio.* — « E poichè l'aver l'essere non importa l'essere necessariamente per sè, e l'essere per necessità di sua natura non si conviene, se non

ad UNO, cioè al PRIMO o PRINCIPIO, ch'è la causa di tutto; così tutte le cose che sono, all'infuori di esso UNO, hanno l'essere da altro. » — *Si ergo accipiat ultimum in Universo, vel quodcumque, manifestum est, quod id habet esse ab aliquo; et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo habet.* — « Se dunque si prenda l'ultimo, o qualsivoglia, fra gli enti dell'Universo, manifesto è che esso ha l'essere da alcuno; e che questo, da cui lo ha, lo ha da sè, o da alcuno. » — *Si a se, sic est PRIMUM; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo.* — « Se da sè, allora esso è il PRIMO; sè da alcuno, e questo similmente lo ha da sè, o da alcuno. » — *Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo METHAPHYSICORUM.* — « E così sarebbe un procedere all'infinito nelle cause agenti, come si prova nel secondo della METAFISICA. » — *Quod quum sit impossibile, erit devenire ad PRIMUM, qui DEUS est.* — « Lo che essendo impossibile, farà d'uopo divenire al PRIMO, ch'è DIO. » — *Et sic, mediate vel immediate, omne quod est, habet esse ab EO; quia ex eo quod causa secunda recepit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respuentis radium, propter quod causa prima est magis causa.* — « E così tutto ciò che è, mediatamente o immediatamente, ha l'essere da LUI; conciossiachè la causa seconda, movendo dalla prima, influisce nel causato a mo' di specchio, che riceve il raggio e lo riflette, perciocchè la Causa prima è la Causa maggiore. » — *Et hoc dicitur in libro DE CAUSIS: « quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda. »* — E ciò si dice nel libro DELLE CAUSE (di Aristotile): « che ogni causa primaria influisce nel suo causato più che la causa seconda universale. » (EPIST. XI, 20.) —

Chi si è, dunque, *il Dio di Dante*? È l'UNO, è il PRIMO o PRINCIPIO di tutto, è la *Causa delle cause*, immanente perciò nell'Universo; ed io son di credere che niuno possa rifiutare questa *Verità suprema*.

Ma *Dante*, che finora fu filosofo, ora, per la *transmutabilità* del suo potente ingegno, si trasmuta in teologo, e, con ispirazione biblica e con impeto oratorio, così prosegue:

— « *Similiter etiam ac scientia facit auctoritas.* — « Similmente come la scienza ciò prova anche l'autorità. » — *Dicit, enim, Spiritus Sanctus per HIEREMIAM: « Numquid non coelum et terram ego impleo? »* — « Dice, di fatto, lo Spirito Santo per GEREMIA: « Io forse non riempio di me il cielo e la terra? » — *et in PSALMO: « Quo ibo a Spiritu tuo? vel quo a facie tua fugiam? »* — e nel SALMO: « Ove anderò io per involarmi al tuo Spirito? ove fuggirò per ascondermi dalla tua faccia? » — *Si ascendero in coelum, tu illuc es; si descendero in infernum, ades.* — « Se ascenderò in cielo, ivi tu sei; se discenderò negli abissi, tu sei presente. » — *Si sumpsero pennas meas etc.* — « Se al dorso adeguassi le penne di un' aquila e volassi ecc. » — *Et SAPIENTIA dicit, quod « Spiritus Domini replevit orbem terrarum. »* — « E l' « libro della SAPIENZA dice che lo Spirito del Signore riempi l'orbe « tutto. » — *Et ECCLESIASTES, quadragesimo secundo: « Gloria Domini plenum est opus eius. »* — E nel quadragesimo secondo dell'ECCLESIASTE si legge: « Della gloria del Signore è piena l'opera di lui. » — *Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: « Jupiter est quodcumque vides, quodcumque moveris. »* — « Lo che dagli scritti de' pagani viene eziandio confermato, dappoichè *Lucano* nel nono libro della sua FARSAGLIA canta: « Ovunque girerai lo sguardo: ovunque muoverai il piede, ivi è *Giove*. » (Ivi, 22.) —

L' *UNO* di *Dante*, adunque, non è solo il *Primo filosofico*, ma è altresì il *Primo biblico o rivelato*; e però l' *Uno e Trino*, principio universale di tutto,

« Senza distinzione nell'esordire. »

(PARAD., XXX, 30.)

Per la qual cosa, chiunque improvvidamente scinde questa *grande Unità cosmica*, qual era nella mente altissima di *Dante Alighieri*, ne adultera il concetto e ne profana l'opera santa.

E qui, volendo, potrei bellamente aggiungere tante altre cose di non minore importanza; ma, essendomi proposto di essere sobrio: *sapere ad sobrietatem* (giusta il consiglio dell'*Apostolo*), io corro defilato alla chiusa ch'è questa:

— *Ibi procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit.* — « Nella 3.^a Cantica si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si parlerà delle anime beate rinvenute in ciascuna sfera, e dirassi che quella vera beatitudine consiste nel conoscere il principio della verità; » — *ut patet per JOHANNEM ibi: « Haec est vera beatitudo, ut cognoscant te DEUM VERUM etc.; » et per BOETIUM in tertio DE CONSOLATIONE ibi: « Te cernere finis. »* — « come appare per GIOVANNI lì dove dice: « Questa è la vera beatitudine, il conoscer te DIO VERO ecc.; e per BOEZIO nel terzo DELLA CONSOLATIONE: « Il veder Te è il nostro fine. » — *Inde est quod, ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem.* — « Quindi è che, a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, ad esse, come veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno, le quali hanno in sè grande utilità e diletto: » — *Et quia, invento PRINCIPIO, seu PRIMO, videlicet DEO, nihil est, quod ulterius quaeratur; quum sit α. et ω, idest principium. et finis, ut visio JOHANNIS designat; in ipso DEO terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.* — « E poichè trovato il PRINCIPIO o il PRIMO, cioè DIO, non è da cercar oltre; essendo egli *alfa ed omega*, cioè *principio e fine*,

com'è dimostrato nell'APOCALISSE di *S. Giovanni*; termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto. » (Ivi, 33.) —

Ora, passando dalla prosa al poema, non è altro che vedere come le idee si traducano in immagini, e diventino perciò poesia; come tutta quella luce intellettuale si trasfigura in miraggio luminoso, e diventa *bello*: bene a ragione definito *prisma* della intelligenza, *parelio* dello spirito, *iride* onde presentasi come circonfusa la stessa *eterna Idea*. E che sia realmente così, vediamo con esempi pratici, come sfiorando il PARADISO.

Dante faceva le sue maraviglie, come mai, pur essendo grave, potesse « trascendere » i corpi anco più leggieri: e *Beatrice*, volgendogli uno sguardo compassionevole, qual di madre a figlio deliro, così, pietosamente sospirando, gli dice:

. . . « Le cose *tutte quante*
Hann'ordine tra loro: e questo è *forma*,
Che l' *Universo* a Dio fa somigliante. »

(PARAD., I, 103 — 105.)

— « Le cose *tutte quante* » (e, quando dico *tutte*, voglio dire *niuna esclusa*; e, quindi, naturali, morali, intellettive, storiche, politiche, religiose: *tutte* in somma) « hann'ordine tra loro: » (e l'*ordine* si manifesta, quando v'ha *ragione* di prima e di poi, di causa e d'effetto, di tempo e di spazio; onde il coor-

dinamento di tutte in *una*, che, da ultimo, costituisce il *Cosmos* — Ordine, o la bellezza e l'armonia): « e questo è *forma* » (e questo coordinarsi di tutte cose in *una*, o, altrimenti detto, questo convergere o tendere di tutte cose all' *Uno*, onde un tutto vivente ed organico, il *Mondo*, è quel che dicesi *forma*) « che l' *Universo* a *Dio* fa somigliante » (la quale tendenza o cospirazione di forze fa sì, che l' *Universo*, il tutto cioè verso l' *Uno*, renda immagine di *Dio* ch' è l' *Unità perfetta*, centro e vita, perciò, di tutta la Creazione). —

« Qui veggion l' *alte* creature l' *orma*
Dell' eterno valore, il quale è *fine*,
Al quale è *fatta* la toccata norma. »
(Ivi, 106 — 108.)

— « *Qui* » (in quest' *ordine*, in questa *bellezza* ed *armonia* universale) « l' *alte* creature » (o le creature dotate di *alta* intelligenza, che perciò non si arrestano allo studio de' fenomeni naturali, ma risalgono alle leggi che li producono, e, di causa in causa, fino alla Causa prima di tutto) « veggion l' *orma* (veggiono, a lume di ragione, e quasi fosse impronta o suggello da *Dio* profondamente impresso nell' opera sua, il segno della Sapienza infinita) « al quale è fatta la toccata meta. » (il quale *segno* è il *fine*, pel quale *Iddio*, nell'ordine arcano di *Provvidenza*, tutto fece e preordinò fin *ab aeterno*, giusta quel motto de' PROVERBÌ, che dice: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*). —

« Nell' *ordine* ch' io dico, sono *accline*

Tutte nature per *diverse* sorti

Più al *principio* loro, e men vicine:

(Ivi, 109 — 111.)

— « Nell' *ordine* ch' io dico » (in quest' *ordine* *divino*, e però mirabilissimo, sono da sè naturalmente propense « tutte nature, » ma con varie tendenze secondo i differenti uffici o « le sorti diverse » che sono chiamate a compiere) « più al *principio* loro, e men vicine » (a guisa che sono più o meno lontane dal loro *primo motore*, ch' è sempre DIO o l' UNO: *Secundum quod distant ab UNO, vel EI propinquant*, il « principio » sovrano di *Dante*, e che perciò in tutto il Poema costantemente si ripete). —

« Onde si muovono a *diversi* porti

Per lo gran mar dell' *essere*; e ciascuna

Con *istinto* a lei dato che la porti. »

(Ivi, 112 — 114.)

— « Onde si muovono » (*muoversi* è l' andare in cerca di qualche cosa che manchi, e di che una data natura maggiormente si appaghi) « a *diversi* porti » (a termini o fini diversi) « per lo gran mar dell' *essere* » (pel mare immenso della esistenza o, per uscir di metafora, per la infinità dello spazio) « e ciascuna con *istinto* a lei dato che la porti » (comunemente suol dirsi che l' *istinto* è proprio degli animali soltanto o delle bestie irragionevoli, quando invece ogni cosa o natura ha la sua natural tendenza o propensione, il

suo stimolo interno o la sua forza segreta, irresistibile, che lo porta o spinge a fare una cosa più che un'altra, quella o il suo contrario; e tali operazioni sono spontanee, istintive. Occorrono esempi? Creati, il leone è corso a' boschi, l'aquila è volata su' monti; e l'uomo si è avviato verso la famiglia e la società, cioè verso Dio, suo creatore: tal era la relativa legge di natura, ch'è quanto dire l'*istinto*. —

« *Questi* ne porta il fuoco inver la Luna:

Questi ne' cuor mortali è *permotore*:

Questi la terra in sè *stringe* ed *aduna*. »

(Ivi, 115 — 117.)

— « *Questi* » è pronome di *persona*. *Dante*, adunque poeticamente qui personifica l'*istinto* e ne fa *il re della natura*, quasi dica in altri termini: — ecco *la legge di levità*, la quale fa sì che 'l fuoco, divampando, s'alzi al cielo: ecco *la legge d'amore*, la quale, scuotendo i cuori, fa sì che si destino i primi palpiti della vita: ecco *la legge di attrazione*, la quale, stringendo ogni cosa, fa sì che da tanta varietà poi sorga l'unità. E, quindi, per *Dante*, legge suprema. —

« Nè pur le creature, che son fuore

D'intelligenza, quest'*arco* saetta,

Ma quelle c' hanno *intelletto* ed *amore*. »

(Ivi, 118 — 120.)

— Nè solamente le creature irragionevoli sono come frecciate o sospinte da questa legge universale, ch'è l'*istinto*; ma quelle eziandio che hanno intelletto

e libera elezione; anzi più l' animo è gentile, e più soggiace a questo potere arcano: *Omnia vincit Amor; et nos cedamus amori.* —

E da tutto ciò *Beatrice* voleva dedurre. — Se ogni cosa è, dunque, governata da una *legge*, e se la legge dell' Anima è di tendere al *Cielo*, è ragionevole che 'l tuo corpo, già spiritualizzato e però divenuto più leggero dell' aria, invece di scendere, salga a raggiungere il suo *fine*. — Il poeta non sa più che dire; e la sua Donna rivolge « inver lo cielo il viso. » (Ivi, 142.) —

È una prima spiega del *Cosmo*, secondo *Dante*; ed, ora, eccoci alla seconda.

« Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella *Idea*,
Che partorisce, amando, il nostro *Sire*:

» Chè quella *viva luce*, che si mea
Dal suo *lucente*, che non si *disuna*
Da lui, nè dall' *amor* che in lor s' *intrea*,

» Per sua bontade il suo specchiare *aduna*,
Quasi *specchiato*, in nove *sussistenze*,
Eternalmente rimanendosi *una*. »

(PARAD., XIII, 53 — 61.)

A bene intendere qui la profondità del concetto dantesco, fa d' uopo premettere talune osservazioni in fatto di lingua; e, quando la idea sarà chiarita, la parafrasi verrà fuori da sè.

La parola « sussistenza » è qui da *Dante* adoperata alla maniera scolastica. Altra, di tatto, era per gli scolastici l'« essenza » ed altra era la « sussistenza. » L'*acqua*, ad esempio, era per essi la « essenza »; ma l'acqua trovasi in natura sotto tre forme: cioè, nello stato liquido, solido (o di gelo) ed aeriforme (o di vapore). E questa era la « sussistenza, » la quale, potendo essere o non essere, è perciò fenomenica, accidentale.

Come *Dante*, allora che la lingua era nascente, con piena libertà di eloquio, da *tre* fece « intrearsi »; così pure da *uno* derivò altri due verbi, « adunarsi » e « disunarsi », dando loro un significato affatto speciale. « Adunarsi », invero, non è *riunirsi*, ma è costituire l'*Unità divina*, ch'è quanto dire la *divina Natura*; e « disunarsi » non è *disunirsi*, ma vuol dire che la *Divinità*, comunque distinta in *tre Persone divine*, cioè *Padre, Figliuolo e Spirito Santo*, non cessa di essere sempre eguale a sè stessa, e quindi *indivisibile ed una*. Sotto il quale gemino aspetto, non saprei, se le due parole sieno registrate dalla *Crusca*: è certo che nel vocabolario non esistono, non ostante vi sia l'alta autorità di *Dante*.

Un linguaio, e dico pensatamente linguaio e non linguista, un po' per mancanza di studi o di riflessione, un po' per innata piccolezza o pedanteria, non avrebbe forse difficoltà di affermare che questo « intrearsi » e « adunarsi » e « disunarsi » sono *neologismi* poetici o *ghiribizzi* della fantasia dantesca, da relegarsi perciò

tra le ciarpe vecchie e, quindi, tra gli *arcaismi* del Trecento, quando la lingua bamboleggiava ancora in cuna.

Il *Gioberti*, all'incontro, opinava che certi modi *enfatici* di *Dante* dovrebbero essere tornati in onore e ringiovaniti, dappoichè, quando si tratta di esprimere concetti altamente sintetici e trascendentali, bisogna dire precisamente così, e non altramente, se non si vuol cadere in un fare prosastico, volgare, e ricorrere a perifrasi o giri di parole, che sono propri di chi ha la testa vuota, e non d'un pensatore profondo, divinamente ispirato.

Ed ora, per quanto ci sarà dato, sforziamoci, per la comune intelligenza, di parafrasare quelle tre magnifiche terzine.

— « Ciò che non muore » (cioè, lo Spirito, per Sè stesso, immortale), « e ciò che può morire » (o dissolversi, com'è proprio del corpo, o della materia in genere), « non è » (e non può essere) « se non splendore » (ossia, parvenza luminosa, di cui tutta la Creazione è piena) « di quella Idea » (o di quel Verbo eterno, la cui mercè tutto esiste, *per quem omnia facta sunt*, siccome canta la cattolica Chiesa), « che il nostro Sire » (o Signore, Iddio) « partorisce » (o genera) « amando » (cioè, per opera o per virtù di Amore, ch'è il Paraclito, *qui a Patre Filioque procedit*, appunto come insegnano i Padri e Dottori della stessa Chiesa): « chè quella viva luce » (dappoichè quella vivida luce, ossia la luce del Verbo increato

o divino), che si mea dal suo lucente » (che scintilla così dalla sua raggiera o dal suo centro d'irradiazione, e però *lumen de lumine*, nella sua generazione eterna dal Padre), « che non si disuna da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea » (che, generato: *Ecce hodie genui te*, è coeterno ed uno col Padre celeste: *Ego et Pater unum sumus*, e con l'Amore, che spira da tutti e due o da ambo eternamente procede, e ne compie l'unità: *In unilate Spiritus sancti Dei*), « per sua bontate » (per solo effetto di sua bontà infinita) « il suo raggiare » (lo irradiarsi della sua luce o della sua sapienza) « aduna » (riflette o riverbera o comunica), « quasi specchiato » (quasi in tante lucide specchiere, messe o disposte l'una a riscontro dell'altra), in nove sussistenze » (nelle sfere o ne' cieli, che sono, per *Dante*, come gli organi del mondo, al numero di 9, multiplo di 3, detti *sussistenze*, perchè hanno una ragion di essere, non assoluta, ma relativa, tanto che, se Dio ritirasse da loro il suo sguardo o l'atto della sua volontà, si andrebbero a risolvere nel nulla), « eternalmente rimanendosi una » (senza che, per tal moltiplicarsi di lumi e di lumiere, si franga o diminuisca giammai, rimanendo pur sempre uguale a sè stessa, e, quindi, indivisibile ed una eternamente). —

Racchiudono un Mondo tre semplici terzine di *Dante*!
E 'l *Bartoli* vorrebbe dare ad intendere che l'*Alighieri*,
comunque fosse « credente ne' dogmi cristiani,

— « Trascenda il cattolicesimo papale, nel desiderio di una riforma del mondo, che si basi su la riforma della disciplina ecclesiastica. » (ST. DELLA LETTERATURA, Vol. VI, pag. 183.) —

— Ma che ha che fare, domando io, la parte *dommatica* con la *disciplinare*? La prima, perchè *divina*, è, di sua natura, immutabile, eterna; la seconda, perchè *umana*, può variare, e variò di fatto, col volgere de' tempi e della civiltà. Non confondiamo, adunque, le cose, e guardiamoci di attribuire a *Dante* ciò che forse ei non avrà mai pensato. Se no, si esagera; e la esagerazione non sarà mai buona critica.

È una seconda spiega del *Cosmo*, secondo *Dante*; ed, ora, eccoci alla terza ed ultima:

« Un punto vidi, che raggiava lume,
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume. »

(PARAD., XXVIII, 16 — 18.)

Non poteva essere meglio espressa ed individuata la idea di quell' *UNO*, nella cui contemplazione la mente, sia pure del più sapiente, si chiude, perchè non riesce a comprenderne la profondità maravigliosa; e ben è di ragione che sia così, non potendo il finito adeguare l'infinito. Ciò non per tanto,

. « Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura. »

(Ivi, 41 — 42.)

Quel *punto*, adunque, è il centro di moto e di vita di tutto l' *Universo*, che perciò gli *gira intorno* (Ivi, 70 — 71.), quasi vortice luminoso d'amore; e, per conseguenza, in esso « s'appunta ogni *ubi* » (per dire *luogo*) « ed ogni *quando* » (per dire *tempo*): il famoso *Cronotopo* del *Gioberti*, contemplato come *divina Idea*:

« E, come *stella* in cielo, il *ver* si vede. »

(Ivi, 87.)

Se non che, l' *UNO* di *Dante*, come già si è detto, è *TRINO*: « trina luce in unica stella. » (XX, 28.); onde poi quella *terzina*, che pare un giuoco di parole, ed è stupenda, mirabilissima:

« Quell' *Uno* e *Due* e *Tre* che sempre vive,

E regna sempre in *Tre* e *Due* ed *Uno*,

Non *circoscritto* e tutto *circoscrive*,

» *Tre* volte era cantato da ciascuno

Di quegli *spirti*, con tal *melodia*,

Che ad ogni merto saria giusto muno. »

(PARAD., XIV, 28 — 33.)

Cui fa riscontro quest'altra, quasi circonfusa di tutta la beltà dell' *iride*:

« Nella profonda e chiara sussistenza

Dell' *alto lume* parvermi *tre giri*

Di *tre colori*, e d' *una contenenza*:

» E l' un dall' altro, come *iri* da *iri*,

Parea riflesso: e 'l *terzo* pareva *fuoco*,

Che *quinci* e *quindi* egualmente *si spiri*. »

(Ivi, XXXIII, 115 — 120.)

È qui divinamente poetata la *Teologia cristiana* nel trattato: *DE TRINITATE* (V. *De Fulgure*). E *Dante*, in questa beatifica visione resta sì rapito in estasi, che dolcemente esclama:

« O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!

» Quella *circulazion*, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,

» Dentro da sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che il mio viso in lei tutto era messo. »

(Ivi, 124 — 132.)

La *Divinità* era, dunque, dipinta della « nostra effigie » o della *Umanità del Verbo*, giusta quel motto che dice: *Id quod fuit, permansit* (cioè Dio); — « *et quod non erat, assumpsit* (cioè Uomo): onde la *sacra ipostasi* (qual è precisamente intesa da tutti i Padri e Dottori della Chiesa).

E come dall' *Uno* il *Tre*, così pure dal *Tre*, per *Dante*, si genera il suo multiplo, ch'è *Nove*; onde quel rifarsi perspicuo il principio *numerico* o *pitagorico*, da pochi avvertito, da altri spregiato o deriso, che al poeta, invece, veniva direttamente da *Porfirio*, e ch'ei francamente accettò, perchè in armonia della sua Scienza e della sua Fede.

E la cosa fassi, per sè, chiara ed evidente, dappoichè il poema è uno, ma le cantiche sono 3; e

Dante 3 giorni impiega per visitare l' INFERNO, 3 per vedere il PURGATORIO, 3 per iscorrere il PARADISO: al 10.º, ossia nell' 8.º di Pasqua, ei trovasi nel cospetto di Dio; e col 10, ossia col ritorno all' UNO, la visione si chiude. Il multiplo di 3 (io diceva) è 9; e 9 sono le bolge infernali, 9 i ripiani della montagna conica, 9 i cieli temporanei, e i cori angelici sono 9, disposti a 3 a 3 e roteanti insieme con più forza o vigore, a guisa che sono: « In numero distanti più dall' UNO. » (PARAD., XXVIII, 36.): *secundum quod distant ab UNO, vel EI propinquant* (inteso qui nel significato più alto della parola). Sicchè, tutto muovendo dall' UNO, tutto vi tende ed aspira, e tutto infine vi ritorna in un pensiero d'Amore e di Fede; onde, da ultimo, quella visione suprema:

« Nel suo profondo *vidi* che s' interna
Legato con *amore* in un volume
Ciò, che per l' *universo* si squaderna:
» Sostanzie ed accidenti e lor costume,
Tutti *conflati insieme* per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un *semplice lume*.
» La *forma universal* di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io *godo.* »
(PARAD., XXXIII, 85 — 93.)

Dante vede tutto: non questa o quella contingenza fenomenica, ma il *tutto*, concepito nella forma più trascendentale ed astratta, eppure sì reale e concreta: vera e perfetta visione dello spirito, illuminato dalla

rivelazione. — Ma *dove*? — Nel più profondo, nel più riposto, nel più segreto ed intimo della mente di *Dio*, che d'un guardo l'abbraccia « Girando sè sovra sua *unitate*. » (PARAD., II, 138.) — Come lo vede? — Come una idea pura e semplice ch'è il « semplice lume, » come se un *volume* gli stesse *squadernato* davanti. — E 'l fattore, il primo fattore di tanto prodigio, chi si è mai? — È pur sempre *Amore*, che perciò tutto in sè lo stringe ed *aduna*. — E, quindi, che cosa è questa? È la sintesi più vasta, comprensiva ed armonica, del *Poema divino*: è la più alta espressione della *grande unità* del mondo, qual era concepita, allora, dalle menti più elevate: è la *Scienza tomistica* splendidamente concretata sotto forma di arte o di poesia. E qui, per rendere, ancora una volta, omaggio alla memoria del mio padre e maestro, il *De Sanctis*, gli cedo ben volentieri la penna:

— « In Paradiso la *verità* è tutta dipinta nel cospetto eterno; in *Dio* è legato *con amore* in un volume « Ciò che per l'universo *si squaderna*: » vedere *Dio* è vedere la *verità*. E non è *visione* solo di cose, ma di pensieri e di desideri. I Beati vedono il pensiero di *Dante*, senza ch'egli lo esprima.

» La *Scienza* com'era concepita a' tempi di *Dante*, sposata alla *Teologia*, aveva una forma concreta e individuale, materia contemplabile ed altamente poetica. Un *Dio personale*, che, immobile motore, produce amando l'idea esemplare dell'Universo, pura intelligenza e pura luce, che penetra e risplende in una parte più e meno in un'altra sino alle ultime contingenze: gli astri dove si affacciano i Beati, influenti su le umane sorti e governati da intelligenze, da cui spira il moto e le virtù de'

loro giri; il cielo empireo, centro di tutt'i cerchi cosmici e soggiorno della pura luce; l'Universo splendore della Divinità, dove appare squadernato ciò che in Dio è volume; l'ordine e l'accordo di tutto il Creato dalle infime incarnazioni fino alle nove gerarchie degli Angioli; la caduta dell' Uomo per il primo peccato e il suo riscatto per l'incarnazione e la passione del Verbo; la verità rivelata, oscura all'intelletto, visibile al cuore, avvalorato dalla Fede, confortato dalla Speranza, infiammato dalla Carità; in questa Scienza della creazione il pensiero è talmente concretato e incorporato, che 'l Poeta può contemplarlo come cosa vivente, come natura.

» Perciò la forma scientifica è qui meno un ragionamento che una descrizione, come di cosa che si vede e non si dimostra. Il perfetto vedere de' Beati è privilegio di *Dante*; nessuno gli sta del pari nella forza e chiarezza della visione. Spirito dommatico, credente e poetico, predica dal Paradiso la Verità assoluta, e non la pensa, la scolpisce. Diresti che pensi con la immaginazione, aguzzata dalla grandezza e verità dello spettacolo. Nascono ardite metafore e maravigliose comparazioni.

» L'accordo della prescienza col libero arbitrio è una delle concezioni più difficili e astruse; ma qui non è una concezione, è una visione, uno spettacolo: così potente è questa immaginazione dantesca! —

« La *contingenza* che fuor del *quaderno*
Della nostra memoria non si stende,
Tutta è *dipinta* nel *cospetto eterno*.

» *Necessità* però quindi non prende,
Se non come *dal viso* in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

» Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti si apparecchia. »

(PARAD., XVII, 38 — 46.)

(DE SANCTIS: *St. della Lett. It.*, Vol. I, Napoli 1870, pag. 246-247.)

È questo il vero centro d'irradiazione, non del Paradiso soltanto, ma di tutto l' Universo; e, ciò messo in luminosa evidenza, or passiamo a vedere come quel raggio iridato, riflettendosi nell'ordine de' Cieli e in volto a *Beatrice*, vi pinga, in tutta la sua graduazione divina e sempre ascendente, la bellezza eterna.

3. Ecco come il *Caetani*, con mente calma, ne schizza il poetico disegno:

— « La *IV Tavola* dichiara la figura e l'ordinamento del PARADISO:

» Anche questo ha 9 parti significative del Creato; ma più una 10.^a, ossia il *Cielo quieto e pacifico ch'è lo luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo luogo è di spirti beati, secondo che la santa Chiesa vuole. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiede, e di fuori del quale nulla è, ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente.* (CONVITO, TR. II.)

» Le altre 9 parti sono i 9 cieli *mobili*, su per li quali *Dante* ascende, condotto da *Beatrice*, visitando i 7 pianeti. In ciascun pianeta poi succede un'apparizione di *beati spiriti* (PARAD., C. IV.), per fare a *Dante* manifesti i varî gradi di beatitudine che hanno nell'*Empireo*, e la virtù di esso cielo che adoperò in essi come causa seconda delle azioni loro in prima vita.

» Oltrepassati i 7 cieli de' pianeti, sale il Poeta nell'8.^o, ch'è il Cielo *stellato*, e ritrovasi nel segno de' *Gemelli*, da cui riconosce tutto il suo ingegno (PARADISO, C. XXII.). In questo e nel 9.^o Cielo *cristallino* gli si manifestano, sotto appariscenze di semplici splendori, il *trionfo di Cristo* e la *Corte celeste*, la quale vede poi tutta riunita nell'*Empireo* « in forma di *candida rosa* » (PARADISO, C. XXXI.), le cui foglie sono i seggi de' Beati.

» Di sopra è *Dio* risplendente, e circondato da' 9 cerchi delle

3 angeliche gerarchie. Questi si girano intorno a Lui con più velocità, quanto gli sono più vicini; e ciascheduno muove con diversa virtù informante quel cielo che ad esso corrisponde (PARADISO, C. II.); per guisa che i cerchi angelici, men veloci e men prossimi a Dio, muovono i cieli più tardi e più alla terra vicini. (PARADISO, C. XXVIII.)

» Finalmente ogni Cielo ha simiglianza con alcuna scienza; e, di sotto al cielo della Luna, sono i 4 *elementi* nell'ordine assegnato dagli antichi. »

(LA MATERIA DELLA D. C., Firenze 1866, editore Sansoni, pag. 13 e 14.) —

È, siccome io diceva, uno *schizzo* che vuol essere, perciò, svolto e dichiarato, perchè la poetica concezione, sì grandiosa e sublime, più limpidamente appaia.

La sfera della *Luna*, che simboleggia la *Grammatica* o la *Filologia*, mutabile sempre: *Multa renascentur* ecc. (*Orazio* nella famosa lettera a' *Pisoni*), accoglie le anime di quelle pie, che per violenza ruppero il voto di castità; e qui *Dante* colloca *Piccarda Donati* e l'imperatrice *Costanza*. La *Luna*, essendo più vicina alla *Terra* e più lontana da *Dio*, gira perciò più lentamente, e l'orbita che descrive, è piccina. E il primo raggio della bellezza eterna già si dipinge cost:

« Per entro sè l'eterna *margherita*
Ne ricevette, com'acqua *recepè*
Raggio di *luce*, permanendo *unita*. »

(PARAD., II, 34 — 36.)

— Quella *perla*, incorruttibile (secondo i *Peripatetici*) e quindi *eterna*, ci ricevette (dal latino *recipere*),

come l'acqua in sè riceve ed accoglie un raggio di luce o di sole, traendone scintille e colori, senza che punto si franga o diminuisca, formandone una stessa cosa. —

La sfera di *Mercurio*, che simboleggia la *Dialettica*, perchè piccoletta e misteriosa o velata, accoglie perciò coloro che ne fecero miglior uso, tra' quali primeggia, per ingegno e dottrina, l'imperadore *Giustiniano*, giusto ed equanime in tutto: prova ne sia l'istoria dell'*Aquila latina*, ch'ei ritesse con isplendore di forma oratoria per dedurne quanto ne abusassero *Guelfi* e *Ghibellini* (a giudizio del *Gioberti*, la più bella pagina ed eloquente che siasi mai scritta). La stella di *Mercurio* è un po' più lontana dalla *Terra* e, quindi, più vicina a *Dio*: l'orbita che percorre, è conseguentemente più larga. Al primo s'aggiugne un secondo raggio di bellezza eterna; e *Dante* così descrive, di nuovo, la sua *Beatrice*:

« Quivi la *Donna mia* vid'io più lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
» E, se la stella *si cambiò e rise*,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise! »

(PARAD., V, 94 — 99.)

— *Beatrice* non riceve più la luce di fuori, ma la comunica a' circostanti oggetti: ch'è quanto dire, la bellezza interiore or si fa palese, e, al suo sorriso divino, anche la stella si trasmuta e ride. Alla lucen-

tezza or s'aggiunge il sentimento; e quindi il Poeta ne resta, per così dire, trasumanato. —

La sfera di *Venere*, che simboleggia la *Retorica* o l'*Estetica* o la Scienza delle *Arti belle*, perciò accoglie quante anime elette, amando, se ne fecero un culto; e tra questi è *Carlo Martello*, che 'l divino Poeta tanto e poi tanto amava. La stella di *Venere* è ancora più lontana dalla *Terra* e, quindi, ancora più vicina a *Dio*; l'orbita che descrive, è, per ciò stesso, assai più ampia. Al secondo s'interza un nuovo raggio di bellezza ideale, eterna. E *Dante*, con più soave abbandono dello spirito, ripiglia:

« Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella. »
(PARAD., VIII, 13 — 15.)

— Il tempo e lo spazio sono omai spariti dagli occhi di *Dante*. Estasiato, Ei vola, nè sa di volare; sale, e non sa di salire. Se ne accorge allora soltanto, quando la vede, come per incanto, farsi più luminosa e bella. —

La sfera del *Sole*, che simboleggia la Scienza del *Numero infinito* e però dell' *Uno eterno*, indimostrabile ed evidente, perciò accoglie quanti *Sapienti in Divinità* se ne fecero maestri e rivelatori al mondo: tra' quali il suo *Sigieri*, l'immortale fiammingo, suo maestro a Parigi. La stella del *Sole* è ancora assai più remota dalla *Terra* e, quindi, più prossima all'eterno

Sole ch'è *Dio*; l'orbita sua, perciò, si slarga ancora di più. È un quarto raggio di luce abbagliante, che si unisce agli altri tre, già descritti. *Dante*, più pronto di prontissimo pensiero, vi si sente trasportato: e *Beatrice*? È divenuta indescrivibile:

« E, se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia;
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse. »
(PARAD., X, 46 — 48.)

— Ed invero: non vi fu mai pupilla mortale, che fiso guardasse il Sole, senza rimanerne abbagliato. S'immagini, adunque, qual divenisse *Beatrice*, questo Sole di sapienza e di beltà, in quel globo fiammante di luce e d'amore! —

La sfera di *Marte*, che simboleggia la *Musica*, perchè scalda ed attira a sè le anime belle, accoglie perciò quanti, credenti nell' *Uno* e *Trino*, or ne cantano il mistero « con tal melodia, Ch' ad ogni merto saria giusto *muno* » (o remunerazione). Qui, di fatto, sono i *Crociati*, che, cantando, mossero a combattere l' *Islam*: e tra costoro è *Cacciaguida*, il trisavolo di *Dante*, che morì sotto le mura di *Gerusalemme*. La stella di *Marte* siarga, anche di più, la sua cerchia: è un quinto raggio di luce che sfolgora. E *Dante*, così, dolcemente esprime la pienezza del suo gaudio:

« I' mi volsi a *Beatrice*; e quella udì
Pria ch' io parlassi, ed arrisemì un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio. »

(PARAD., XV, 70 — 72.)

— *Beatrice* non parla più, ma governa il suo diletto con un cenno, con un guardo; ed ei, nell' ansia sempre di sapere, non ha più volontà, dappoichè ormai il volere di lei è il suo. —

La sfera di *Giove*, che simboleggia la *Geometria*, termine medio fra gli estremi (il caldo ed il freddo, il punto ed il cerchio), accoglie perciò quanti, sedendo su' troni, della *temperanza*, e però della *giustizia*, si fecero una legge di governo: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, come *Giosué*, *Maccabeo*, *Carlo Magno*, ed altri. La stella di *Giove*, roteando lontanissima dalla *Terra*, più si appropinqua al cielo *stellato*; e l' orbita segna un giro immenso nello spazio infinito. Il fascio di luce s' aumenta; e *Dante* ripiglia:

« Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in *Beatrice*, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto. »

(PARAD. XVIII, 16-18.)

— Il raggio della *bellezza eterna* altro è *diretto*, cioè da *Dio* a *Beatrice*, ed altro è *riflesso*, cioè da *Beatrice* in me; ed io di questo *secondo aspetto*, finora, era pago, contento. —

« Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è *paradiso*. »

(PARAD., XVIII, 19 — 21.)

— Ma, per distogliermi da quella beata contemplazione, Ella sorrise e poi mi disse: — Perchè non volgi

lo sguardo intorno? perchè non ascolti l'armonia celeste che suona da per ogni dove? Non negli occhi miei soltanto, ma in quelli di tanti altri beati è *paradiso*. Volgiti dunque ed ascolta. —

La sfera di *Saturno*, che simboleggia l'*Astronomia*, tra le scienze la più perfetta, perciò nella sua luce accoglie la stessa perfezione, quasi personificata in *S. Pier Damiani* e in *S. Benedetto*, e, più trionfalmente, in *Cristo* e *Maria*, che dall'arcangelo *Gabriele* è coronata. La stella di *Saturno* è la più alta su la terra; e l'orbita immensa par che si vada a perdere nello spazio immenso. E *Dante*, sempre nuovo ed inesauribile nella sua fantasia, continua:

« Ed ella non ridea; ma: s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu *Semelè*, quando di cener fessi. »

(PARAD., XXI, 4 — 6.)

— *Beatrice* non può schiudere più le labbra ad un sorriso, perchè, se ridesse, di *Dante* avverrebbe quel che la *favola* dice essere avvenuto di *Semele*, che chiese a *Giove* la grazia di vederlo in tutto lo splendore della maestà divina, e restò da un fulmine incenerita. —

Se non che, dopo l'apparizione di *Cristo*,

« Ch'aprì la strada tra 'l cielo e la terra, »

(PARAD., XXIII, 38.)

è fatta grazia a *Dante* di guardare in viso la sua Donna.

« Apri gli occhi, e riguarda *qual son io*:
Tu hai veduto cose, che *possente*
Se' fatto a sostener *lo riso mio*. »

(PARAD., ivi, 46 48.)

— Apri gli occhi, e riguardami in tutto lo splendore della gloria, che mi raggia d'intorno. Omai hai veduto *Cristo*, lo stesso re della gloria, hai personalmente assistito al suo trionfo e a quello di *Maria*. Puoi, dunque, contemplare anche me e 'l mio riso, ch'è riso di cielo, e però sfavillante, divino. —

Eppure, dopo l'interrogatorio, mirando *S. Giovanni*, rimane talmente abbagliato, che più non distingue *Beatrice*, ch'era lì ferma al fianco di lui:

« Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder *Beatrice*,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
» Presso di lei e nel mondo felice! »

(PARAD., XXV, 136 — 139.)

— « Intendi (scrive, ben a ragione, il *Fraticelli*) che la *suprema rivelazione* gli toglie la vista fin della *Scienza divina*, ch'è dichiarazione delle *verità rivelate*. » —

Torna a *Dante* la vista, la mercè di *Beatrice*:

« Così dagli occhi miei ogni quisquiglia
Fugò *Beatrice* col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille miglia. »

(PARAD., XXVI, 76 — 78.)

S'immagini, dunque, che raggiera!

La sfera del Cielo *stellato* o della Fascia *zodiacale*, che simboleggia la *Metafisica* o la Scienza delle *Cause prime*, accoglie perciò quanti Spiriti mai furono, che, pur stando in terra, vissero *di là* dalle cose *fisiche* e però con la mente sempre volta al *Cielo*. Siamo al termine estremo della Creazione, e, quindi, al confine che segna il passaggio dal tempo alla *Eternità beata*. *Beatrice* rideva d'un riso ineffabile. — Prendi, dice *Dante*, prendi tutte le più belle figure di donne e mettile insieme:

« Tutte adunate parrebber niente
Vèr lo *piacer divin*, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo *viso ridente*. » —

(PARAD., XXVII, 94 — 96.)

E come no?

. . . . « Rideva tanto lieta,
Che *Dio* pareva nel volto suo *gioire*. »

(PARAD., ivi, 104 — 105.)

Tutto è « luce ed amore » (Ivi, 113.); e questo è il vero PARADISO di *Dante*.

La sfera del Cielo *cristallino* o *Primo mobile*, che simboleggia la *Filosofia morale*, perchè « ordina noi a tutte le altre scienze; » è perciò il cerchio massimo dell' Universo. Il *vero* or non più si dimostra, ma *si vede* « come stella in cielo » (XXVIII, 87.); ed in

esso « si queta ogn' intelletto » (Ivi, 108.), onde quell'esser *beato* « nell'atto che vede » (Ivi, 110.). *Beatrice* « col volto di riso dipinto, » (XXIX, 7.) non è più una *Donna*, è una *Santa*, che riguarda

« Fiso nel *punto* che m'aveva *vinto*. »

(Ivi, 9.)

E quel *punto luminoso*, che aveva *vinto* il Poeta a chiudere gli occhi, sì *acuto* n'era lo splendore, è *Dio* stesso,

« Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*:

(Ivi, 12.)

in cui, cioè, per essere immenso ed eterno, va a far *punto* o a terminare, siccome a centro, ogni *luogo* ed ogni *tempo*.

Da ultimo, l'*Empireo*, che simboleggia la *Scienza divina*, e però « tutta pace, » è apice e compendio di tutto, quasi cupola maestosa che corona il grande edificio della Creazione dantesca: « miro ed angelico tempio » (XXVIII, 53.). *Beatrice* or sta per tornare al suo seggio; e le ultime pennellate del poeta sono le seguenti:

« Qual'è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse *Beatrice*, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole! »

(PARAD., XXX, 127 — 129.)

Beatrice, nel suo silenzio, parla; e *Dante* se ne fa interprete fedele: tanto le loro intelligenze o le anime loro si sono compenstrate insieme. A Lei si rivolge ancora una volta per avere uno schiarimento; ma *Beatrice* era sparita. E *Dante*, invece di lei, trovasi al fianco un Vegliardo, vestito come le genti gloriose:

« Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene. »

È *S. Bernardo*, che sottentra a *Beatrice*.

« Ed: Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo desiro
Mosse *Beatrice* me del luogo mio. »

E 'l compimento d' ogni desiderio di *Dante* è *vedere Iddio*.

« E se riguardi su nel *terzo giro*
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel *trono*, che i suoi merti le sortiro. »

Beatrice, dunque, or siede in *trono*: ossia, nel *terzo giro della mistica rosa*, contando dall' alto o dal *sommo grado*, dopo il trono di *Maria*.

« Senza risponder, gli occhi su levai:
E vidi *lei*, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai. »

(PARAD., XXXI, 70 — 72.)

— E, nel suo seggio di gloria, vidi la *Donna mia*, la quale de' raggi divini, che da sè rifletteva, facevasi un' aureola intorno al capo: vera e grande apoteosi, in cui *Beatrice* rimane deificata. — A *Dante* non rimaneva che inginocchiarsi e pregare:

« O *Donna*, in cui la mia *speranza* vige,
E che soffristi per la mia *salute*,
In *Inferno* lasciar le tue vestige;

È la speranza della vita eterna. *Beatrice* avea lasciato le orme del suo piede nel *Limbo*, quando vi andò a chiamare *Virgilio*, perchè subito accorresse a salvare *Dante*, smarrito nella selva de' vizî e degli errori umani.

« Di tante cose, quante ho io vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontade
Riconosco la grazia e la virtude. »

— Di tante e sì svariate scene, che mi si pararono davanti, percorrendo i tre regni della Eternità cristiana, è tua la grazia e la virtù, tua la possanza e la bontà, in me trasfuse, per contemplarle e descriverle. —

« Tu m' hai di servo tratto a libertade
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate. »

— La mia mente era ingombra di errori; e Tu l' hai illuminata. Il mio cuore era schiavo de' sensi o

•

delle passioni, schiavo de' disordinati appetiti; e Tu mi hai francato dal servaggio. Ora mi sento moralmente libero, e, quindi, signore di me. È l'effetto delle vie, per le quali mi hai menato, e de' modi, meco usati, facendomi progressivamente vedere, prima il tormento e la disperazione de' dannati, poi le pene e la purificazione degli eletti, da ultimo il gaudio e la glorificazione de' beati. Tutto, adunque, io deggio a te. —

« La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. »

— Giacchè ti è piaciuto esser meco sì larga, sì liberale, sì munificente, custodisci in me l'opera tua, ch'è santa, e fa' che l'anima mia, da te sanata, in punto di morte si ricongiunga a te, e compia così i suoi finali destini. —

« Così orai; e quella sì lontana,
Come pareva, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana. »

(PARAD., XXXI, 79 — 93.)

— La preghiera è più che degna di *Dante*; e, in siffatta forma, non poteva pregare che 'l *Divino Poeta* soltanto. *Beatrice*, dall'alto del suo seggio, benignamente guardando, sorrise; e quest'ultimo sorriso è come un'arra di futura grandezza e di felicità eterna. Poi si rivolse a Dio, ch'è la fonte inesauribile, eterna, di tutti i beni. —

Così contemplato e descritto, il PARADISO è il vero regno dello *Spirito*, venuto a *libertà*, ch'è quanto dire emancipato dalla *carne*; è il vero regno della *Filosofia*, qual era vagheggiata dagli *Scolastici*, o il regno della *pace*, dove intelletto, amore ed atto formano una stessa cosa; è il vero regno di *Dio*, dappoichè la *Triade* è insieme *Unità*. E, quando l'uomo è sollevato dall'amore fino a *Dio*, per modo che l'*umano* è congiunto al *divino*, si ha il perfetto e sommo Bene: il Paradiso dell' Anima.

E qui, in tanta festa de' cieli, in tanto tripudio di beati, in tanto sorriso di angeli, in tanto sfolgorio di stelle, in tanta dolcezza di melodie, la manifestazione spirituale ed artistica è splendida, quale non era stata mai immaginata e dipinta.

Se non che, un quadro, tutto luce, non è possibile, perchè mancherebbero le ombre, le sfumature, che tanto risalto danno alla stessa luce. Così pure, una musica, tutta note acute, neppure è possibile, perchè mancherebbe la scala semitonale, e, quindi, la grazia, la bellezza, l'armonia.

Se nel PARADISO di *Dante* non fosse che la sola parte, testè esposta, tanta idealità, lirica e idillica, finirebbe con la monotonia, con la sazietà, con la stanchezza; e l'arte andrebbe a risolversi in una bolla di sapone. È risaputissimo, di fatto, che più si scorpora, più si spiritualizza, più si assottiglia; e l'arte più dà nel vago, nell' indefinito, nell' eterico,

nel vaporoso, che sono tutti i lati negativi dell'arte stessa.

Il PARADISO sarà pure la più musicale delle tre *Cantiche*, ma è altresì la meno pittorica, perchè mancano le figure. La faccia umana comparisce nelle sfere più basse, più vicine alla *Terra*: poi dileguasi del tutto, e, invece di persone, non senti che canti e suoni, e non vedi che fiamme o stelle, che pure sono anime. Essi aggruppansi ora in forma di ghirlanda, ora di aquila, ora di croce; ma la rappresentazione artistica non v'è. E, quindi, manca la maggiore attrattiva; quella che rende spettacoloso e drammatico l'INFERNO.

Come riparare a questo difetto, insito alla natura dell'argomento? Bisognava che nel Cielo ricomparisse la Terra con tutte le sue passioni, con tutte le sue brutture, con tutte le sue miserie, con tutte le sue tirannie, con tutte le sue prevaricazioni, con tutte le sue simonie; e, per tal mo', quella materia impalpabile si rivestisse di nuova carne, si rinsanguasse di nuovo, e facesse sorridere non pure, ma fremere, piangere, palpitare. E ciò, per lo appunto, fece *Dante*, che, poetando, mirava a non oltrepassare il segno,

« Come all' *ultimo suo* ciascun artista. »

(PARAD., XXX, 33.)

A scene paradisiache, di fatto, Ei contrappone rampogne e vituperi, che tanto maggiormente impressionano, in quanto che suonano per la bocca de' Santi:

onde il contrasto, e con esso lo erompere del sublime. Per tal poetica ragione, i Canti di *Giustiniano*, di *S. Francesco*, di *S. Benedetto*, di *Cacciaguida* e di *S. Pietro*, sono cose divinamente ispirate e che, perciò, non morranno mai per tutto il volgere de' secoli. Sopra tutti, il Canto di *S. Pietro* è qualche cosa di sì straordinariamente grande, che 'l *Foscolo*, rimastone profondamente scosso ed ammirato, scrisse:

— « Nulla conosco di più terribile nell' *INFERNO*, quanto questo Canto di *S. Pietro* in *PARADISO*; ed esso solo sarebbe bastato per meritare a *Dante* la *Corona d'alloro*. » (Disc. su la D. C.) —

Sono i *Canti* che, perciò, vanno, di preferenza, raccomandati alle scuole, e che ogni buon italiano, se gloriasi d' un tanto nome, dovrebbe sapere a memoria. Ed, ora, quale sarà la conclusione?

La stessa, in cui venne l' illustre *Bartoli*, però non senza le debite toccatine a tempo ed a luogo, dappoichè son io sincero estimatore di tutti, pedissequo di nessuno.

— « Se l' *INF.* (Ei scrive) è come tuffato nelle tenebre, se il *PURG.* è come circonfuso di bianco, di azzurro, di verde, il *PARAD.* è tutto uno splendore che abbaglia, un « affocato riso » (XIV, 86.), un lago di luce (I, 79 — 81.). Ma qui il P. confessa di non poter descrivere quello che vide:

» Per ch'io l'ingegno, l'arte e l'uso chiami,

Sì inal direi che mai s'immaginasse. »

(X, 43 — 48.)

» Il P. divino ha un colorito *uniforme* (ma in quella uniformità di tinte, quanta varietà di colori, di sfumature delicatesissime, e, quindi, che irradiarsi di bellezza eterna!) certo *inferiore* a quello delle altre due Cantiche (*inferiore!*.. e perchè? forse per la maggiore difficoltà, mirabilmente superata e vinta?) Se non che (lo stesso B. or ne resta confuso ed ammirato), in quella *uniformità* (solo apparente), in quel *monotono* (monotonia che non si sente, nè si avverte, perchè lo spirito estasiato passa di meraviglia in meraviglia, sempre più luminosa e chiara) succedersi di luci, di lumi, di faville, l'arte del sovrano Poeta sa immaginare cose di *eccelsa bellezza* (ed ecco, di mezzo alle dubbiezze, venir fuori limpida la verità!). Gli spiriti del cielo appaiono a Dante in visioni *tutte diverse* le une dalle altre (e le dice *monotone!*), e le une più delle altre *originali* (e le dice *uniformi!*). Essi non sono (e non potevano essere) che *splendori*, e col *crescere dello splendore* (onde il crescere delle difficoltà e della bellezza) si manifestano (in forma sensibile) la loro « letizia » (V, 33 — 137.) e i loro desideri. » (IX, 13 — 15.) —

— Sfido io a trovar ne' Beati altra forma, più semplice e pura, di manifestarsi! —

— « Ma dove la *fantasia dantesca* assorbe veramente ad *altezze* che hanno del *sovrumano* (e scusi il lettore, se è poco), è nelle grandi visioni dell' *Empireo* (e qui merita il *Bartoli* plauso davvero). All'occhio del Poeta, apparisce un *gran fiume*, dove continui fulgori quali onde scorrono, in mezzo a due rive coperte di *mirabili fiori* (non tutti sono, dunque, *luci*, *lumi* e *faville*, dappoichè v' hanno *due rive*: « Dipinte di *mirabil primavera*. »). Dal fiume escono, in forma di vive faville, gli *angeli* (v' hanno, dunque, anco le forme angeliche, ed ecco la varietà estetica), che vanno a posarsi (quali angeliche farfalle dalle alucce d' oro) su' fiori delle rive (le immagini terrestri qui si fanno divine),

raffiguranti i beati, e quindi di nuovo a tuffarsi nel fiume. (XXX, 61 — 69; 76 — 78.) — Il fulgido fiume prende poi « circular figura » (e *circularare* è *redire ad Unum*), a guisa di una *immensa Rosa* (Ivi, 163.), le cui foglie servono di seggio a' *santi*, e nel cui centro è *Dio* (ed ecco, in tanto mare di luce, sublime giganteggiare la regina de' fiori!). Gli angeli (quasi api dorate) volando e cantando discendono nel *gran fiore* e risalgono alla *luce divina* (XXXI, 1 — 15). Nella parte più elevata della *Rosa celeste* siede, tra migliaia e migliaia di angeli, *Maria* (XXXI, 130 — 135.), alla quale *Dante* rivolge, per bocca di *S. Bernardo*, quella preghiera, che è la più soave, la più alta, la più ispirata lirica religiosa, che mai sia uscita da labbro umano. (XXXIII, 1 — 39.) » —

E niuno più di me sente la verità e la potenza di tali parole.

— « Quali contrapposti prodigiosi! Colui che ha immaginato questo mondo di *luce* (e di fiori), di *amore* (e di gloria), di *canto* (e di estasi), di *preghiera* (e di giubilo infinito), è anche quello stesso che ha saputo dipingere (nella sua *Trilogia*) le cose più orribili e più ributtanti, raggiungendo il sublime della sozzura (e della laidezza nelle bolge infernali).

» La potenza plastica di *Dante* è varia, multiforme, inesauribile; la sua mano scolpisce con pochi tratti figure e scene, che diventano vive, palpabili, che sembrano non appartenere più al regno della fantasia, ma a quello della realtà. »

(ST. DELLA LETT. ITALIANA, Vol. VI, parte 1.^a, Firenze 1887, da pag. 193 a pag. 201.) —

Ed oh! fortunato, tre o quattro volte fortunato, chi per tempo si viene formando a siffatta Scuola!

— « *Dante* (disse il *Gioberti*) è come il sale: anche non capito, preserva da corruzione. » — « L'amore degli *Studi dan-*

teschi (poi soggiunse) è come il termometro, che segna il *progredire* o il *recedere* che fanno i popoli nella via del *progresso* e della *civiltà*. » — « Bibbia nazionale. » (così il *Mazzini* chiamò la *Divina Commedia*) — « Se tutte le biblioteche si bruciassero (poi scrisse) e restasse questo unico libro, esso solo basterebbe alla rigenerazione di tutto un popolo. » —

AVVERTENZA.

E qui potrei dire con *Virgilio*: *Claudite iam rivos pueri; sat prata biberunt*. Ma no, dappoichè mi resta ancora a descrivere *Dante* o la sua poetica figura che passa traverso i tre mondi della sua fantasia divina e tutto rispecchia in sè come un lucido specchio; al che provvederò con un'*Appendice* al presente lavoro, che tenne per anni assorto tutte le potenze dell'anima mia, e di cui maggiormente mi compiaccio pel bene che potrà forse derivarne a' giovani studiosi.

Oneglia, 18 di Dec., 1892.

Prof.

G. DE LEONARDIS

INDICE

Nuovi giudizi su' due precedenti volumi	Pag. 5
---	--------

La Tricoshmia dantesca

Parte prima

il Regno di Satana, ossia l'Inferno.

1. Concetto etico ed organico dell' <i>Inferno dantesco</i> , onde la spontanea sua generazione, come forma di arte, nella mente del poeta. — 2. <i>Satana</i> , in tutta la sua mostruosità, centro d'irradiazione di quel poetico mondo, simbolo della <i>Barbarie</i> , e però del <i>Male</i> . — 3. Lo invertirsi della teorica dell' <i>Uno eterno</i> e dello <i>eterno Amore</i> , onde il ca- povolgersi dell' <i>Ideale divino</i> in tutta la scala discendente delle umane deformazioni, <i>secundum</i> <i>quod distant ab Uno</i> (inteso qui negativamente), <i>vel</i> <i>ei propinquant</i>	» 23
--	------

Chiusa dell' Inferno. Quadro riassuntivo della <i>prima Cantica</i>	Pag. 69
---	---------

La Tricosmia dantesca

Parte seconda

il Regno di Cristo, ossia il Purgatorio.

1. Concetto etico ed organico del <i>Purgatorio dantesco</i> , onde la nuova e splendida concezione epica, che raffigura, 'in ragione inversa, la <i>palingenesi</i> della Vita. — 2. <i>Cristo</i> , l'Unigenito del Padre e Redentore delle anime, centro di luce di questa nuova e grande <i>Apocalisse italiana</i> , ch'è la sua <i>Chiesa</i> sedente in Roma. — 3. Il reintegrarsi della teorica dell' <i>Uno eterno</i> e dell' <i>eterno Amore</i> , onde il risolversi dell' <i>Ideale divino</i> e, quindi, il continuo assorbire delle umane purificazioni, <i>secundum quod distant ab Uno</i> (inteso qui evolutivamente), <i>vel ei propinquant</i>	» 77
Chiusa del Purgatorio. Quadro riassuntivo ed estetico della <i>seconda Cantica</i>	» 139

La Tricosmia dantesca

Parte terza

il Regno di Dio, ovvero il Paradiso.

1. Il concetto scientifico ed organico del *Paradiso dantesco*, onde il dissolversi del *Sistema geocentrico* di *Tolomeo*, e quel ridursi ad una semplice espressione simbolica di tutta la *umana Enciclopedia*. —
2. *Dio*, centro di moto e di vita, che perciò tutto « rape » o rapisce « l'alto Universo seco, » quasi vortice luminoso d' *amore*, onde la trasumanazione dell'essere e 'l compiersi de' finali destini. —
3. Il trionfo pieno ed assoluto della *Idea divina*,

